

«architettiverona» 84: numero speciale per il cinquantesimo della rivista fondata nel 1959

morgante e tutino, cinquant'anni di urbanistica e pianificazione _ testimonianze e contributi di: bonajunti, bricolo, brugnoli, calcagni e cenna, caleffi, gibello e adda, grego, perbellini, polo, scolari, tognetti _ otto reprint su: ospedale, fiera, castel s.pietro, arsenale, mura, parco dell'adige, civica, isolo

architettiverona rivista quadrimestrale sulla professione di Architetto fondata nel 1959 - Terza edizione - Anno XVII n. 2 maggio/agosto 2009
Aut. del Tribunale di VR n. 1056 del 15/06/1992 Poste Italiane Spa, spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004) art. 1, comma 1, DCB Verona

1959/2009

50

ARCHITETTIVERONA

O R D I N E
degli
A R C H I T E T T I
P I A N I F I C A T O R I
P A E S A G G I S T I
C O N S E R V A T O R I
della provincia di
V E R O N A

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Arnaldo Toffali - VicePresidente: Paola Ravanello
Segretario: Raffaele Malvaso - Tesoriere: Giovanni Mengalli
Consiglieri: Berto Bertaso, Sonia Braggio, Vittorio Cecchini,
Laura De Stefano, Stefania Emiliani, Federico Ferrarini,
Susanna Grego, Andrea Mantovani, Donatella Martelletto,
Elena Barbara Patruno, Alberto Zanardi

“In occasione dell'inaugurazione di una mostra personale di un Collega, un esponente della passata Amministrazione, parlando di architettura, osservò che tra le città venete la nostra è la più arretrata mancando di quegli impulsi artistici che sono comuni, pur in diversa misura, alle altre città.

Verona è effettivamente ai margini di quella attività architettonica presente anche in centri vicini e si trova a non aver dato, dalla fine della guerra ad oggi, alcuna opera di valore culturale degna di essere segnalata dalle riviste specializzate internazionali, ma neppure tale da destare un certo interesse in un più ristretto ambito regionale.

Di chi la colpa? Degli architetti veronesi? Anche.

Ma che dire allora degli amministratori e delle persone che, chiamate a posti di responsabilità, sono poste nella condizione di incidere, con le loro scelte, in modo determinante sullo sviluppo delle città? Perché è chiaro, in modo particolare per l'urbanistica e l'architettura, che i buoni risultati sono strettamente connessi all'intervento del committente la cui importanza non si può sottovalutare, come quella di chi, commissionando l'opera, organizza le forze economiche necessarie all'esecuzione e, con la espressione delle sue necessità ed esigenze, pone le premesse indispensabili al processo creativo dell'architetto. Infatti per progettare sono necessari sia i dati oggettivi, come il terreno su cui si deve costruire, con tutte le sue particolarità fisiche, dimensioni, dislocazione, esposizione ed altro, sia quelli soggettivi che il committente fornisce esprimendo le sue esigenze, i suoi desideri, la destinazione ecc., che una volta discussi diventano essi stessi dati oggettivi della progettazione.

È necessario cioè individuare con chiarezza i termini reali del problema perché questi l'architetto deve elaborare ed esprimere con la sua opera. Da qui si deduce l'importanza della figura del committente e come il livello di un'opera architettonica dipenda in egual misura sia dalle qualità del progettista che da quelle del cliente e come le responsabilità di un'opera scadente competano ad entrambe le parti.

La storia è ricca di esempi che confermano come solo

l'intervento sensibile, colto e ricco di stimoli del committente, unito alle capacità dell'architetto abbia prodotto opere di rilievo, mentre invece le sole capacità di quest'ultimo, non sorrette dalla responsabile presenza del primo, abbiano condotto ad opere di livello molto meno qualificato.

Non si può pretendere, specie nei lavori di limitata importanza, che il connubio architetto-committente sia dei più felici, e cioè che il secondo abbia i requisiti necessari per collaborare attivamente alla produzione di un'opera di cultura. Per opere rilevanti promosse da enti o pubbliche amministrazioni, il perfetto connubio è invece indispensabile in quanto queste opere devono costituire capisaldi culturali e quindi punti di riferimento nello sviluppo storico, artistico e sociale della città.

I nostri amministratori quale tipo di committenze hanno rappresentato fino ad oggi? Purtroppo la maggior parte di loro non conosce se non vagamente ciò che si riferisce vagamente all'urbanistica e all'architettura e spesso i loro interventi in questi settori sono suggeriti da mire politiche e demagogiche. Ma per condurre bene una città non basta conoscere i problemi della politica e della economia: una città è un organismo vivo, ricco di componenti strettamente connesse tra loro, che bisogna saper vedere in termini di urbanistica la quale, nella sua accezione più vasta di scienza della pianificazione, è la sola capace di organizzarla secondo un organico sviluppo.

Se i nostri reggitori non conoscono questa scienza e non si preoccupano di circondarsi di tecnici esperti di questi problemi (che non si riducono solamente a problemi di traffico cittadino, da risolvere con semafori e aiuole rotonde), non possono essere dei buoni amministratori o quanto meno lo sono solo in parte. C'è un solo modo perché anche a Verona sorgano opere culturalmente vive, capaci di destare un vasto interesse, perché si evitino sventramenti e ridicole ricostruzioni che non sono certo esempi di sensibile ambientamento, ma piuttosto di rinuncia ad ogni impegno; un solo modo, insomma, perché la città non si snaturi completamente; tutte le persone altamente responsabili dovranno dimostrare maggior interesse

e competenza per questi problemi e la città dovrà vincere la profonda indifferenza che da anni dimostra per tutto ciò che è architettura e urbanistica. Si dovranno organizzare in modo serio concorsi a carattere nazionale per le opere di maggior rilievo che, oltre a portare un alito nuovo, permetteranno, con la conseguente esposizione dei lavori, l'aprirsi di un dibattito ed il formarsi di una opinione pubblica più interessata alla vita della città ed al suo sviluppo.

La partecipazione della stampa al dibattito sui problemi, senza riserve nel trattare anche quelli che possono risultare spiacevoli, è una delle condizioni indispensabili al formarsi di una nuova coscienza civile. Quando questo avverrà ci saranno le condizioni perché i tecnici e gli artisti esprimano in modo migliore il nuovo spirito della città. ”

Il testo pubblicato in questa pagina risale a cinquant'anni fa, ma sembra scritto ieri. Si tratta infatti di una lettera aperta comparsa come editoriale del numero 9 del 1960, firmata *architetti-verona* e ascrivibile, come gli altri editoriali del periodo, al direttore Guido Trojani.

Abbiamo ritenuto in questo modo, ripubblicando un esemplare pezzo d'annata, di celebrare il cinquantesimo anno della nostra rivista e l'incessante lavoro di tanti colleghi che si sono succeduti nelle varie redazioni, all'interno di questo numero speciale che ne tratteggia le vicende.

La mancanza di dibattito culturale sull'architettura e l'urbanistica nella nostra città, con l'assenza di esempi significativi di opere architettoniche di rilievo, l'importanza di una qualificata figura di committente privato ma soprattutto pubblico, la necessità di ricorrere ai concorsi di progettazione per la realizzazione di opere pubbliche e il difficile rapporto con i media nell'affrontare le problematiche di attualità, sono le principali tematiche affrontate nella lettera aperta, che rimangono inesorabilmente attuali a distanza di così tanto tempo.

Riusciremo mai ad esprimere "il nuovo spirito della città"?

ARNALDO TOFFALI

anno 2010

architettiverona_84

Editore
Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della provincia di Verona

Redazione
via Oberdan, 3 - 37121 Verona
tel. 045 8034959 - fax 045 592319
architetti.verona@libero.it

Direttore responsabile
Arnaldo Toffali

Redazione:
Dario Aio, Andrea Benasi, Berto Bertaso,
Nicola Brunelli, Roberto Carollo,
Laura De Stefano, Lorenzo Marconato,
Alberto Vignolo, Alberto Zanardi

Questo numero è stato curato da:
B. Bertaso, N. Brunelli, L. De Stefano,
L. Marconato, A. Vignolo, A. Zanardi,
D. Aio (fotografie)

con la collaborazione di: F. Provoli

coordinamento: A. Vignolo

Si ringraziano per la collaborazione:
Anna Braioni, Vittorio Cecchini, Marzia Sgarbi

Concessionaria esclusiva per la pubblicità:
Promoprint Verona - Stefano Carli - tel. 335 5984516
fax 045 8589140 - info@promoprintverona.it

Stampa
Cierre Grafica - via Ciro Ferrari, 5
Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it - www.cierrenet.it

Gli articoli e le note firmate esprimono l'opinione degli Autori,
e non impegnano l'Editore e la Redazione del Periodico.
La rivista è aperta a quanti, Architetti e non, intendano offrire
la loro collaborazione. La riproduzione di testi e immagini
è consentita citando la fonte.

- 13 l'occasione di una ricorrenza
- 14 1959-2009: appunti per una cronologia
- 22 una rivista e una città
Michela Morgante, Alessandro Tutino

prima serie: 1959-1962

- 32 numeri 1-11
Berto Bertaso
- 34 gli inizi
Luigi Calcagni, Luciano Cenna
- 38 guido trojani e la "sua" rivista
Arrigo Rudi

- 40 numeri 12-22
Alberto Zanardi
- 42 cinquant'anni fa...
Otto Tognetti
- 44 territorio e infrastrutture:
le iniziative di "av"
Pierpaolo Brugnoli

seconda serie: 1977-1986

- 48 numeri 1-11
Nicola Brunelli
- 50 «architetti verona», occasione per una
cronaca professionale
Gianni Perbellini

terza serie: 1992-2005

- 54 numeri 1-28
Laura De Stefano
- 56 professionisti dilettanti
Gian Arnaldo Caleffi

- 58 numeri 29-40
Alberto Vignolo
- 60 un'avventura non marginale
Dario Nicoletti
- 62 numeri 41-51
Nicola Brunelli
- 64 ricordando quei martedì sera
Lorella Polo
- 66 numeri 52-75
Lorenzo Marconato
- 68 martedì ore 19.00: redazione
Susanna Grego

odeon

- 70 ospedale borgo trento
- 73 fiera
- 75 castel san pietro
- 77 arsenale
- 80 mura
- 83 parco dell'adige
- 86 biblioteca civica
- 88 piazza isolo

terza serie: 2006-

- 92 non è mai tempo perso
Filippo Bricolo
- 94 il ruolo di una rivista
Julian W. Adda, Luca Gibello
- 96 verona-bolzano e ritorno
Luigi Scolari
- 98 «architettiverona» in biblioteca
Marzia Sgarbi

La copertina di questo numero è di Giorgio Bonagiunti, autore della linea grafica della due serie storiche (1959-63 e 1977-86) della rivista.

l'occasione di una ricorrenza



Questo numero di «architettiverona» esce dopo una lunga gestazione, cogliendo l'occasione – per la verità appena fuori tempo massimo – del cinquantesimo anniversario dalla prima uscita della rivista.

Passata attraverso serie successive a cui sono seguite provvisorie interruzioni e, come un'araba fenice, nuovi inizi dalle ceneri della precedente, la vita di «architettiverona» ha manifestato così una tenace volontà di sussistenza, che è andata oltre le immancabili difficoltà e le comprensibili fatiche di chi periodicamente se ne è fatto carico.

È doveroso infatti ricordare il carattere assolutamente volontaristico e artigianale della rivista, che deve tutto alla generosità di chi, sottraendo del tempo prezioso agli ambiti della professione, ha imparato sul campo a vestire gli abiti del redattore, appassionandosi così alla costruzione del progetto editoriale. A chi ha condiviso negli ultimi anni tale esperienza, l'occasione del cinquantesimo è parsa utile e interessante, non in senso puramente auto celebrativo, ma come pretesto per ripercorrere, scorrendo le pagine dei vecchi numeri, un periodo significativo della storia e della cronaca architettonica della nostra città e della provincia.

In questo senso, accanto alle significative testimonianze, espresse nei *Temî*, di chi nei vari momenti ha preso parte alla vita della redazione, abbiamo selezionato alcuni argomenti ricorrenti, che in più momenti sono stati oggetto di articoli, interventi e proposte, e che

sono in realtà ben lungi dall'aver trovato un termine definitivo.

Si registra così, attraverso la riepilogazione di queste vicende e dei provvisori *com'è andata a finire* all'interno della sezione *Odeon* della rivista, il costante riproporsi di alcuni casi irrisolti, presumibilmente destinati ad occupare ancora pagine e pagine di cronache, tra analisi, proposte e idee o soluzioni spesso instabili.

Destino comune a molti, quello di essere inascoltati. Che la voce degli architetti debba evitare una certa tendenza all'autoreferenzialità è un fatto, che si accompagna però alla rivendicazione di una coscienza critica, quale espressione del ruolo intellettuale e non meramente strumentale della nostra professione.

Questo è stato nel tempo – con alti e bassi – e dovrà indubbiamente essere anche nel futuro, il senso e l'ambizione di questa matura testata.

*Berto Bertaso, Nicola Brunelli,
Laura De Stefano, Lorenzo Marconato,
Alberto Vignolo, Alberto Zanardi*

1959-2009: appunti per una cronologia

Le vicende generali relative alla storia della città sotto riportate sono tratte dal fondamentale volume di F. Vecchiato, Verona nel Novecento. 1900-2000 cent'anni di storia, Verona, I.E.T., 2000, aggiornate al presente e intrecciate con la storia di «av», con i più rilevanti fatti architettonici veronesi e con il riferimento ad alcuni caposaldi della storia dell'architettura.

(a cura di A. Vignolo e F. Provoli. Le immagini di pag. 14, 15, 16 a sx e 17 in basso sono di D. Aio)

1959

Esce il primo numero di «Architetti Verona», per iniziativa del presidente dell'Ordine Guido Trojani.

9 aprile. A Phoenix (Arizona-USA) muore all'età 92 anni Frank Lloyd Wright, esponente di maggior rilievo dell'architettura organica.

Louis Kahn tiene emblematicamente il discorso conclusivo all'ultimo CIAM (Congresso Internazionale di Architettura Moderna), ad Otterlo nei Paesi Bassi, intitolato *New Frontiers in Architecture*, che sigla la conclusione dell'esperienza portante del Movimento Moderno.

L'università a Verona. Ad ottobre vengono aperte le iscrizioni alla nuova facoltà di economia e commercio, in attesa del riconoscimento da parte del ministero della pubblica istruzione. Gli iscritti sono 389.

Edilizia veronese. Dal 1945 al 1959 costruiti 15.000 appartamenti.

Ponte Pietra. Solenne inaugurazione del ponte distrutto dalla guerra, risorto sotto le amorevoli cure di Pietro Gazzola, soprintendente ai monumenti, e dell'arch. Libero Cecchini. I lavori di ricostruzione erano iniziati nel 1957.

Arnoldo Mondadori inaugura a San Michele Extra il più grande stabilimento grafico d'Europa, i cui lavori erano iniziati nel 1955, per sostituire gli insufficienti spazi di S. Nazaro, dove il complesso grafico si era trasferito nel 1919 da Ostiglia.



1960

Inaugurata la galleria Adige-Garda, che porta l'acqua dell'Adige da Mori a Torbole. I lavori erano iniziati nel 1939, sospesi per la guerra e ripresi nel 1954.

A Palazzo Canossa, mostra dell'opera architettonica di Michele Sanmicheli. Le celebrazioni sono state avviate nel 1959 per il quarto centenario della morte dell'artista. Articolo di Licisco Magagnato su «av» 6: *La traccia e la mano del Sanmicheli a Verona*.

Verona ha 213.665 abitanti, la provincia 667.250.

Tragedia in Arena. All'inizio della serata conclusiva del festival, il conduttore Mario Riva cade procurandosi fratture e lesioni che ne provocheranno la morte a 10 giorni dalla fatale caduta.

Via Cappello. Coin. Ci sono le più alte autorità cittadine all'inaugurazione del nuovissimo edificio commerciale.

A Eveux-sur-Arbresle vicino a Lione termina la costruzione del convento de La Tourette progettato da Le Corbusier.

1961

Capisaldi dell'architettura italiana del dopoguerra: l'edificio per uffici Rex-Zanussi a Porcia (PN) di Gino Valle, e i grandi magazzini La Rinascente a Roma di Franco Albini e Franca Helg.

Giorgio Zanotto nuovamente sindaco di Verona. Era stato eletto la prima volta nel 1957.



Amintore Fanfani, Presidente del Consiglio, inaugura la 63° Fiera dell'Agricoltura.

In costruzione il grattacielo di piazza Renato Simoni, all'interno del Piano particolareggiato che intende proporre una nuova "porta" per la città.

Ettore Fagioli. Estremo saluto di Verona al suo sommo architetto. La camera ardente è allestita nella sua casa di stradone S.Fermo 22. Il saluto di Guido Trojani sul numero 11 di «av».

Michelangelo Antonioni e Monica Vitti girano a Verona alcune sequenze del film *L'eclisse* sul campo di aviazione di Boscomantico e nel Museo di Scienze Naturali, ospitato a Palazzo Pompei.

1962

Due numeri speciali di «av», il 16 e il 17, interamente dedicati al *Convegno per lo sviluppo e la difesa di Verona*.

10 febbraio. Con l'apertura del tratto Soave-Alte viene completata l'autostrada Serenissima da Brescia a Padova, dove si collega a preesistenti

tratti, che portano rispettivamente a Milano e a Venezia.

Il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, inaugura la funivia Malcesine-Monte Baldo.

Giancarlo De Carlo inizia la costruzione dei collegi universitari sul colle dei Cappuccini a Urbino.

Libera università. Si profila la soluzione al problema del riconoscimento del corso di laurea in economia e commercio, giunto ormai al 4° anno. Verona diventerà sede staccata dell'Università di Padova.

1963

Ospedale di Borgo Roma. Posa della prima pietra. Presidente degli istituti ospitalieri è l'avv. Giambattista Rossi.

I cinquant'anni della stagione lirica in Arena, iniziata con Aida il 10 agosto 1913. A dirigerla il maestro Tullio Serafin, richiamato a 50 anni di distanza.

Inaugurato il nuovissimo negozio di calzature Principe in via Mazzini, disegnato da Libero Cecchini. Verrà demolito nel 2008.

1964

Gigliola Cinquetti, 16 anni, trionfa al festival di Sanremo con la canzone *Non ho l'età per amarti*.

Si demolisce il vecchio stadio Bentegodi sostituito dal nuovo, detto dei 'quarantamila', che verrà ampliato nel 1990 per i Mondiali di calcio.

Costruita in via Don Carlo Steeb la casa di soggiorno per anziani. Gli esiti del concorso erano stati pubblicati sul numero 11 di «av».

Castelvecchio. Inaugurato il museo civico restaurato da Carlo Scarpa. Ulteriori lavori verranno svolti nel 1968-1969 e dal 1973 al 1975.

Apri la prima linea della metropolitana di Milano. A Firenze, la Chiesa dell'Autostrada del Sole di Giovanni Michelucci.

1965

30 gennaio. Le Corbusier presenta il progetto per l'ospedale di Venezia. Due mesi dopo firma il contratto per il progetto esecutivo. Il 27 agosto dello stesso anno muore improvvisamente in Costa Azzurra all'età di 78 anni. L'ospedale non verrà mai realizzato.

Palazzo Barbieri. L'avv. Renato Gozzi sindaco di Verona, con maggioranza di centrosinistra: 8 assessori Dc, 2 Psdi, 2 Psi.

1966

Esce *L'architettura della città* di Aldo Rossi per i tipi di Marsilio.

2 luglio. Inaugurato dal Ministro della Sanità Mariotti l'ospedale geriatrico di Verona, il più grande d'Italia: nei sei piani ha una capienza di 800 posti letto. A Legnago apre il primo nucleo del nuovo ospedale.

Termina la realizzazione del Salk Institute a La Jolla (California-USA) progettato da Louis Isidore Kahn.

Prima stesura e adozione della Variante generale al P.R.G., redatta da Plinio Marconi.

1967

Costermano. Inaugurato il cimitero di guerra germanico che raccoglie 22.000 caduti della seconda guerra mondiale nell'Alta Italia.



La Banca Mutua Popolare di Verona festeggia i cent'anni, essendo nata con atto notarile il 21 giugno 1867.

1968

Si inaugura il ponte del Risorgimento progettato da Pier Luigi Nervi. "Il Ponte del Risorgimento" annuncia il Comune in un manifesto, "sarà per i posteri testimonianza dello spirito con il quale i veronesi hanno ricordato quanti si adoperarono per la libertà e il prestigio della Patria".

Centrale termoelettrica di Salionze su Mincio realizzata da Verona e Brescia. Inaugurazione alla presenza di Giulio Andreotti, Ministro dell'Industria.

Università: firmata la convenzione con Padova. A Verona partirà subito la Facoltà di Magistero e dal '69-'70 il secondo triennio di quella di Medicina.

Il concorso per la scuola media Valerio Catullo a S. Giorgio è vinto dagli architetti L. Cecchini, L. D'Alberto, G. Perbellini.

1969

Il 21 novembre iniziano i corsi della Facoltà di Medicina al Policlinico di Borgo Roma, la cui costruzione era iniziata nel 1963.

17 agosto. A Chicago muore all'età di 83 anni Ludwig Mies van der Rohe dopo aver portato a termine il più importante tra i suoi ultimi progetti, la *Neue Nationalgalerie* a Berlino.

A Domegliara, la concessionaria Fiat sul progetto dell'architetto milanese Angelo Mangiarotti.

Viene realizzato da Vittorio Gregotti a Palermo il quartiere ZEN, che prevede 20.000 abitanti.

1970

All'ing. Pierluigi Nervi l'incarico di ristrutturare la Biblioteca civica.

Inaugurato dal sindaco avv. Renato Gozzi il Policlinico universitario di Borgo Roma.

Mangiarotti inizia la costruzione del centro residenziale di Murlongo, presso Costermano. Verrà pubblicato su «av» 81 nel 2008

Alessandro Mendini diventa direttore di *Casabella*, che diventa il punto di riferimento del *design radical*.

1971

Inaugurata la nuova sede della Camera di Commercio in corso Porta Nuova, al posto del palazzo fascista della GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Il progetto è dell'arch. Libero Cecchini.

Portati a termine i lavori di ricostruzione del teatro Filarmonico, iniziati nel 1957 su progetto dell'architetto veronese Vittorio Filippini, incaricato dopo avere accantonato gli esiti del concorso svolto nel 1947.

Leonzio Veggio sindaco di Verona. Succede a Carlo Delaini.

Il completamento dell'isolato del Cavallino su piazza Cittadella di Calcagni e Cenna.

Luigi Caccia Dominioni costruisce la sede della Società Cattolica di assicurazioni in lungadige Cangrande.

Un volume inclinato sulla collina: la casa Andreoli a Novaglie di Sergio Crotti ed Enrica Invernizzi.

Realizzato il Viadotto su Viale Piave, intersecato dal raccordo ferroviario con i Magazzini Generali, per risolvere l'incrocio allora complanare.

Autobrennero percorribile da Bolzano a Carpi.

Renzo Piano e Richard Rogers vincono a Parigi il concorso per il Centro nazionale d'arte e cultura Georges Pompidou. La realizzazione del progetto terminerà nel 1978.



1972

Carlo Delaini sindaco in sostituzione di Leonzio Veggio. Una successione inversa a quella del 1971, quando Veggio era subentrato a Delaini dimissionario. Delaini era già stato sindaco dal 7 ottobre 1970 al 3 luglio 1971.

1973

Sorge il Complesso residenziale Monte Amiata presso il quartiere Gallarate a Milano, realizzato da Carlo Aymonino con Aldo Rossi.

La benzina normale costa L. 152 al litro, la super 162.



1974

Iniziano i lavori di casa Ottolenghi a Bardolino, seguiti da Carlo Scarpa fino alla sua morte nel '78 e completata poi da Guido Pietropoli e Giuseppe Tommasi.

17 marzo. Louis Isidore Kahn muore improvvisamente a New York, mentre in Bangladesh è ancora in costruzione il Parlamento di Dacca, terminato solo nel 1983.

Completata la nuova sede della Mondadori a Segrate (MI) su progetto di Oscar Niemeyer

Mostra sui *Cinquant'anni di pittura veronese* alla Gran Guardia.

1975

Renato Gozzi è il nuovo sindaco di Verona. Lo vota anche il Pci.

Apri la Rinascente-Città mercato su una superficie di 96.000 mq sulla Verona-Peschiera. Sulle sponde del lago di Garda apri Gardaland. Centri commerciali e parchi divertimenti faranno molta strada.

Approvata la versione definitiva della Variante Generale al P.R.G. di Verona.

1976

11 maggio. Alvar Aalto muore a Helsinki.

1977

Carlo Scarpa allestisce a Castelvechio una mostra su Pietro Consagra curata da Giovanni Carandente e Licisco Magagnato.

Completata la sede della facoltà di Magistero ad Urbino di Giancarlo De Carlo.

Attualità del problema dei centri storici, convegno nazionale a Verona. Gli atti su «av» 1-2 che inaugura la seconda serie, dopo quasi quindici anni di silenzio.

1978

Lutto per la morte di Carlo Scarpa. Licisco Magagnato di lui dice: "L'ho potuto apprezzare come il più geniale architetto che abbia lavorato ai restauri nel nostro paese". Nello stesso anno veniva



terminata la Tomba Brion a San Vito d'Altivole (Treviso).

Rem Koolhaas pubblica *Delirious New York*, libro diventato un classico della teoria architettonica contemporanea, che lo rende improvvisamente famoso.

La pittura a Verona tra Sei e Settecento alla Gran Guardia, mostra a cura di L. Magagnato.

1979

Una nuova concessionaria a Bussolengo completa il ciclo delle opere veronesi di Mangiarotti, a cui nel 2009 verrà attribuito il premio «architettiverona».

Tomás Maldonado è il nuovo direttore di *Casabella*.

Viene fondato da Jay Pritzker l'omonimo premio per l'architettura. Nell'anno di fondazione lo vince lo statunitense Philip Johnson.

Il Teatro del mondo alla Punta della Dogana, realizzato da Aldo Rossi per i Settori Architettura e Teatro della Biennale in occasione della mostra *Venezia e lo spazio scenico*.

1980

Prima Mostra Internazionale di Architettura, *La presenza del passato*, diretta da Paolo Portoghesi, con l'allestimento della Strada Novissima alle Corderie dell'Arsenale a Venezia.

Inaugurato l'edificio del magazzino libri di Pier Luigi Nervi annesso alla Biblioteca civica di via Cappello.

Palladio e Verona. Cultura e società veronese ai tempi di Palladio, una mostra alla Gran Guardia in occasione del quarto centenario della morte di Andrea Palladio (1580).

Cambio della guardia in comune e in provincia. Nuovo sindaco in sostituzione di Renato Gozzi è Gabriele Sboarina, 45 anni, già deputato al parlamento. Ennio Molon presidente della provincia.

Il messicano Luis Barragan vince il premio Pritzker per l'architettura.

1981

Le Brigate Rosse nel suo appartamento di lunga-dige Catena 5 sequestrano il 17 dicembre il generale James Lee Dozier. Verrà liberato a Padova dopo 43 giorni di ricerche.



Il britannico James Stirling vince il premio Pritzker per l'architettura mentre è in corso di costruzione la Neue Staatsgalerie a Stoccarda (con M. Wilford), progetto iniziato nel 1979.

Vittorio Gregotti assume la direzione di *Casabella*. Rimarrà alla guida della rivista fino al 1996.

1982

L'Università di Verona è autonoma dopo 23 anni di dipendenza da quella di Padova.

Completati da Arrigo Rudi i lavori della sede centrale della Banca Popolare di Verona, iniziati nel 1973 sul progetto di Carlo Scarpa.

Riapre il Museo Lapidario Maffeiano dopo il riordino e il riallestimento curato da Arrigo Rudi,

sul programma redatto con L. Magagnato e L. Franzoni.

Apertura della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Forti, inaugurata il 14 marzo, mentre il lungo restauro del Palazzo durerà dal 1989 al 1997.

Il centro residenziale e direzionale Palladio dello studio Artecò su via Albere, un ottimistico brano di città.

Con l'apertura dei nuovi magazzini generali al Quadrante Europa, si attua la dismissione progressiva dei Magazzini Generali e del Mercato Ortofrutticolo sull'asse di viale Piave-viale del Lavoro.

1983

Il Festivalbar di Vittorio Salvetti festeggia in Arena i 20 anni. Tra i presentatori Cecchetto.

Lo statunitense Ieoh Ming Pei vince il premio Pritzker per l'architettura.

1984

Adottata dopo un lungo iter la Variante 33 per il centro Storico di Verona. Verrà approvata definitivamente dalla Regione Veneto solo nel 1989.

Stella cometa dall'Arena in piazza Bra. La gigantesca archi-scultura è stata ideata dall'architetto Rinaldo Olivieri. Alta 30 metri, ha un diametro di 10 metri e una coda ad arco di 60 metri.

Arrestati Wolfgang Abel e Marco Furlan, entrambi di 24 anni, per i crimini rivendicati con la sigla Ludwig.

Ettore Fagioli: nel centenario della nascita in mostra alla Gran Guardia i progetti del grande architetto, scenografo e acquafortista.



Il concorso per la riconversione della ex fabbrica Fiat del Lingotto a Torino, vinto da RPBW.

1985

Dacia Maraini è a Verona per presentare il suo romanzo *Isolina*, in cui ricostruisce la storia della giovane popolana fatta a pezzi all'inizio del Novecento e gettata in Adige.

Libero Cecchini porta a termine gli scavi archeologici a porta Leoni e quelli ai palazzi scaligeri.

Calcio. Il Verona conquista il suo primo scudetto. Festa di massa in piazza Bra.

Gabriele Sboarina riconfermato alla guida del comune. Massimo De Battisti, presidente della provincia.



1986

Licisco Magagnato, in pensione come direttore del museo di Castelvechio, nominato consulente culturale della giunta comunale. Morirà nel 1987.

Giorgio Cortenova vince il concorso come direttore della Galleria d'Arte Moderna e contemporanea di Verona.

Intervento residenziale pubblico alla Giudecca progettato da Gino Valle.

Costruito il Palazzetto dello sport in piazza-
le Olimpia su progetto di Artecò (L. Calcagni,
L. Cenna, E. Caprini, M. Zerbato).

1987

Prima edizione del *Premio internazionale architetture di pietra* organizzato da Vincenzo Pavan.

La veronese Michela Rocco di Torrepadula eletta Miss Italia. Dopo vent'anni, nel 2007 vincerà un'altra bellezza veronese, Silvia Battisti.

1988

A Castelvechio la grande mostra *Gli Scaligeri (1277-1387)* nel sesto centenario del tramonto della Signoria.

Giovanni Paolo II in visita a Verona.

Gregotti associati si aggiudica il concorso per la trasformazione dell'area Pirelli Bicocca a Milano.

Mostra su *Paolo Veronese e Verona* al Museo di Castelvechio.

1989

Patrizia Tacchella sequestrata il 29 gennaio 1990 e rimasta nelle mani dei rapitori per 79 giorni.

Alla Gran Guardia dal 30 giugno al 29 ottobre la mostra *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura austriaca nelle città venete, 1814-1866*.

Lo statunitense Frank O. Gehry vince il premio Pritzker per l'architettura.

1990

"Notti magiche" al Bentegodi per i Mondiali di calcio; vengono realizzati i sottopassi davanti a Porta Nuova e Porta Palio.

Riprendendo il tema delle architetture militari veronesi a cui era dedicato il numero 8, «av» edita il volume di G. Perbellini e L.V. Bozzetto, *Verona. La piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*.

Fine del decennio Sboarina: Aldo Sala è il nuovo sindaco di Verona, Alberto Fenzi, socialista, viene chiamato alla presidenza dell'Amministrazione Provinciale.

Aldo Rossi è il primo italiano a vincere il premio Pritzker per l'architettura e nello stesso anno esce la sua *Autobiografia Scientifica*.

Bernardo Bellotto. Verona e le città europee in mostra a Castelvechio.

1991

Verona nelle cronache nazionali: coniugi massa-

crati con una spranga di ferro dal figlio, Pietro Maso, e da due suoi amici, per avere l'eredità.

Quinta Mostra Internazionale di Architettura diretta da F. Dal Co. Ai Giardini di Castello realizzato il Padiglione del Libro di James Stirling.

1992

Nel luglio-agosto del 1992 riprende le pubblicazioni «av» inaugurando la terza serie, che riparte dal numero 1.

Attilio Nicora vescovo di Verona al posto di Giuseppe Amari, che lascia dopo 14 anni.

Il portoghese Alvaro Siza Vieira vince il premio Pritzker per l'architettura.

I radicali interventi di trasformazione e riqualificazione urbana messi in atto per le Olimpiadi di Barcellona e per l'Expo di Siviglia segnano la rinascita culturale ed economica della Spagna.

1993

Mani pulite a Verona. Afferma il procuratore Guido Papalia: "Per qualcuno era una città di santi, ma la corruzione era ovunque".



Paola Marini lascia la direzione del civico museo di Bassano del Grappa, chiamata a Verona come conservatrice dei musei cittadini, la cui direzione rimane a Sergio Marinelli.

Le grandi mostre di Palazzo Forti: *Vasilij Kandinskij*.

Su «av» 5 presentato il Progetto Preliminare del P.R.G. di Verona redatto da Marcello Vittorini.

Viene realizzato a Santiago de Compostela il Centro Gallego de Arte Contemporaneo progettato da Álvaro Siza Vieira.

1994

Michela Sironi Mariotti sindaco di Verona.

Manfredo Tafuri (Roma, 1935 – Venezia, 1994) storico dell'architettura.

Nell'ottobre viene aperta la nuova facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Verona.

Si comincia ad ipotizzare una tramvia anche a Verona, pensando ai più avanzati modelli europei (Strasburgo docet).

1995

Il primo giugno l'Arsenale diventa proprietà del Comune di Verona. Grandi aspettative per il suo riutilizzo.

Il progetto di Boris Podrecca per la pavimentazione di Via Mazzini. I lavori verranno portati a termine nel 1998.



La prima edizione del concorso *Spazi ritrovati* promosso dall'Ordine. I progetti su «av» 17.

1996

Lo spagnolo Rafael Moneo vince il premio Pritzker per l'architettura.

Gran Guardia. Iniziano i lavori di restauro dell'edificio monumentale e di completamento del palazzo dei congressi, che termineranno nel 2001, su progetto di Luigi Calagni/Arteco.

1997

Il norvegese Sverre Fehn vince il premio Pritzker per l'architettura.

Francesco Dal Co diventa il nuovo direttore di *Casabella*.

1998

Poco dopo l'inaugurazione del Teatro Camploy a Veronetta, Rinaldo Olivieri si spegne a 67 anni. Aveva inventato la stella di Natale in Bra.

Michela Sironi rieletta sindaco con il 58% delle preferenze.

Imposizione del vincolo della Soprintendenza

ai Beni Architettonici sulle aree di archeologia industriale, che tutela l'area dei Magazzini Generali e del Mercato Ortofrutticolo.

La Fiera di Verona compie 100 anni.

1999

Presentazione del P.R.U.S.S.T. (Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile de Territorio) redatto dal prof. Franco Mancuso.

2000

La Settima Mostra Internazionale di Architettura, diretta da Massimiliano Fuksas, si svolge dal 18 giugno al 29 ottobre ai Giardini di Castello e all'Arsenale, col titolo *Less Aesthetics, More Ethics*.

2001

Il concorso per piazza Isolo. I lavori verranno portati a termine nel 2003.

Con la vittoria di David Chipperfield si conclude la fase di selezione del progettista per la ristrutturazione architettonica e funzionale dell'ex Arsenale Militare.



2002

Il 31 gennaio, dopo 119 anni di attività, chiude i battenti la drogheria Ferrario di via Rosa angolo corso Sant'Anastasia.

Inaugurati la nuova sede del MART a Rovereto progettata da Mario Botta, e a Roma l'Auditorium Parco della Musica progettato a partire dal 1994 da Renzo Piano.

2003

Il danese Jørn Utzon vince il premio Pritzker per l'architettura.

In sala Boggian l'esposizione *Stile di Caccia. Luigi Caccia Dominioni. Case e cose da abitare*, sull'opera dell'architetto milanese, classe 1913, che a Verona ha realizzato importanti lavori.

Il Festivalbar festeggia i quarant'anni. Tradizionale gran finale all'Arena di Verona, vincitore assoluto è Eros Ramazzotti.

2004

Peter Eisenmann realizza a Castelvechio l'installazione *Il giardino dei passi perduti*, con cui rivisita metaforicamente il restauro di Carlo

Scarpa, a colloquio con la storia del luogo e con la sua vicenda personale di architetto.

L'irachena Zaha Hadid è la prima donna a vincere il premio Pritzker per l'architettura.

2005

La scomparsa di Eugenio Turri. Era nato a Grezzana nel 1927. I suoi testi restano dei capisaldi assoluti nella teoria del paesaggio e della geografia.

Approvato dal Consiglio Comunale il Piano Particolareggiato dei Comparti A1 ex Magazzini Generali ed A2 ex Mercato Ortofrutticolo del PRUST Verona.

Iniziato nel 2002, viene portato a termine il Nuovo Polo Fiera di Rho - Pero (Milano) su progetto di Massimiliano Fuksas.

2006

Con il numero 76 «av» ritorna allo storico formato quadrato, e presenta il progetto di Tobia Scarpa per il restauro del Palazzo della Ragione.

In marzo il Consiglio Comunale adotta il PAT, nuovo strumento di governo del territorio. L'approvazione da parte della Regione Veneto avverrà nel dicembre 2007.

Andrea Mantegna e le arti a Verona 1450-1500, esposizione al Palazzo della Gran Guardia in occasione del quinto centenario della morte del pittore padovano.

2007

La scomparsa di Arrigo Rudi, protagonista indiscusso dell'architettura veronese. Il ricordo e le testimonianze su «av» 79.

Richard Rogers vince il premio Pritzker per l'architettura. A Verona, sta progettando il recupero delle ex Officine Adige.

Adottata la Variante n. 282 al PRG vigente, nota come "variante Gabrielli", sulla riforma di Verona Sud. Verrà accantonata al cambio di amministrazione cittadina.

Al 31 dicembre 2007, Verona ha 264.191 abitanti, l'intera provincia 896.316.

2008

A Venezia viene aperto al traffico pedonale nella notte dell'11 settembre il quarto ponte sul Canal Grande, progettato da Santiago Calatrava a partire dal 1997.

Dopo un ventennio di degrado e l'approvazione del piano attuativo per il recupero, parte a fine anno la demolizione delle ex cartiere tra Basso Acquar e Viale Piave.

Iniziati i lavori per il nuovo parcheggio in piazza Cittadella, sulla base del progetto vincitore del concorso del 1999.

Il progetto di tramvia urbana per Verona dopo alterne vicende e innumerevoli varianti al percorso viene sostituito da quello del filobus, tuttora sulla carta.

2009

Lo svizzero Peter Zumthor vince il premio Pritzker per l'architettura.

Scavi archeologici sotto piazza Viviani in vista della realizzazione di un'autorimessa interrata. Il rinvenimento delle cantine dei preesistenti palazzi scaligeri blocca i lavori del parcheggio, senza però il recupero dei ritrovamenti. Ora la piazza, reinterrata, è nuovamente un parcheggio asfaltato.

Presentato il progetto vincitore della gara per il recupero delle ex caserme Santa Marta e Pas-salacqua.



una rivista e una città. cinquant'anni di urbanistica e pianificazione sulle pagine di architetti verona

michela morgante, alessandro tutino

Cinque decenni di «Architetti Verona» ci mettono di fronte a una miniera di notizie e di punti di vista, in parte per noi nuovi, sulla materia che più da vicino ci riguarda, l'urbanistica, ma l'urbanistica veronese che ne rappresenta una fattispecie del tutto singolare.

Certamente non esiste un'altra città capoluogo di provincia che riesce (ma ci riesce?) a gestire sviluppo, crescita, qualità ambientale, equilibrio economico e sociale, mobilità e consumo di suolo, con uno strumento urbanistico adottato nel '66 e approvato nel '75, Variante di un piano disegnato e approvato nel '57. E dopo questa Variante generale oggetto ancora di circa 180 varianti parziali.

Si tratta di un record poco invidiabile che denuncia una crisi profonda e permanente di capacità politiche da una parte, ma sicuramente anche di vivacità culturale nella costruzione ed espressione di una idea condivisa di città.

Non ci aspettiamo di trovare nella raccolta della rivista dell'Ordine degli architetti veronesi una spiegazione completa e convincente delle ragioni di questa anomalia. È chiaro che anche gli architetti, benché esperti della materia ed élite culturale, sono a loro volta espressione della società nella quale operano e dei suoi limiti, ed è anche chiaro che l'organismo professionale che li rappresenta non è deputato all'espressione di una linea condivisa di politica urbanistica, ma quello che ci si può e ci si deve aspettare è che gli architetti sappiano farsi interpreti sensibili, preoccupati e responsabili del disagio che quella situazione di stallo determina nella stessa po-

polazione e dei rischi gravi che può determinare nel futuro della città. Per sapere se i colleghi veronesi hanno risposto finora autorevolmente a questo loro compito, la miniera di notizie, di pareri, di opinioni e il materiale redazionale costituito da inchieste e da interviste che troviamo nei cinquant'anni della rivista dell'Ordine dovrebbe rappresentare la fonte più esauriente di informazione.

Sarebbe sufficiente scorrere l'indice generale della pubblicazione per formulare una risposta positiva, almeno per quanto riguarda la quantità di voci ospitate e la pertinenza degli argomenti affrontati.

Ci piace però, non potendo render conto di tutto, entrare nel merito almeno delle voci che ci hanno più incuriosito e interessato.

Nelle due prime serie di «Architetti Verona» (1959-1963 e 1977-1983) l'interesse per la dimensione urbana è ben riconoscibile e pervasivo. La cosa non stupisce: in quegli anni la stessa parola *urbanistica* è *à la page*, sinonimo di "atteggiamento culturalmente impegnato". Naturale che l'aggiornamento professionale venga collegato a saperi più recenti e meglio collettivizzabili nell'esperienza associativa, che sia in naturale relazione con forme di militanza civile tanto più vive e sentite nella nuova stagione democratica. Ad una almeno generica riflessione posta alla scala dell'urbano vengono dunque quasi sempre ricondotte le questioni della cronaca locale, si tratti di emergenze storico-morfologiche da riscoprire e valorizzare, o di episodi di attualità edilizia giudicati esecrabili. Davanti a "macro-

scopici fenomeni di speculazione", "pubbliche amministrazioni non preparate" e un'opinione pubblica visibilmente poco informata, la rivista si sente chiamata a svolgere la sua funzione di polemica e denuncia, praticata con una *vis critica* contro politici e burocrati oggi impensabile. Le prove di un "attacco a fondo contro la vecchia Verona", in corso "senza esclusione di colpi", vengono intravviste in abusi edilizi piccoli e grandi, dalla erezione delle brutte scuole di S. Nicolò dietro all'Arena, alla manipolazione dei chiostri di S. Anastasia e dintorni per realizzare il liceo Maffei. Il bersaglio polemico appare duplice e sostanzialmente indistinto: l'amministrazione di Giorgio Zanotto al suo secondo mandato e la Soprintendenza ai Monumenti retta da Gazzola, parimenti criticate per la debole azione di contrasto alle forze economiche del momento. Contro una Soprintendenza definita "pavida e incerta" (troppo ingenerosamente, viene da dire, rispetto ai poteri effettivamente esercitati e agli esiti poi complessivi della stagione ricostruttiva), pesa l'accusa più grave, quella di limitare "il diritto storico di costruire con il linguaggio del tempo"² promuovendo così un basso profilo negli interventi, al limite della mimesi stilistica. Stante l'avvallo di figure autorevoli come Zevi sulla diffusione di "costruzioni cosiddette 'ambientali', insincere e false ... che stanno compromettendo seriamente il volto delle città"³, non ci si interroga sulle responsabilità interne alla categoria in merito alla qualità della produzione edilizia corrente, non sui propri cedimenti davanti ad una committenza privata spregiudicata e aggressiva.



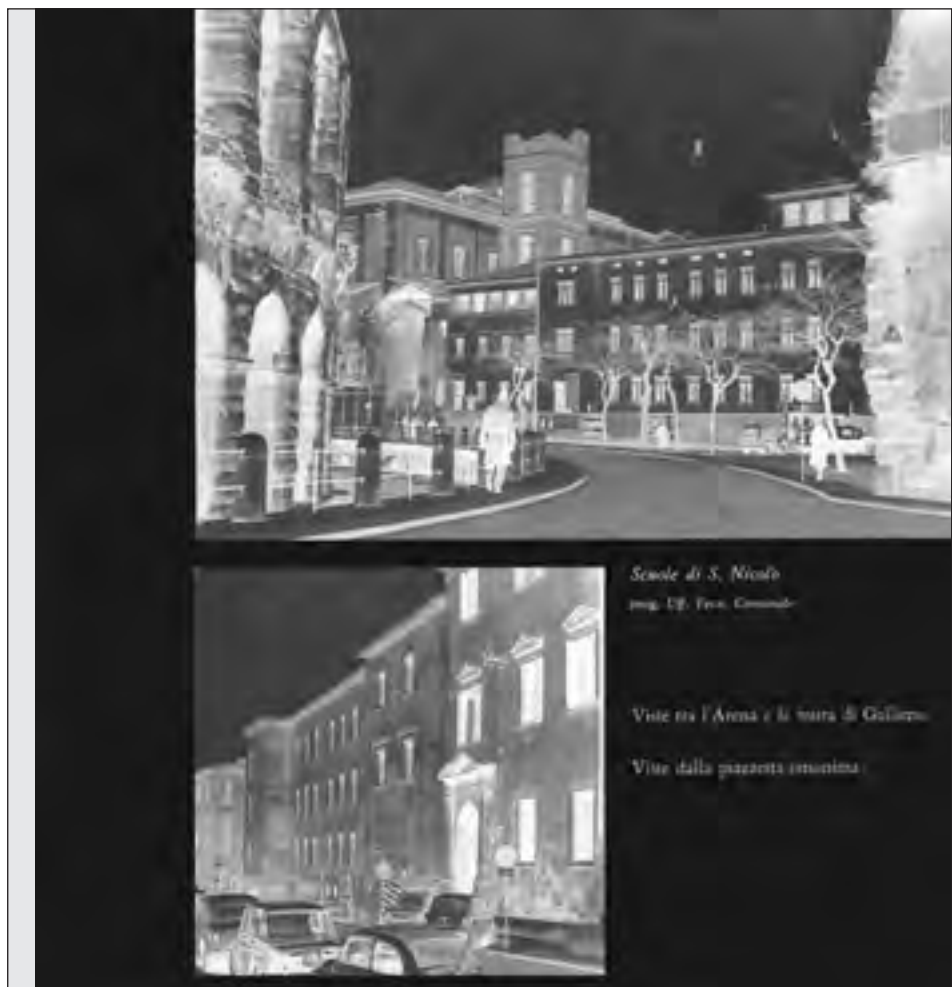
In questo immediato dopoguerra gli architetti veronesi usano troppo spesso le occasioni pubbliche per invocare un po' sterilmente più libertà di linguaggio e la difesa della personalità creativa del progettista⁴ ma è innegabile che anche grazie alla rivista si percepisca nitidamente l'emergere di maggiori attenzioni in campo storico-morfologico. Non ancora una vera e propria riflessione di ordine pianificatorio, a dire il vero malcerta e discontinua anche nella più parte d'Italia.

Pur in un contesto culturalmente poco dinamico come il nostro riecheggia il dibattito orchestrato da Rogers con BBPR, Albini, Gardella, Gabetti e Isola, e il fior fiore della cultura architettonica italiana, sulla dialettica tra Moderno e *preesistenze ambientali*. Una prospettiva certamente colta, di "continuità nella crisi", intrecciata ai temi della conservazione, ma oggettivamente sguarnita sul fronte delle politiche attive di salvaguardia di tessuti e territorio, in quanto autoconfinatasi nel recinto delle poetiche. Tutto ciò evidentemente non può che risuonare nella sensibilità di Trojani e colleghi, rispetto ad un'attività professionale svolta nel vivo di una città monumentale già da qualche anno in piena ripresa, con occasioni progettuali moltiplicate, ma dove il rischio di farsi travolgere dalla rivalorizzazione delle aree centrali viene ben avvertito.

Per inciso il fatto che ancora nel 1959, a oltre 15 anni dal varo della Legge generale, la rivista si incarichi di ragguagliare gli iscritti sul contenuto degli elaborati urbanistici da produrre ai vari livelli (PRG, PP, piani di lottizzazione, piani territoriali), al di là delle ovvie esigenze di ta-



Nella pagina precedente:
La mappa del PRG redatto da Plinio Marconi, con annessa
legenda.



riffazione degli onorari⁵, la dice lunga sul grado delle competenze locali in fatto di tecnica di piano, a fronte di una routine professionale evidentemente di tipo tradizionale. Sì, certo, l'invito perché l'amministrazione proceda alla drastica revisione del piano Marconi, "nato vecchio anzi decrepito"⁶, è precoce e reiterato, ma gli attacchi ad un professionista forse "superato" ma di indubbio mestiere come Marconi, di cui si criticano l'estrazione accademica ed extra-locale, suonano vagamente corporativi. La polemica sul piano appare poco sostanziata e un po' rituale, e anche l'appello continuo alla pianificazione di dettaglio per i contesti più sensibili – tessuto consolidato o zone monumentali – a valle di un PRG che per impostazione in sostanza non prevede piani particolareggiati appare vagamente specioso.

Se le tematiche urbanistiche vere e proprie vengono solo sfiorate fino al 1961-62, non di meno sembra colta tempestivamente l'importanza di alcune questioni di portata nazionale. A cominciare dal dibattito sul Codice dell'Urbanistica, preludio dell'elaborazione legislativa del centro-sinistra in tema di edilizia sovvenzionata, standard urbanistici, oneri di urbanizzazione, lottizzazioni convenzionate, espropri, programma pluriennale di attuazione, piani di recupero⁷. Ma anche affrontando lo sviluppo di centri storici minori come Tregnano per sottolineare l'importanza del piano come ambito dove conciliare tradizione e modernizzazione, rendendo "meno duri e improvvisi alla collettività i cambiamenti di struttura"⁸. Così, citando Samonà, Vercelloni mostra di cogliere perfettamente quale fonda-

A sinistra:

La polemica sulle scuole di S.Nicolò dalle pagine di «av» 4/1960.

In questa pagina:

"Tregnago, una borgata del veronese nella storia dell'architettura", in «av» 10/1961.

mentale campo di sperimentazione siano le piccole città d'arte (si vedano i coevi piani "d'autore" di Assisi, Siena, S. Gimignano) per le questioni di salvaguardia. Una più matura teoria di intervento nei centri storici sta infatti per nascere, e non grazie alle recriminazioni dei progettisti contro i vincoli ma al contrario giungendo ad azzerare gli inserimenti moderni nei centri storici. In questo è decisivo l'apporto del fronte protezionista (e di corsivisti autorevoli come Leonardo Borgese ed Antonio Cederna), ma anche di "professionisti riflessivi", come Benevolo, Bottoni, Piccinato, Quaroni, Samonà, e di anomale figure di storici "operativi" come Roberto Pane e lo stesso Gazzola. Il momento di svolta su questi temi è certamente il convegno di Gubbio del 1960 che segna la fondazione dell'ANCSA e soprattutto la codificazione delle pratiche di "risanamento conservativo". Il punto sostanziale finalmente acquisito è una tutela integrata alla pianificazione, e su questo la rivista veronese si allinea prontamente, si veda per esempio la proposta di "restauro urbanistico" per la rivitalizzazione della zona dei Filippini⁹.

Sta di fatto che per buona parte dei due decenni 1959-1983 quasi ogni aspetto della realtà territoriale scaligera (se si eccettua il caso dell'interessantissima *Inchiesta a Borgo Nuovo*, di taglio più sociologico però che urbanistico) viene fatta largamente coincidere con le problematiche del centro storico, e non solo perché l'esplosione insediativa veronese avviene relativamente tardi, ma per profonde ragioni simboliche ("il centro storico di Verona infatti vuol dire la città"¹⁰) e



Il Progetto Preliminare del PRG di Verona

Marcello Vitторинi - Segretario - Ordinario di Urbanistica, Coordinatore del Piano

1. PREMESSA

La presentazione alla città del Progetto Preliminare è una tappa fondamentale nel processo di formazione del nuovo Piano Regolatore. Un processo iniziato nell'estate del 1989, subito dopo l'approvazione da parte del Consiglio Comunale dei criteri programmatici presentati dall'Assessore all'Urbanistica Zavetti.

È stato istituito un apposito Comitato di coordinamento, presieduto dall'Assessore e formato, oltre che da me, dal responsabile del progetto per conto della Società Bonifica - arch. Bellani - e dal responsabile dell'Ufficio comunale di piano, il compianto arch. Carlo Chini, con il quale riprendevo un rapporto di stima e di collabo-

razione iniziato quasi venti anni prima nel Corso di Laurea in Urbanistica dell'IUAV.

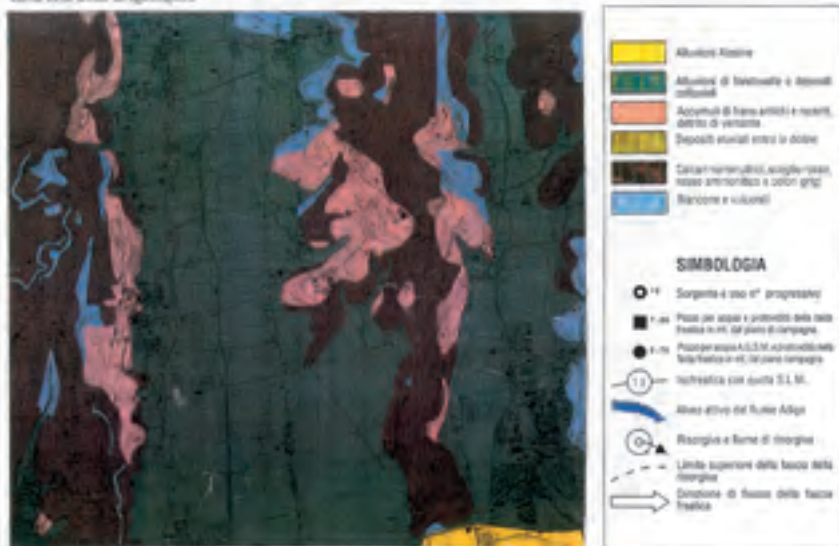
Fuoro avviato le necessarie ricerche, secondo un programma messo a punto e coordinato da un Comitato Tecnico Scientifico, presieduto da me e formato dallo stesso arch. Chini, dall'arch. Bellani e dai responsabili delle analisi di settore, prof. ing. A. Lacava e prof. L. Caglioti per il sistema ambientale; prof. Riccardo Capellini per il sistema socio-economico; prof. G. Zamboni per il sistema della mobilità, e prof. P. Bonaccorsi per le questioni legislative e normative.

Per il coordinamento tecnico delle attività di ricerca e di progettazione, fu inoltre costituito da Bonifica un gruppo di lavoro formato dall'arch. P. Fini, dall'arch. V.

culturali: è la stessa disciplina urbanistica che, in Italia, per sua irrinunciabile impostazione giovanoniana, si costituisce intorno al problema di rifunzionalizzare i vecchi nuclei conservandone i caratteri tradizionali. *Difesa* e *sviluppo* del centro storico, dunque, diventano le due parole-chiave, i due poli concettuali fondamentali di riferimento che saranno anche - con l'omonimo, mitizzato, convegno tenuto a Verona tra il 28 giugno e il 1 luglio 1962 - l'approdo ideale di questa prima fase "pre-urbanistica" della rivista. *Difesa* e *sviluppo* del centro storico, possiamo dire, sono la "ragione sociale" costitutiva di una rivista come «Architetti Verona».

Le prime riflessioni urbanistiche approfondite e svincolate dalla sfera morfologica, datano appunto a partire dal 1961-1962, in preparazione di un convegno dedicato a dimostrare il "contributo di Verona antica alla città moderna". Calcagni e Cenna, storici componenti della redazione, scelgono le pagine di un'altra rivista, di prestigio questa volta nazionale, per riproporre in tono alto, ad una platea più vasta, la critica al piano Marconi¹¹. Rovesciando la questione del centro storico, ad essere messa in questione è finalmente l'interazione con la città nuova che sta profilandosi ai margini: la conservazione e vitalità della città antica dipendono in prospettiva dalla pianificazione dei sobborghi, dove il proliferare disordinato di un fragile tessuto artigianale sorto a spese di un verde agricolo mal vincolato rischia di compromettere l'immagine e il funzionamento di una città ormai allargata ben oltre il suo centro storico. Non è un caso dunque

Carta delle unità idrogeologiche



se anche al convegno una delle relazioni qualificanti, quella di Magagnato¹² – curiosamente più e meglio di Gazzola rispettato come interlocutore all'interno dell'Ordine – punti sull'urgente recupero dei vecchi quartieri esterni e marginali (S. Zeno, Filippini, S. Giovanni in Valle, Cittadella) e dei centri storici del circondario. Sulla possibilità di un nuovo clima di collaborazione con l'amministrazione, che era sembrato instaurarsi, cala ben presto bruscamente il sipario, con la riconferma dell'incarico a Marconi per la Variante o gesti come il ricorso del Comune contro il vincolo d'insieme sul centro storico, richiesto dalla Soprintendenza in applicazione anticipata della Legge-ponte. Lo stesso convegno viene giudicato a posteriori dai suoi promotori deludente¹³, tanto che le relazioni non verranno mai pubblicate integralmente. Un bilancio realisticamente non favorevole e il doloroso momento di consapevolezza politica che ne è conseguito devono aver pesato sul naturale esaurirsi del primo ciclo di pubblicazione della rivista.

L'alfa e l'omega della seconda fase di «Architetti Verona» – ancora una volta incentrata sul tema del centro storico, anche se su presupposti culturali profondamente diversi – sono il convegno gemello promosso per riflettere sulla recente Variante generale '75¹⁴ e quell'atto fondamentale di disciplina degli interventi entro le mura magistrali che sarà la Variante 33 (1984-1989). Le parole d'ordine urbanistiche, anche a livello nazionale sono mutate, e le ritroviamo puntualmente su queste pagine, dove si ragiona di riequilibrio centro-periferia, spreco edilizio, decentramento e

partecipazione democratica. Si avverte l'influenza della vasta esperienza nel frattempo maturata da Vanzetti nel campo dell'edilizia pubblica, durante i due settennati INA-casa. Più in generale in tutta Italia l'ultima frontiera delle politiche di risanamento (a Bologna, Genova, Milano) passa da un quindicennio attraverso l'applicazione di strumenti e finanziamenti dell'edilizia popolare. La difesa dei caratteri tipo-morfologici e della grana dei tessuti si è fatta sofisticata ed è data per acquisita (dal '66 procede il Censimento di tutti gli edifici dell'antico nucleo urbano per stabilire il grado di intervento ammissibile), mentre si pensa a contrastare la spontanea *gentrificazione* e terziarizzazione dei vecchi isolati, una volta ristrutturati. Veronetta è stata inserita in un piano di 167, scelta considerata d'avanguardia a livello nazionale, tra il 1969 e il 1970 viene avviato l'omonimo Ufficio speciale, la Gescal ha finanziato il noto intervento-pilota di Corte del Duca, ormai di risonanza sovralocale. Ma i malumori degli architetti dell'Ordine contro il ruolo svolto da Benevolo a Verona, così come le critiche al dimensionamento sia del PEEP adottato nel 1965 che della Variante generale, non sembrano mutati di molto dai tempi di Marconi e della giunta Zanotto.

Venendo a tempi più vicini a noi, una nuova stagione per la rivista così come per la pianificazione veronese si apre con l'incarico a Marcello Vittorini per la redazione del nuovo PRG, nel 1988. Vittorini è urbanista romano di fama indiscussa e leggendo l'intervista pubblicata si ha una puntuale conferma delle qualità del pro-

fessionista incaricato¹⁵. Per la prima volta la città viene analizzata e interpretata riconoscendo i caratteri che distinguono la città consolidata dove lo spazio pubblico è "strutturante", dalle espansioni monofunzionali prive di carattere e di un ruolo specifico dello spazio pubblico. Dove la necessità di studiare modi di intervento del tutto differenziati. Poi la necessità di riportare il discorso sul concetto di "limite", nel senso di rifiutare il concetto irresponsabile di considerare il territorio e il suo ruolo prevalentemente agricolo come sempre disponibile in tutte le direzioni ad essere occupato dalle espansioni urbane. Bastano questi pochi richiami per poter affermare che Vittorini era in grado di portare a Verona i risultati del progresso che la disciplina aveva realizzato in trent'anni di approfondimento scientifico, di sperimentazione militante, e di adeguamento legislativo. In questo senso, per inciso (ed è una delle poche lacune imputabili ad una rivista per il resto piuttosto attenta e sensibile alle questioni del momento), ci sembra di poter notare che il solo aspetto stranamente poco o nulla praticato dai colleghi sulla rivista dell'Ordine è appunto il contributo critico e propositivo all'evoluzione legislativa nazionale e regionale, che pure sembrerebbe degna di grande attenzione.

Ma tornando al lavoro di Vittorini, la sua elaborazione arriva dopo cinque anni ad una proposta di piano che una diversa compagine amministrativa adotta timidamente solo sotto forma di Variante di salvaguardia, poi decaduta per scadenza dei termini. Siamo in clima di tangen-topoli, la società Bonifica titolare dell'incarico

Le linee guida della Variante generale al Piano Regolatore di Verona

Verona

Intervista al prof. Mancuso, consulente per il PRG di Verona.

• Nella stesura dell'attuale Variante generale al PRG, quali sono le linee guida che fin da subito, sono state individuate come fondative per una corretta pianificazione urbana della città?

Va detto che per far fronte a compiti così articolati e complessi, quali quelli posti dal disegno/redigere di una città come Verona, si è deciso di procedere alla redazione di una Variante generale, evitando deliberatamente di ricorrere a Piani di settore, servizi, mobilità, residenza, o a Piani d'area, centro storico, aree dismesse, zone agricole, come in altre occasioni si è fatto: si è intrapreso un lavoro più complesso che però ha il pregio di aver dato luogo ad uno strumento che si avvale di tutte le indispensabili verifiche di coerenza inter-settoriale, superando così quello strato eterogeneo e confuso, venutosi a formare dalla somma di 180 piccole varianti che si sono via via sommate a quella Generale del '75.

La molteplicità delle tematiche affrontate, insieme alla verifica delle reciproche interazioni, ha consentito la messa in luce delle gerarchie e delle priorità, i principali obiettivi sono così riassumibili:

• Generale ammodernamento del sistema infrastrutturale e della mobilità urbana e periurbana (PRG, unitamente al P.U.T.); il progetto è imperniato sull'utilizzo della Complanare (est-ovest), di assi di penetrazione alla città, della tangenziale

le ovest, della mediana e del collegamento della stessa in direzione sud-ovest, unitamente al riordino viabilistico di Viale del Lavoro (oggetto di PRUSST) e la realizzazione della tranvia con i tre relativi terminali.

• Tutela e valorizzazione del patrimonio storico e ambientale. L'azione di tutela è rivolta al centro storico principale, ai 27 centri storici minori delle frazioni, all'insieme delle ville e delle 370 corti rurali disseminate nel territorio, al più di 800 edifici civili e industriali costruiti a cavallo del secolo nella prima periferia, al reticolo dei 29 forti periferici e delle mura cittadine che dovranno costituire il futuro "Parco delle mura".

Al Parco delle mura risulta collegato il "Parco della Spianà" (nuovo polo ludico-sportivo e di servizio alla città), nel quale dovranno essere progressivamente ricollocate le grandi strutture presenti in asinenza o sovrapposizione alle mura al fine di liberarle e permettere la valorizzazione e rilettura. Sempre sul piano della tutela, questa volta ambientale, si prevede la realizzazione del "Parco dell'Adige" nelle due porzioni, una posta a sud-est e una a nord-ovest e la salvaguardia delle loricelle.

• Innovazione del mondo produttivo e valorizzazione delle risorse urbane e territoriali consolidate (vedi aree denominate ARU). Al futuro "Parco scientifico" previsto a sud-ovest e all'innervamento nella città dell'Università (si prevede un consolidamento del polo universitario esistente, ed un'ulteriore ricollocazione ed espansione) vengono attribuite valenze e aspettative funzionali.

Procedimento di attuazione del PRG di Verona: sviluppo del sistema infrastrutturale



ARCHITETTI VERONA - n° 44

Franco Mancuso presenta il PRUSST di Verona Sud in «av» 44/2000.

A destra:

La variante Gabrielli presentata su «av» 79/2007.

(con Vittorini come consulente) viene travolta da inchieste e sospetti, nel '95 l'incarico viene revocato e di cinque anni di apprezzabile lavoro non rimane più nulla. Forse niente altro che la bella e densa intervista su «Architetti Verona», per fortuna, perché come spesso succede dovunque, e a Verona sempre, ogni nuova Amministrazione ricomincia da capo cestinando tutto quanto fatto precedentemente. La rivista dell'Ordine svolge dunque degnamente il suo ruolo come archivio e luogo di testimonianza.

La storia si ripete con l'incarico per una nuova Variante generale a Franco Mancuso, che ha studiato e insegna all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia fin da quando era la migliore scuola di architettura d'Italia. L'incarico è del '97, e nel '99 si aggiunge quello per la redazione del PRUSST di Verona Sud. Sul numero 44 (2000) «Architetti Verona» pubblica una bella intervista nella quale Mancuso spiega molto chiaramente quali sono i caratteri del piano che sta preparando e che ha già disegnato: ammodernamento del sistema infrastrutturale, valorizzazione del patrimonio storico e ambientale con previsione di Parco delle mura, Parco della Spianà, e Parco dell'Adige, per la residenza nessuna grande espansione ma piuttosto riqualificazione. Non è un piano anonimo e neutrale. Grande mole di lavoro, per l'aggiornamento del quadro conoscitivo e per l'elaborazione del piano e delle norme, che viene concluso e presentato, illustrato e discusso in tutte le sedi istituzionali e non, nel 2000. Parallelamente veniva presentato e accolto con grande interesse anche il progetto del PRUSST



di Verona Sud, altro lavoro di grande impegno, ma puntualmente, col nuovo cambio di amministrazione, tutto svanisce nel nulla, e ci tocca leggere sul numero 79 della rivista un amaro sfogo di Mancuso: "...Poi tutto cambiò. Quell'ingente patrimonio di conoscenze, energie, entusiasmi e cultura coagulatosi nel gruppo di progettazione del PRG e del PRUSST fu gettato alle ortiche. Del consulente e della sua équipe si persero le tracce..." Ancora una volta la rivista e l'Ordine svolgono il loro ruolo in modo ineccepibile, né d'altra parte sembra possibile impedire il ripetersi (il problema è nazionale, certamente non solo di Verona) di questa consuetudine umiliante per i professionisti coinvolti e per l'intera categoria. Potremmo domandarci oggi che fine hanno fatto, o che fine faranno, la Variante Gabrielli per Verona Sud o il Piano per il Parco dell'Adige, entrambi conclusi con l'Amministrazione del sindaco Paolo Zanotto. Che ogni sindaco voglia il proprio piano è politicamente comprensibile, ma che non si arrivi mai a raggiungere la piena operatività di un nuovo strumento è una pessima prova di irresponsabilità.

Ci siamo soffermati sul modo in cui la rivista si è confrontata con le vicende pianificatorie delle amministrazioni veronesi perché naturalmente queste rivestono, anche per la peculiare inconcludenza che le contraddistingue, una importanza predominante nell'urbanistica veronese, ma anche restando in questo campo occorre rilevare che emergono apprezzabili contributi originali, punti di vista di colleghi che entrano nel merito del futuro della città con una fertile interpre-



tazione dei problemi e proposte di soluzione di grande interesse. Basti l'esempio dei contributi di Luciano Cenna o di Nico Bolla: il primo con "Una nuova idea di Verona"¹⁶ introduce forse per primo l'idea di una fascia con andamento Est-Ovest concepita come *park-way* multifunzionale con ampia percentuale di verde, ricavabile trasformando ampie aree produttive dismesse o da trasferire e scali ferroviari, abbandonando l'idea di uno sviluppo forzatamente orientato solo a Sud, e soprattutto cancellando quello che viene definito "lo spillone che trafigge le due parti di città" cioè il viale del Lavoro, il famigerato "cardo". Il secondo, Bolla denunciando che "per migliorare l'urbs bisogna prima migliorare la civitas", dato che "la civitas veronese non pare all'altezza di esprimere una domanda seria di trasformazione dell'urbs"¹⁷: osservazione che potremmo citare a sostegno di alcune considerazioni svolte in premessa di queste note. Si tratta solo di due esempi tra altri numerosi che manifestano un livello sicuramente apprezzabile.

¹ «Architetti Verona» 8/1960, editoriale.

² «Architetti Verona» 2/1959, p. 17.

³ Un discorso di Zevi, «Architetti Verona» 6/1960, p. 3.

⁴ Cfr. il voto dell'Ordine degli Architetti e relativa risposta di "alcuni esponenti della cultura, dell'arte, del giornalismo e dell'economia scaligera", entrambi pubblicati fra giugno e luglio su L'Arena e riportati sul Bollettino di Italia Nostra, agosto-settembre 1958.

⁵ «Architetti Verona» 1/1959 pp. 18-24.

⁶ Cottinelli *Parliamo di piano regolatore*, «Architetti Verona» 7/1960, pp. 9-11.

⁷ «Architetti Verona» 4/1960 e 6/1960.

⁸ «Architetti Verona» 10/1961, pp. 9-19.

⁹ L. D'Alberto, *Il quartiere dei Filippini: analisi storica e prospettive urbanistiche*, «Architetti Verona» 15/1961, pp. 4-8.

¹⁰ M. Lucat, «Architetti Verona» 1-2/1977, p. 53.

¹¹ L. Calcagni, C. Carozzi, L. Cenna, *Verona 1962. Un esempio di pianificazione*, in Casabella-Continuità 260, febbraio 1962, pp. 51-54 e A proposito del PRG di Verona, in Casabella-Continuità 267, settembre 1962, pp. 55-57.

¹² Si veda E. Napione, C. Piazza, *Tra le carte di Licisco Magagnato: appunti di ricerca, Il Ministero per i beni culturali. La sua istituzione e le attuali prospettive*, a cura di P. Marini, D. Modenesi, E. Napione, Verona: Comune di Verona, 2008, pp.55-68.

¹³ Cfr. il giudizio di Carlo Carozzi in risposta al questionario *Convegno per lo sviluppo e la difesa di Verona - un anno dopo*, «Architetti Verona» 21/1962, pp. 6-7.

¹⁴ "Attualità del problema dei centri storici", cfr. «Architetti Verona» 1-2/1977.

¹⁵ R. Cattaneo Guerra, A. Cesaraccio, *L'intervista. La città rifondata, colloquio con il Prof. Marcello Vittorini*, «Architetti Verona» 2/1992, pp. 15-20. Tutino ha lavorato con Vittorini nell'Istituto Nazionale di Urbanistica prima e poi nel corso di laurea in Urbanistica fondato da Giovanni Astengo nel 1970 a Preganziol, in un clima - dichiara - di perfetta sintonia [NdR].

¹⁶ «Architetti Verona» 3/1992, pp. 10-13.

¹⁷ Intervista «Architetti Verona» 44/2000 p. 19.





prima serie: 1959-1962

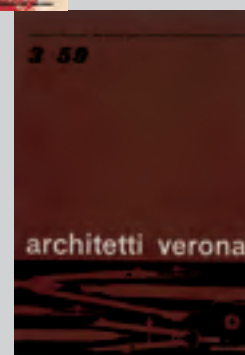
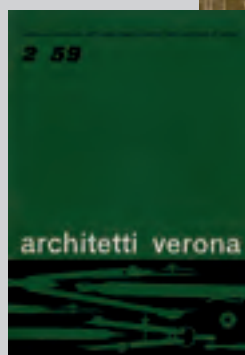
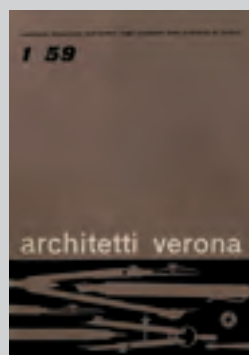
Il primissimo numero di "Architetti Verona", Notiziario dell'Ordine degli Architetti della provincia di Verona uscito nel Luglio-Agosto del 1959, si apriva significativamente con un articolo ancora attualissimo (come del resto molti contenuti di quei storici numeri), incentrato sul progetto del nuovo ospedale di Borgo Trento a firma dell'allora giovane architetto Luigi Calcagni.

La redazione era composta da Luigi Calcagni (1929), Luciano Cenna (1932), Arrigo Cugola (1924/2001), Antonio Pasqualini (1925-1973), Lorenzo Rosa Fauzza (1923-2009), con Redattore Capo Gianni Barbesi (1926/1959) prematuramente scomparso in quell'estate del '59. Guido Trojani, Presidente dell'Ordine, ricopriva, e non certamente per caso, anche la carica di Direttore Responsabile della rivista. L'originalità della figura di Trojani è stata evidenziata con efficacia anche da Roberto Carbognin nel suo bell'articolo - *Il mito di "Architetti Verona"* - nel primo numero della terza serie nel Luglio-Agosto del 1992, nel quale, precedendoci in una analoga rivisitazione, ripercorreva le vicende della rivista dell'Ordine. In quei difficili anni Trojani dirigeva all'unisono, con grande positivo protagonismo e strategica decisione, Ordine e Rivista. Il suo precupuo intento, ben evidente e scientemente perseguito anche nelle pagine del Notiziario, era quello di portare sul proscenio della società veronese e delle sue primarie istituzioni cittadine la figura dell'architetto, che allora rappresentava un'entità sociale poco conosciuta ed ancora in fieri, professionalmente debole rispetto a quella contermina, ma ben più riconosciuta e riconoscibile dell'ingegnere. I suoi editoriali e le

sue note si pongono, all'interno della rivista, come responsabili e puntuali espressioni di un padre di famiglia, protettivamente severo verso i giovani membri della stessa e orgogliosamente proiettato verso l'esterno (in particolar modo nei confronti dell'Amministrazione Comunale) nell'esigenza vitale di rivendicare e conquistare per gli architetti veronesi un ruolo professionale e civile di rilievo all'interno della società scaligera. Di tale istanza Trojani si faceva immediatamente interprete nel numero d'esordio, nell'editoriale *"Una risposta che tarda a venire"*, nella quale rivendicava il diritto-dovere d'interloquire direttamente con l'Amministrazione Comunale nelle scelte urbanistiche cittadine.

Nell'editoriale del n. 4 di Gennaio/Febbraio del 1960, inequivocabilmente intitolato *"Parole chiare"*, Trojani deplorava la *"calata" di professionisti romani* con particolare riferimento all'affidamento dell'incarico di progettazione del nuovo stadio cittadino, episodio sintomaticamente rivelatore di una pressoché sistematica estromissione dei tecnici locali dalla progettazione delle più importanti e strategiche realizzazioni cittadine. Il suo *modus operandi*, tuttavia, non fu mai improntato ad una corporativistica e sterile difesa della lobby degli architetti veronesi, finalizzata ad assicurar loro un localistico monopolio professionale. Al contrario egli auspicò sempre, con grande lungimiranza e modernità, il sistematico ricorso al concorso nazionale per la progettazione delle nuove e rappresentative opere pubbliche delle quali la città di allora, come peraltro quella attuale, sentiva un gran bisogno.

Nell'editoriale del n. 7 del Luglio/Agosto del 1960, intitolato *"Il nostro dovere"* il Presidente-Direttore, nel prendere atto del positivo bilancio del primo anno di attività della rivista, non ebbe remore nel contempo ad attaccare il Sindaco Giorgio Zanotto, reo d'ignorare le istanze dell'Ordine. In tale circostanza non esitò ad auspicare, con azzardo e senza alcun timore reverenziale, un cambio della guardia a Palazzo Barbieri (che peraltro non si compì) in concomitanza delle elezioni amministrative che lì a poco si sarebbero svolte. Nel n. 8 del Settembre/Ottobre del 1960, difatti Trojani scrivendo una *"Lettera aperta al Sindaco di Verona"*, nel prendere atto della ormai inevitabile rielezione del Sindaco Zanotto e nell'augurargli buon lavoro, lo ammonì su quelli che lui considerava i problemi con i quali avrebbe dovuto confrontarsi nel suo nuovo mandato (PRG, speculazione edilizia, etc.), ricordandogli nel mentre, con grande senso etico: *"Noi, al pari di Lei, del resto, Signor Sindaco, abbiamo le più gravi responsabilità, perché l'essere al servizio di clienti e di interessi particolari non ci esime dai doveri di rispetto dell'interesse generale"*. È certo che nella sua decisa condotta Trojani non risentiva certo di alcuna subalternità verso il potere politico, che al contrario incalzò sempre con perspicaci argomentazioni critiche. Sarebbe auspicabile che tale autonomo modo di porsi venisse, attualizzandolo, coraggiosamente ripreso anche da noi architetti quale esempio comportamentale e comunicativo verso una classe politica che spesso pervicacemente rinuncia, oggi come allora, a confrontarsi sia con la cosiddetta la società civile che con i suoi cittadini-elettori.





temi

Gli inizi

Luigi Calcagni, Luciano Cenna

L'intervista è stata effettuata nel dicembre 2005 in funzione della preparazione, da parte della nuova redazione di «Architetti Verona», di un numero al quale non è stato dato seguito immediato, che riprendesse la storia della rivista attraverso la voce dei suoi protagonisti. Dopo quattro anni abbiamo ripreso la conversazione. (a cura di Berto Bertaso).

Abilitati nel 1957 e iscritti all'Ordine nello stesso anno: com'era l'ambiente professionale degli architetti veronesi in quel periodo alla fine degli anni Cinquanta, che vedrà la nascita della rivista?

Siamo stati compagni di studi all'Università, e ancor prima di giochi. Siamo stati tra i primi laureati del nostro corso e ci siamo subito accodati al gruppo di architetti, allora davvero esiguo, che operava in città. Tra i colleghi più anziani c'era Fagioli (era in commissione edilizia), poi Padovani, Bari, Cecchini... Prima di allora non c'era un ruolo consolidato della professione dell'architetto, che era quello che faceva le facciate mentre il vero costruttore era l'ingegnere. L'ing. Mutinelli, l'ing. Minghetti e altri ancora erano progettisti credibili perché avevano una buona conoscenza tecnica, e la gente dava credito a quel tipo di pro-

fessionista. L'architetto veniva visto come un disegnatore. Infatti all'inizio non aveva una laurea, usciva dalle accademie, disegnava le prospettive e dava un'impronta artistica all'edificio. Fagioli, per esempio, era anche un acquafortista. Anche Trojani e Benatti avevano studiato a Venezia, dove in quel tempo insegnavano Gardella, Zevi, Albini, De Carlo, De Luigi e altri nomi prestigiosi: erano tra i migliori progettisti italiani.

Noi rappresentavamo l'aggancio con la cultura più attuale dell'architettura italiana. Avevamo lavorato con De Carlo, con Franco Albini e Franca Helg, con Calabi... Venezia in quegli anni era diventata un punto di riferimento per la presenza di grandi personalità come Samonà, Piccinato, Astengo. Quando nasce questa idea di fare la rivista a Verona viene lasciato spazio anche ai più giovani perché i Trojani, i Barbesi, i Rosa Fauzza avevano qualche anno più di noi.

Cosa vi ha portato all'esigenza di fare una nuova rivista? Quali erano i modelli a cui vi siete ispirati?

Noi, al tempo, ci siamo in qualche modo sostituiti alle poche riviste specializzate, quali «Architettura», «Casabella» o «Domus», che erano oltretutto abbastanza poco lette dagli architetti. L'intento era di fare a Verona quello che «Architettura» faceva a Roma e «Casabella» a Milano, cercando con la nostra capacità culturale e critica di portare all'attenzione dei veronesi, forse un po' distratti, come la città si stesse trasformando attraverso processi urbanistici strategici per il futuro della città, quale ad esempio il nuovo

Sui cinquant'anni di attività professionale di Calcagni e Cenna si veda il profilo pubblicato in «av» 79, pp. 77-80.

La casa di Soggiorno per anziani in via Steeb a Verona, realizzata da Calcagni e Cenna con C. Carozzi.

Nelle pagine seguenti, la pubblicazione degli esiti del concorso su «av» 11/1961.

Piano Regolatore allora *in fieri*. Questi erano i temi di cui volevamo parlare, ed indubbiamente eravamo in grado di gestirli e di proporli dialetticamente all'interno di un dibattito cittadino.

Attualmente la situazione è completamente diversa, ci sono un numero enorme di riviste specializzate, scritte da persone di livello e con un'offerta culturale molto più ampia e penetrante. Inoltre ormai tutti, o quasi, sono in grado di leggere, di capire e d'interpretare, di farsi insomma un'idea critica attraverso questo articolato apporto critico- informativo specializzato. Oggi saremmo inadeguati e non più in grado di sostenere un dibattito a livello delle riviste nazionali: potremmo solamente affrontare temi limitati stimolando e spronando l'attenzione verso qualche tema, ma comunque impossibilitati nel formare una coscienza critica paragonabile a quella alimentata dalle grandi testate specializzate.

Bisogna porre attenzione a non cadere nella parodia localistica di riviste con una qualità sommaria; in fondo siamo degli architetti e dobbiamo cercare di fare al meglio quello che sappiamo fare. Bisogna trovare dunque una funzione giusta di stimolo anche nei confronti dei nostri colleghi, con essi rappresentiamo una massa quantitativa notevole e qualitativamente molto articolata, sempre con basi culturali differenziate che ancora risentono, forse, di periodi nei quali l'università non ha fornito una preparazione adeguata. La categoria indubbiamente ne ha risentito negativamente dal punto di vista della qualità professionale dei suoi iscritti.

Non eravamo dei geni, ma il nostro percorso uni-

versitario l'abbiamo affrontato tutto con i suoi 35 esami, senza scorciatoie. Prima d'intraprendere la professione, abbiamo lavorato all'interno dell'università come assistenti. Molti di noi, al contrario, soprattutto in fasi temporali successive, si sono laureati in assenza quasi completa di una base culturale storica, che costituisce un caposaldo indispensabile della professione, che

va oltre la mera e limitata capacità tecnica. La Storia dell'architettura, adeguatamente implementata all'interno della formazione tecnica, costituisce l'elemento imprescindibile di conoscenza per l'architetto. La sua assenza all'interno del percorso formativo rappresenta un vuoto, difficilmente colmabile. La presenza di architetti formati con un livello culturale non certamente





adeguato ha lasciato e sta lasciando un segno pesante sul paesaggio italiano, che in questo senso è un po' la cartina di tornasole dell'emblematica assenza di una cultura storica di chi ha operato sul territorio. Il Veneto purtroppo in questo senso costituisce un esempio della bassissima qualità della produzione architettonica espressa dagli architetti. Bisogna andare verso l'udinese, in Friuli per trovare un miglior livello progettuale, forse anche per la presenza di architetti bravissimi come Valle, o nella zona di Reggio Emilia dove sono riusciti ad esprimere un buon livello di architettura. Il veronese costituisce un'area in questo senso quasi depressa, con degli esempi architettonici modestissimi anche tra quelli recenti usciti da concorsi di progettazione. Eviterei, pertanto, di citarli: tanto li conosciamo tutti.

Nel primo numero c'è un articolo a firma Luigi Calcagni: "Ospedale di Verona=errore urbanistico" L'Ordine degli architetti, anche negli altri numeri, si era posto in maniera forte nei confronti dell'amministrazione, cosa che adesso mi sembra assolutamente non si faccia.

In quel momento sorsero delle problematiche e iniziarono a comparire articoli sull'urbanistica contro il PRG di Marconi: un nostro articolo, in proposito, apparve su Casabella e fu riportato anche su «av». Per fare l'articolo pubblicato su Casabella di critica al P.R.G. di Verona, siamo entrati molto nel dettaglio dimostrando come ci fosse una errata corrispondenza tra le aree

di espansione urbanizzabili e il numero di abitanti pensati per una città di 450.000 abitanti. L'errore grossolano molto grave era stato da noi evidenziato calcolando tutte le superfici di espansione. Partecipare alla rivista significava anche cercare di riscattare la nostra categoria che appariva culturalmente subordinata a quella degli ingegneri. Un po' alla volta si sono evidenziati i risultati di questa azione e si è lentamente ripristinato, quello che a nostro avviso è un giusto rapporto tra le due figure: quella dell'architetto e quella dell'ingegnere, dove quest'ultimo svolge un prezioso compito tecnico nell'ambito del più complessivo fare dell'architetto.

Dal punto di vista del riconoscimento da parte dell'amministrazione pubblica di Verona il vostro lavoro ha ottenuto qualcosa oppure è stato un dialogo tra sordi. Ho visto un editoriale di Troiani che attacca in maniera incredibile Zanotto senior, augurandogli di non essere rieleto. Mi sembrava che ci fossero dei toni molto accesi.

Eravamo una categoria che si stava riaffermando. Si stavano affermando idee nuove sul fare architettura in Italia. La necessità di parlare chiaro nei confronti delle amministrazioni ha portato a prendere la decisione di fare «av», e per un periodo abbastanza lungo la rivista ha svolto una funzione importante. Avere una rivista che girava, che andava nelle amministrazioni pubbliche, che era scritta da noi e perciò non era influenzata da quello che pensa per

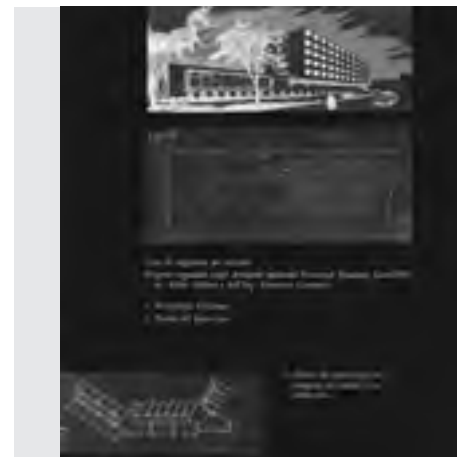
esempio "l'Arena", dove anche allora non era quasi mai possibile esprimere il proprio parere, era una buona occasione, e lo sarebbe anche adesso per invitare a fare determinate cose, per dare un'idea su come procedere; anche se non c'è la speranza che ti ascolti.

Per esempio, con la ristrutturazione dell'Ospedale di Borgo Trento si sta paralizzando il traffico del quartiere, e sulla opportunità di fare una costruzione di questo tipo molti avevano sollevato obiezioni e interrogativi. Adesso questi nodi stanno emergendo.

Ma ci sarebbero molti altri argomenti che potrebbero essere trattati. Allora era più facile farlo, eravamo abbastanza omogenei del punto di vista culturale. C'erano i più vecchi come Cecchini e Padovani che professionalmente erano molto ben affermati. Avevamo tutti più tempo e soprattutto una volontà, una spinta che poi si è attenuata perché assorbiti dall'attività professionale o perché si è ridotta la *vis polemica*.

E dal punto di vista dell'amministrazione quale era il comportamento? Anche per altre opere l'amministrazione pubblica decideva senza far concorsi, senza interpellare gli ordini professionali (stadio di Verona incarico diretto a Romani)?

Qualche concorso in realtà si faceva. Uno dei primi importanti è stato quello per la nuova sede della Banca Mutua di Verona. Lo vincemmo *ex aequo* con Benatti, a cavallo degli anni '60. E prima ancora c'è stato il concorso della casa per



anziani di via Don Carlo Steeb, che abbiamo vinto, e di palazzo Barbieri (ma allora non eravamo ancora laureati).

Per noi il concorso, e nello specifico quello della casa di riposo di via Steeb, è stato il mezzo che ci ha fatto uscire dalla cerchia ristretta di una committenza parentale. E poi il concorso per l'ospedale di Rovigo, che pur abbiamo perso, e il concorso per la Banca Mutua sono stati i mezzi, che ci hanno aperto ad un altro livello che prima non avevamo, che ci ha permesso di farci conoscere alla pubblica opinione per i nostri meriti oggettivi, da cui sono venuti i primi incarichi pubblici: l'Ospedale di Legnago e altri.

Il Concorso dovrebbe essere lo strumento principale, il mezzo più corretto che consente di cimentarsi e di confrontarsi, anche se poi le problematiche relative alla composizione delle giurie, ai contenuti dei bandi, alle condizioni capestro annichiliscono, a volte, il valore di per se alto dello strumento concorsuale. Inoltre ormai l'architetto è ridotto ad essere un mero prestatore di servizi equiparato praticamente ad un'impresa di pulizie!

È vero che molti concorsi partono male sin dal momento della loro elaborazione formale, ma nonostante questo, io credo che si possa fare di meglio, anzi sia doveroso, verificato che gli esiti realizzativi sono stati talora, non voglio usare mezzi termini, catastrofici. Ovviamente le colpe vanno ripartite: le giurie spesso sono totalmente inadeguate e incapaci di una lettura dei progetti in gara. La rivista potrebbe avere al suo interno una rubrica che si occupi di concorsi, analizzan-

doli in profondità, senza remore in particolare su quelli veronesi... è chiaro che non potrebbe essere un collega veronese a caricarsi di tale responsabilità verificate le implicazioni e le potenziali conseguenze alle quali si esporrebbe! A tal riguardo, infatti, ho qualche esperienza: ho per sette-otto anni scritto un articolo ogni settimana su "l'Arena", per un totale di circa 250 pezzi su temi di urbanistica ed architettura. Ovviamente ho dovuto sempre avere un approccio "generalista" per non urtare la sensibilità dei singoli, ma nonostante questa prudenza ho dovuto smettere perché giudicato, probabilmente, eccessivamente critico verso i temi trattati. Questo la dice lunga su quanto sia difficile e delicato occuparsi di questi argomenti in "casa propria". Figurarsi all'interno della rivista locale dell'Ordine!

C'erano nella redazione molti apporti anche dall'esterno di personalità come Magagnato, Vercelloni, Mellini... però nel '63 la rivista si ferma per riprendere solo nel '77. Cos'è successo?

Magagnato era già allora un punto di riferimento fondamentale per tutti noi, e lo resterà fino alla sua morte. Vercelloni e Mellini diedero un apporto culturale molto importante. In seguito, Lorenzo Mellini era andato in Toscana, Vercelloni era andato a Milano: ci siamo staccati. Entrambi ebbero una vita troppo breve. Poi forse non c'era più Troiani che faceva da collante, teneva insieme le cose.

Non è che fosse il componente culturalmente più

valido, ma era l'organizzatore, ci spronava.

Inoltre è successo che in quegli anni eravamo stati fagocitati dal boom edilizio, che finalmente aveva aperto delle possibilità anche ai giovani architetti. Noi due lavoravamo e contemporaneamente insegnavamo a Venezia. Scrivere un articolo richiede del tempo, bisogna discutere con gli altri gli indirizzi e gli obiettivi, concordare quello che si vuol dire.

Se Lei oggi fosse un redattore dell'attuale rivista quali argomenti, relativi alla professione e alla nostra città, riterrebbe utili trattare?

Un aspetto importante sul quale forse «Architetti Verona» potrebbe soffermarsi, è quello della committenza. Ai nostri tempi, chi ci ha permesso d'iniziare l'attività era una committenza "minuta", che enfatizzava il rapporto architetto-cliente, oggi invece il rapporto si svolge ad una scala completamente diversa (lavori pubblici, grandi società). Basti pensare alla figura dell'ingegnere, che ai nostri tempi era quasi un figura di famiglia analogamente a quella del medico. A lui ci si rivolgeva per tutte le problematiche riguardanti la gestione immobiliare del patrimonio di famiglia, dalla riparazione delle canalette agricole della proprietà di campagna, alle pratiche catastali, alla realizzazione di nuove opere, alla casa di famiglia.

Oggi questo modo di rapportarsi con la clientela è praticamente scomparso, o perlomeno è fortemente minoritario rispetto al volume complessivo dei lavori e rispetto alla committenza che muove grandi iniziative.

Il testo che segue è un estratto dal volume di Giuseppe Franco Viviani (a cura di), Per Guido Trojani, Verona, Fiorini, 1973, pp. 41-47, pubblicato a pochi anni dalla scomparsa di Trojani per ricordarne la figura e l'opera. Entro tale rassegna, assieme ad alcune testimonianze e a cenni sulle principali opere realizzate, un posto di rilievo spetta senza dubbio alla prima serie di «Architetti Verona», della quale sono pubblicati gli indici e questa partecipe scritto di Arrigo Rudi, che ci è parso necessario riproporre ai lettori di oggi.

temi

Guido Trojani e la «sua» rivista

Arrigo Rudi

Un uomo, un amico perduto, continua a vivere dentro gli altri in modo assai strano, in ricordi disordinati e smozzicati, in parole dette di cui ti resta vivo ancora il suono, in giorni vissuti, in cose viste assieme, in discussioni, contrasti, risate, tavoli di trattoria, nuvole di fumo di sigarette, gesti, silenzi...

Questo complesso disordinato di elementi, senza chiare connessioni temporali, però ricco di componenti, pieno di fisicità, che per noi "è" l'amico scomparso, è quasi impossibile da dipanare scrivendo (soprattutto per una persona per cui lo scrivere non è quotidiano strumento di lavoro) con l'intenzione di trarne qualcosa che abbia senso non solo per chi scrive, ma che possa coinvolgere l'interesse anche di altri che lo conobbero e gli furono amici.

È allora particolarmente difficile a me che per molti anni ebbi con Guido Trojani costanti rapporti di amicizia e di collaborazione, riuscire a delineare, ed ancor più a così breve distanza dalla morte dolorosa, un ritratto che non sia parziale, mutilo, che riesca in qualche modo a "non tradire", a testimoniare con verità e completezza.

Assumerò pertanto il compito parziale di annotare, da posto di uno che vi ha partecipato "dal di dentro" il nostro sodalizio per la rivista «Archi-

tetti Verona» negli anni dal '59 al '63 cercando di individuare il ruolo ed il contributo di Trojani e fare emergere contemporaneamente qualche aspetto della sua personalità.

Ad una superficiale lettura della rivista la sua partecipazione potrebbe sembrare limitata alla assunzione della responsabilità di direttore (con gli oneri organizzativi connessi) ed al compito ingrato, sempre assolto con semplicità di stile e sincerità non retorica, di ricordare i colleghi che via via venivano a mancare, sino alla firma di alcuni editoriali, talvolta acutamente polemici, sempre civilmente impegnati, nel costante rifiuto di ogni silenzio o del facile compromesso.

Ma già dalla sola lettura comparata degli editoriali emergono alcuni caratteri distintivi dell'uomo: un impegno, da un lato, per la difesa ed il rispetto della etica professionale e la spinta per una maggior partecipazione degli architetti alla vita della città, per una loro assunzione di responsabilità civili, e dall'altro il pungolo, l'attacco agli amministratori pubblici ed alla burocrazia, chiamati direttamente in causa per le reticenze, le incompetenze, le evasività, le lungaggini, le mancate promesse (ahimè cose tutte quante ancora attuali purtroppo), battendosi inoltre per l'introduzione dell'istituto del concorso per le opere di architettura pubbliche o private di una certa importanza per dimensione, destinazione e sito sempre preoccupato di un maggior decoro della città.

Scriveva sul n. 7/'60 in occasione del secondo anno di vita della rivista: "...chi più chi meno (e ciascuno a suo modo) ha presto quindi attenzio-

ne alla nostra pubblicazione. *Rara avis* l'Amministrazione Comunale, la quale in questi tempi di competizioni mondiali sportive, disdegna quelle intellettuali, che noi abbiamo sempre propugnate, e continua a voler caparbiamente ignorare l'istituto del concorso ogni qual volta le necessita la progettazione di un edificio pubblico, perdendo così il modo di dare a Verona opere di architettura maggiormente qualificate". Linguaggio franco e senza mezzi termini, senza paura che la critica ai potenti potesse in qualche modo nuocerli. (Era stato avvezzo, d'altra parte, fin dai tempi di una sudata vita di povero autentico lavoratore, a pagare tutto di persona ed assai caro). Ma se già questo modo di lettura della rivista fa emergere alcune delle intenzioni di fondo e della volontà che animarono Trojani quando volle farla nascere, ben più si può comprendere di lui considerando – come, chi esperto di pubblicazioni, ritiene le mutazioni di impianto tipografico, di formato, di struttura, sintomi esteriori di intenzioni, di mutazioni più profonde – le trasformazioni impresse alla rivista nell'arco della sua non lunga ma incisiva durata. [...]

Trojani non credeva alle promesse ufficiali; fece pubblicare; ed ebbe ancora una volta ragione. Riceveva telefonate di protesta (oltre che di compiacimento), brontolava on i collaboratori, ma sotto sotto era divertito e contento di accendere qualche miccia, di trovarsi – lui, il più anziano – volontariamente e coscientemente (e come!) coinvolto in polemiche e in diatribe attorno a problemi che aveva da sempre sentito come cose sue, perché della sua Verona, della quale

conosceva bene storia, strade, cose, quadri ed autori, con una cultura minuta autenticamente provinciale (nel senso di chi trovava conoscenza e cultura in riflessioni attorno alle cose dei suoi luoghi). Questa cultura "provinciale" si rivelava a tratti, per occasioni particolari, quasi di traverso: ed allora erano notizie, osservazioni, che denotavano lunghe frequentazioni e meditazioni.

Ed anche la rivista da lui voluta, cresciuta e sorretta era proprio in questo senso una rivista giustamente provinciale.

La rivista cessò col n. 23/'63, ma tuttavia rimane fecondo indice di riferimento per studenti e studiosi di cose veronesi e rimane anche testimonianza della esattezza di una impostazione.

Così vorrei ricordare Trojani agli amici: le mani pallide e delicate, la gran testa dai lineamenti fini circondata, quasi a contrasto, dai capelli nero-grigi sempre ribelli come quelli di un ragazzo, l'occhio tra ilare e corruscato sopra le lenti portate con vezzo a mezzasta, avvolto in fumi di tabacco, caro, bonario, domestico lucifero.



numeri 12-22

alberto zanardi

Guido Trojani è ancora alla guida dell'Ordine e della rivista: lascerà la carica di Presidente l'11 febbraio del '62 sostituito da Carlo Vanzetti, mentre terminerà di occuparsi della direzione di «Architetti Verona» con il numero 22 della prima serie (unico semestrale del gennaio-giugno '63). Da tutti ricordato come persona generosa e dotata di rara sensibilità (cito al riguardo il necrologio a Mario Rogolotti sul n. 12), fu il vero propulsore dell'iniziativa editoriale. A partire dal numero 13, ai colleghi fondatori già facenti parte della redazione (Luigi Calcagni, Luciano Cenina, Arrigo Cugola, Antonio Pasqualini, Lorenzo Rosa Fauzza), si affianca Gian Lorenzo Mellini che, in qualità di unico redattore, sostituirà di fatto il compianto capo-redattore Gianni Barbesi, prematuramente scomparso già nell'estate del '59. Svariate sono, a partire da questo numero, le novità. La sede della rivista si trasferisce in via Leoncino 6 presso lo studio Trojani.

Il formato rimane invariato (1/16°) ma, fermo restando le 32 pagine di testo, quelle di pubblicità passano da 20 a 24. Nell'intestazione di copertina, ancora graficamente curata da Giorgio Bonagiunti, viene interposta la preposizione "co" ("architetti verona co/ notiziario bimestrale dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Verona") a testimonianza di una sempre più accentuata importanza degli aspetti tecnici, urbanistici e conservativi rispetto a quelli prettamente istituzionali.

L'immagine di copertina rimarrà invariata per più numeri (dal 12 al 15 prima e dal 16 al 21 poi), con l'unica eccezione del 22 a carattere

monografico. La tiratura è di circa 300 copie stampate presso la tipografia Bettinelli. Una curiosità, appare all'interno (pagina a fianco o retro del sommario) un costo a copia di lire 500 e in abbonamento a 6 numeri (ordinario lire 2.700 e sostenitore lire 5.000) con tanto di cedola di sottoscrizione inserita fra le pagine (affrancatura lire 6): era ormai diventata una vera e propria "rivista di architettura e urbanistica" con notiziario in appendice e una diffusione anche al di fuori dell'ambito locale e/o professionale (vedasi l'impostazione metodologica in "Ragioni di una rivista", «av» 15).

Agli abituali contributi (L. Magagnato, A. Rudi, V. Vercelloni, G. L. Verzellesi) si affiancano quelli di altri colleghi ed amici che con continuità collaboreranno all'iniziativa: Lauro D'Alberto, Marco Lucat, Otto Tognetti e Pierpaolo Brugnoli, Lanfranco Franzoni.

Innumerevoli e ancor oggi attuali i temi trattati, senza rinunciare talvolta a vere e proprie azioni di denuncia (es. numeri 12 e 14, la rubrica "Occhi sulla città" a firma criptata Argo) al solo scopo di tutelare e nobilitare la città (centro storico), il suo sviluppo urbano (dintorni e collina), la provincia e il lago (es. il 22 dedicato ai "Problemi turistici con una proposta di organizzazione del territorio del Garda e del Baldo") dalla becera speculazione edilizia del tempo.

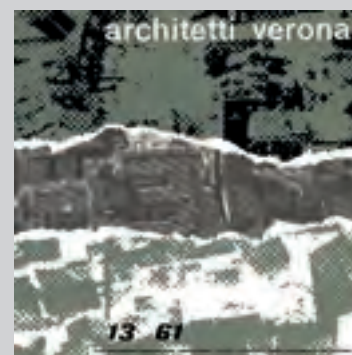
Da tali presupposti nacque l'idea di promuovere un "Convegno sugli sviluppi della città di Verona": il manifesto verrà pubblicato sul numero 12, le memorie ed altri documenti sul 16 e sul 17 (entrambi monografici), mentre un aggior-

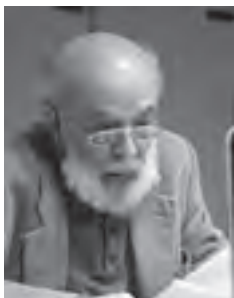
namento con contributi di esterni si trova sul numero 21. L'esigenza di stimolare un dibattito costruttivo e spregiudicato, tra amministrazione e cittadini-professionisti, sul futuro della città porterà alla pubblicazione di una serie di scritti e analisi talora a carattere scientifico e quasi metodologico; in particolare «av» 17 (scritti vari), «av» 18 (PRG di Legnago di Luigi Piccinato).

Fu anche eseguito un primo tentativo di storicizzazione organica della vita locale: "1866-1961: Griglia per una storia della cultura architettonica a Verona" («av» 13), e successiva analisi critica "1914, Concorso internazionale per la sede della Cassa di Risparmio di Verona" («av» 14); entrambi a firma G. L. Mellini e O. Tognetti.

Da citare, in un'ottica di avvicinamento ai problemi di un'urbanistica concertata, sono anche: "Si discute Borgo Trento, tavola rotonda" («av» 14); "Il quartiere dei Filippini, analisi storica e prospettive urbanistiche" di L. D'Alberto («av» 15); "Proposta urbanistica per lo sviluppo economico dell'agricoltura e del commercio di Verona" («av» 20).

Per finire non mancavano interventi dedicati all'arte, alle mostre e ai saggi critici: fra tutti quello di G. L. Mellini dedicato ad un allora giovane scultore, oggi a tutti noto con il nome di Nello Finotti («av» 19).





temi

Cinquant'anni fa... cominciammo con dei sogni

Otto Tognetti

La mia esperienza con «Architetti Verona» non parte dai primissimi numeri, in quanto mi sono laureato nel 1961. Subito dopo, però, ho iniziato a frequentare le riunioni della rivista, che era formata sostanzialmente da un gruppo di amici che, oltre ad esercitare la professione di architetti, volevano intervenire nel dibattito culturale della città.

Il leader indiscusso di questo gruppo era Guido Trojani, che era anche presidente dell'Ordine e che ci metteva molto del suo – sia in termini di energie che anche finanziariamente – per sostenere la rivista.

Il gruppo era molto affiatato e unito da una comunanza generazionale: si trattava dei più giovani iscritti all'Albo, rispetto ad un numero totale che allora era di una quarantina di architetti. Per una precisa scelta di politica editoriale, si decise in un primo tempo di non firmare con i nomi dei singoli autori gli articoli – ad eccezione di quelli scritti da invitati esterni – con l'intento di rappresentare il comune gioco di squadra del gruppo redazionale e di fatto dell'intera categoria, dal momento che anche i colleghi più maturi che non partecipavano alla rivista non si sono mai opposti alle prese di posizione collettive.

Oltre a Trojani, un'altra figura fondamentale era Gian Lorenzo Mellini, nonostante fosse uno storico dell'arte e non un architetto, il quale per un certo periodo è stato l'anima della rivista. Tra gli altri, ricordo in particolare Lauro D'Alberto, all'epoca vice soprintendente, Gigi Calcagni e Luciano Cenna, e Arrigo Rudi, col quale ho anche condiviso lo studio per alcuni anni a Palazzo Canossa in Corso Cavour.

In seguito è arrivato anche Marco Lucat, giunto da Milano dove già collaborava con Virgilio Vercelloni. La figura di "Gio" Vercelloni è stata molto importante per «Architetti Verona», perché ha messo in contatto la rivista con le più aggiornate esperienze milanesi. Il suo legame con Verona deriva dall'aver sposato Isa Tutino (sorella di Alessandro) originaria di Tregnago, dove la sua famiglia aveva una villa. In quei primi anni Sessanta, Vercelloni aveva anche avuto l'incarico per il PRG di Sommacampagna da parte del sindaco democristiano di allora, e questo nonostante la sua "fede" comunista – il suo studio si chiamava infatti "collettivo di architettura". L'incarico dopo un po' si dissolse...

Gli interessi della rivista in quei primi anni erano per la maggior parte di impronta urbana e territoriale. Vanno ricordati in particolare gli interventi di protesta per gli sventramenti e per le distruzioni, tra cui la chiesa di San Giacometto in via XX Settembre, un altro edificio in Salita Madonna del Terraglio, e i chiostri seicenteschi di San Domenico nella zona adiacente alla Chiesa di S. Anastasia, "ricostruiti" da Ettore Fagioli per realizzarvi il Liceo-Ginnasio Scipione Maffei.

Otto Tognetti ha collaborato alla redazione nella prima serie della rivista, facendone parte nella seconda serie dal n. 1 al n. 9.

Il problema di fondo per Verona era che il piano regolatore non funzionava, ed il nemico da combattere era la politica urbanistica dell'amministrazione comunale di allora. Il piano regolatore redatto da Plinio Marconi in continuità con il suo precedente Piano di Ricostruzione, era entrato in vigore solo nel '58, ma già si parlava dello studio di una variante generale.

Marconi era veronese ma viveva a Roma dove aveva cattedra, e a Verona aveva come referente principale Piero Gonella, fratello del ministro democristiano, vicesindaco e assessore ai lavori pubblici.

Per la redazione, la battaglia culturale sul piano regolatore era fondamentale, e si pensò allora, per portarla avanti, di organizzare un convegno sugli sviluppi di Verona, sulla falsariga di uno analogo fatto a Milano, nella speranza di suggerire così all'attenzione dell'amministrazione comunale una personalità di rilievo di tutt'altra sensibilità urbanistica rispetto a Marconi. Il grosso merito di questa operazione fu nell'essere riusciti a coinvolgere Licisco Magagnato (direttore dei Musei Civici) e Piero Gazzola (Soprintendente) e tramite il loro peso culturale ed istituzionale interessare il Comune di Verona ed il sindaco Giorgio Zanotto, che promosse il convegno.

Venne pertanto invitato – assieme ad altri studiosi – Luigi Piccinato, del quale «Architetti Verona» presentò anche il Piano Regolatore Generale di Legnago, sua città natale.

Una volta tenuto il convegno nel luglio 1962, però, dopo pochissimo tempo Zanotto affidò l'incarico per la redazione della variante nuova-

mente a Marconi, segnando così la disillusione e, in un certo senso, la fine della prima esperienza della rivista.

La Variante venne poi adottata nel 1968 dopo una lunga gestazione: i tempi erano nel frattempo cambiati, ci furono molte battaglie in consiglio comunale e sulla stampa locale. Il Ministero dei Lavori Pubblici prima e la neonata Regione im-

sero alla approvazione numerose modifiche.

L'esperienza del convegno, con i materiali preparatori e gli esiti, occupò molte pagine della rivista, che chiuse provvisoriamente i battenti con il numero 22 dedicato ai problemi del turismo nell'area del Baldo-Garda, aprendo ad una nuova serie di problematiche allora agli inizi.

(Testo raccolto da A. Zanardi)



Pierpaolo Brugnoli, giornalista, si occupa di storia e di arte veronesi. Ha curato una cinquantina di volumi ed è autore di oltre 150 saggi. Ha iniziato a collaborare alla rivista fin dalla prima serie. Nel 1992 è stato iscritto all'Albo d'Onore dell'Ordine degli Architetti della provincia di Verona.

temi

Territorio e infrastrutture: le iniziative di «av»

Pierpaolo Brugnoli

Il trascorrere del tempo rischia di far calare l'oblio anche su una serie di iniziative promosse negli anni Sessanta, con il gruppo di architetti fondatori del periodico «Architetti Verona», dalle Amministrazioni locali ed in particolare dall'Amministrazione Provinciale (presidente Renato Gozzi), dall'Amministrazione Comunale (presidente Giorgio Zanotto) e dalla Camera di Commercio (presidente Carlo Delaini). Purtroppo lo spazio messiomi a disposizione mi impedisce di intrattenere con larghezza di informazioni, come vorrei fare, l'odierno lettore su quelle ormai lontane iniziative che in qualche modo rappresentarono (assieme ad altre direttamente seguite dal Gruppo di Lavoro per lo Sviluppo Economico della Provincia di Verona di cui ero segretario) un primo tentativo di governo del territorio veronese sotto il profilo della promozione delle grandi infrastrutture. Per entrare in argomento sarà bene anzitutto ricordare come alcune delle importanti e problematiche questioni allora affrontate venissero discusse in quel *Convegno sullo sviluppo e la difesa di Verona*, tenutosi nell'estate del 1962, promosso dal periodico «Architetti Verona» e patrocinato dal Comune capoluogo. Il conve-

gno rappresentava praticamente una autorevole presa di posizione atta a richiamare l'attenzione sull'espansione incontrollata della città a discapito delle aree periferiche e soprattutto dei Comuni della media e bassa pianura veronese.

I due punti cardine su cui si era incentrato il convegno erano stati proprio il piano di sviluppo della città capoluogo e la necessaria salvaguardia del centro storico dalla speculazione edilizia. In quella circostanza, inoltre, «era apparso a tutti inderogabile [...] che i nuovi centri direzionali non avrebbero potuto e dovuto alloggiare più nei centri storici bensì nelle zone periferiche, disponendosi in modo più lineare».

Se nel corso della prima relazione il professor Innocenzo Gasparini accennava e semplicemente ipotizzava le condizioni future dell'industria del territorio veronese, l'intervento del professor Piccinato aveva peraltro il merito di possedere una visione più illuminata e con un riferimento particolare alla provincia e alla regione, insistendo specialmente sulla necessità di creare una città «aperta» (abbandonando così la teoria «monocentrica»), in grado cioè di sollevare dalle continue pressioni i tradizionali nuclei storici, ormai prossimi alla saturazione.

L'ultima relazione, del professor Renato Bonelli, si concentrava in particolar modo sulla necessità di salvaguardare, attraverso il restauro e la conservazione, i centri storici delle città, nonché sul ribadire come il piano regolatore di Marconi fosse ormai ampiamente superato e del tutto inapplicabile.

Convogliare altro traffico all'interno di un centro

storico sempre più asfittico avrebbe ulteriormente acuito i notevoli disagi urbanistici (e non solo) con cui Verona doveva convivere già da tempo. Il centro direzionale non poteva più rimanere nel vecchio nucleo cittadino e per questo lo stesso Bonelli aveva proposto che le attività commerciali, imprenditoriali e professionali si svolgessero fuori dalla cinta muraria.

Sulla stessa linea era stato anche l'intervento in merito dell'allora presidente della Provincia, avvocato Renato Gozzi, il quale sottolineava come fosse ormai indispensabile creare una reale interdipendenza tra la città e il suo territorio attraverso il coordinamento tra Comune, Camera di Commercio e Provincia.

Da qui in avanti il passo fu breve, addivenendo l'anno successivo – e precisamente nell'estate del 1963 – a lanciare, sempre da parte del valoroso gruppo redazionale di «Architetti Verona», una prima proposta per quel Centro direzionale che in successive elaborazioni e progetti si sarebbe tradotto nell'idea del cosiddetto «Quadrante Europa», da realizzarsi nello strategico incrocio delle autostrade della Serenissima e del Brennero.

L'idea di fondo era quella di creare – come fu poi creato – un complesso che facilitasse e promuovesse gli scambi commerciali, estendendoli il più possibile a livello nazionale e internazionale (sfruttando, in particolare, il vicino scalo aeroportuale di Villafranca), riponendo notevoli aspettative e piena fiducia in quella che era la strategica posizione geografica e logistica di Verona nell'area settentrionale della penisola italiana.

In quel periodo la dogana era ancora congestio-

nata all'interno del quartiere Filippini, sicché si imponeva una radicale soluzione del problema. Zanotto, mentre era presidente della Zai, ricordava come «senza consultare nessun partito al mondo» si fosse deciso con i rappresentanti della Provincia e della Camera di Commercio lo spostamento della dogana, sebbene estraneo ai compiti degli enti locali e della Zai. Ciò nonostante, sfruttando la «pachidermica lentezza» del ministero dell'Industria (dipartimento competente sulla tutela della Zai), si edificò la dogana, entrata in funzione nel 1966.

Un'altra importante struttura compresa nel progetto sarebbe stata rappresentata dalla Fiera, la cui ubicazione avrebbe dovuto tenere in considerazione i sopracitati punti nevralgici di comunicazione, e in particolare l'incrocio delle due autostrade. Tale collocazione del Centro direzionale avrebbe oltretutto incentivato la realizzazione di ulteriori importanti infrastrutture limitrofe, quali aziende di trasporti, di deposito, nonché centri commerciali, centri espositivi e così via.

La funzione del Centro direzionale scaligero avrebbe dovuto tuttavia differire da quella che fino a quel momento possedeva nelle altre realtà italiane. Avrebbe cioè dovuto superare il semplice e sorpassato concetto di centro «di sevizio» (limitato a un'appendice amministrativa di quello civico e commerciale) e dirigersi appunto verso una funzione «direzionale» nell'economia prevalente della regione, un «catalizzatore» cioè che stimolasse e potenziasse le attività economiche.

Non solo alla città si ebbe quindi allora a pen-



sare. A fianco del Gruppo di Lavoro per lo Sviluppo Economico della Provincia di Verona – che pure ebbe ad elaborare numerose indagini e a promuovere numerose proposte per promuovere una ordinata industrializzazione del territorio veronese – nacque in seno all'Amministrazione provinciale – affidandone l'incarico sempre al gruppo di architetti che gravitava attorno a questo periodico –, la volontà di coordinare i piani regolatori dei singoli Comuni in più piani territoriali.

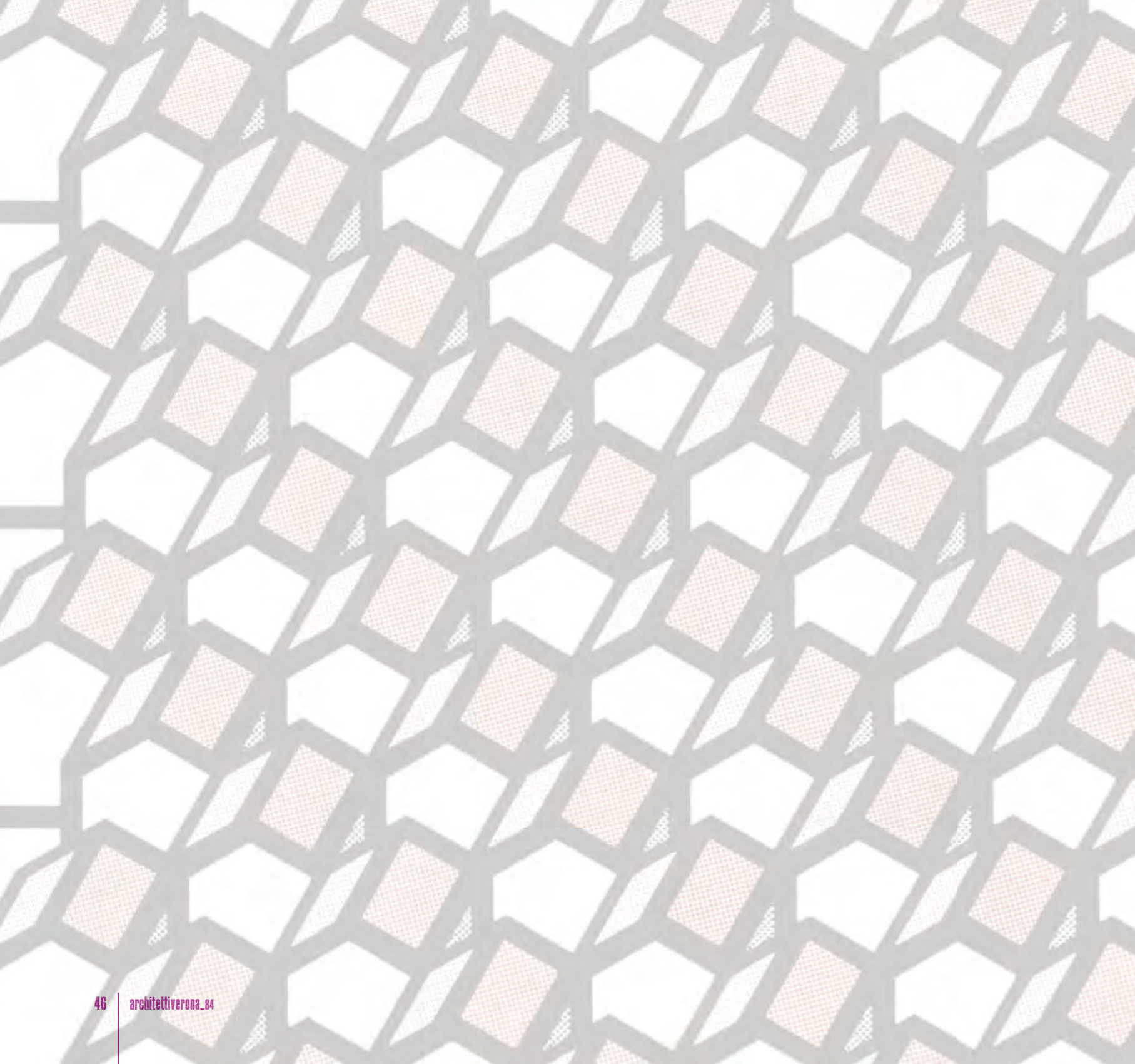
Prese vita allora in concreto il Piano comprensoriale urbanistico del quadrante nord-occidentale della Provincia di Verona, di tutte cioè quelle vaste porzioni di territori che vanno sotto il nome di Riviera gardesana, Monte Baldo e Caprinense, Valdadige e Valpolicella, per un complesso di 28 Comuni. I lavori, che si sarebbero protratti fino



al 1979, avrebbero precisato anche alcune scelte che si sarebbero dovute fare nel settore industriale.

A dire il vero, il piano pur mancava di supporti legislativi (e quindi imperativi) e venne offerto ai Comuni interessati che spesso si guardarono bene di seguirne quei dettami che, a detta dei vari amministratori locali, avrebbero mortificato le velleità che singolarmente i singoli piani regolatori andavano proponendo.

Comunque qualche situazione territoriale venne modificata in modo confortante dai pochi Comuni che si resero conto come la forma territoriale che scaturiva da tale piano avrebbe potuto corrispondere agli interessi di Verona nell'ambito della programmazione regionale, il che – anche in questo, come negli altri casi testé ricordati – puntualmente poi avvenne.





seconda serie: 1977-1986

Dopo quindici anni di assenza, riprende nel 1977 la divulgazione di «Architetti Verona». In questi anni di scelte importanti per la città, che da poco aveva definitivamente approvato il Piano Regolatore Generale – il dibattito sul recupero e sulla tutela dei centri storici la faceva da padrone, per riscoprirne la memoria storica ma anche l'indubbio valore architettonico; e il parere espresso dalla categoria degli architetti rispetto anche alle tematiche della pianificazione territoriale, era in quegli anni per lo meno gradito. Erano inoltre gli anni in cui era fresco il ricordo di maestri quali Carlo Scarpa, che anche nella nostra città ha lasciato opere di elevata qualità e dove ha "cresciuto" allievi di indubbio valore.

La nuova rivista è intesa come lo strumento culturale dell'Ordine degli Architetti, aperto ad una proficua e più ampia partecipazione da parte dei colleghi e non solo.

Il direttore responsabile è Carlo Vanzetti; fanno parte del Comitato di Redazione Domenico Bolla, Giorgio Bonagiunti, Pier Antonio Cavallo, Lauro D'Alberto, Alberto Miollo, Gianni Perbellini, Arrigo Rudi e Otto Tognetti. Successivamente si aggiungeranno Lino Vittorio Bozzetto, Antonio Calò, Claudio Cavattoni, Renato Dal Maso e Giorgio Forti.

Il formato quadrato (cm 21,5x21,5), la consistenza considerevole (80-100 pagine), il carattere prevalentemente monotematico, la cadenza di pubblicazione, lunga ed irregolare ed i pochi numeri realizzati (12 pubblicazioni in 9 anni) ne fanno di fatto un periodico di

approfondimento piuttosto che una rivista di informazione.

I temi trattati sono vari; si inizia con l'approfondimento del dibattito sui centri storici, riproponendo gli atti del convegno "Attualità del Problema dei Centri Storici"; si prosegue con l'affrontare il problema dell'edilizia residenziale pubblica; si torna poi sul tema del centro storico, con una esauriente documentazione sulla variante 33, completa delle valutazioni del Consiglio dell'Ordine. Successivamente si dedicano numeri monografici alla Verona Militare (a cura di Gianni Perbellini) e alla figura di Ettore Fagioli; in questo numero inoltre vengono segnalati i progetti premiati per un concorso di architettura (concorso per la nuova sede dell'Agec). Particolare interesse suscita il doppio numero monografico dedicato alla figura ed al lavoro di Carlo Scarpa (numero 4/5, febbraio 1980), un appassionato omaggio all'architetto tragicamente scomparso l'anno precedente, che ancora oggi rappresenta un utile strumento di conoscenza.

Gli ultimi numeri della serie sono articolati in sezioni ben delineate, in cui vengono affrontati prevalentemente gli aspetti propri della professione. Argomenti come la comunicazione delle attività del Consiglio, la Deontologia, le Competenze, la Previdenza, la Tariffa professionale, la Legislazione e la normativa, il Fisco, l'Albo professionale divengono vere e proprie rubriche. Vi è infine uno spazio aperto per segnalazioni varie, a disposizione dei lettori.

All'interno la pubblicazione non presenta quasi

mai pubblicità, relegata alle ultime pagine di copertina.

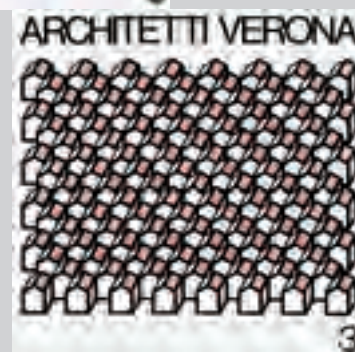
Un plauso particolare è riservato alle copertine di ottima qualità grafica, ma anche alle pubblicità spesso eleganti e graficamente ineccepibili. Tra i contenuti, tutti più che degni, segnalo la prima parte dell'editoriale del numero 3, testualmente:

"Che la situazione nel settore dell'edilizia residenziale stia attraversando un periodo di crisi profonda, anche come riflesso della più vasta crisi che investe tutto il mondo della produzione, non è un mistero, ne un mistero sono le cause prime che l'hanno provocata.

Su queste ultime, sulle loro motivazioni e sulle responsabilità di chi le ha determinate, molto (e poco inutilmente) è stato scritto.

Scendendo nel particolare di queste più vaste realtà le motivazioni della crisi che investe l'edilizia sono, e crediamo lo si possa dire con tranquillità: la mancanza d'identità che travaglia gli operatori del campo a livello progettuale; la disorganicità delle strutture di produzione che risentono spesso della mancanza di una organizzazione industriale seria con gravi riflessi sui costi e sulla qualità; la stretta creditizia, che di fatto ha eliminato l'ultima fascia di intervento privato, demandando l'iniziativa in campo edilizio ai grossi operatori economici, singoli o cooperative che siano; la mancanza di chiarezza nei ruoli e negli ambiti di intervento degli Enti Locali, nonché le inutili pastoie burocratiche. (...)"

Parole forti e di straordinaria attualità, scritte alla fine degli anni settanta.





Gianni Perbellini è nella redazione di «av» dal 1977 al 1985, continuando a collaborare con la rivista nella serie successiva.

temi

«Architetti Verona», occasione per una cronaca professionale

Gianni Perbellini

Correva l'anno 1962 quando mi sono iscritto all'ordine ed il n. 4/18 (maggio-giugno 1962) di «Architetti Verona» riportava la notizia che in quel momento grazie a quattro nuove iscrizioni l'ordine degli architetti di Verona aveva raggiunto ben 63 iscritti. La nostra rivista aveva allora formato quadro 21,5x21,5, come direttore responsabile l'arch. Guido Trojani, redattore Gianlorenzo Mellini e collaboratori: Arrigo Rudi, Otto Tognetti, Virgilio Vercelloni.

L'anno prima l'Ordine degli architetti veronesi aveva ufficialmente partecipato al *“Convegno per lo sviluppo e la difesa di Verona”* con i contributi pubblicati sui numeri 16,17,18 e 21/1962, quest'ultimo lamentando la mancata pubblicazione degli atti, riferiva gli esiti di un pubblico questionario sul tema, che lo stesso Ordine aveva inviato ad amministratori, politici, tecnici, uomini di cultura.

L'Amministrazione Provinciale di Verona aveva istituito un *“Gruppo di lavoro per lo sviluppo economico di Verona”*, che affiancava con il nuovo centro di programmazione urbanistica; lo stesso Comune di Verona annunciava la volontà di dare avvio ad un piano intercomunale, mentre andava in cantiere l'autostrada del Brennero e si

progettava il canale navigabile Verona-Mincio. Nel 1964 a Venezia aveva luogo il II congresso degli architetti e dei tecnici dei Monumenti che, promosso da Gazzola, avrebbe portato con il patrocinio dell'UNESCO alla nascita dell'ICOMOS, sotto la cui egida alcuni di noi avrebbero con grande entusiasmo compiuto il proprio noviziato internazionale. Nel contempo i più giovani come il sottoscritto si confrontavano nella gestione del territorio, facendo apprendistato presso qualche pubblica Amministrazione, nella scuola, nell'Università, trovandosi alla fine coinvolti nei temi allora all'ordine del giorno.

Grandi erano le aspettative e quindi anche le prospettive e gli entusiasmi, tanto più che presso l'Ordine degli Architetti, dato il ridotto numero di iscritti, erano frequenti gli incontri tra colleghi, che favorivano lo scambio delle esperienze e la circolazione delle informazioni, in un clima di solidarietà, in cui ognuno trovava la sua collocazione e nuove prospettive.

Trascorsero così 15 anni durante i quali parallelamente ai grandi temi urbanistici come il piano intercomunale di Milano, o come anticipato il lavoro dell'Amministrazione Provinciale Veronese per il *“Piano urbanistico del comprensorio del quadrante nord occidentale della provincia di Verona”* cominciavano ad apparire, magari mettendone in evidenza le contraddizioni, i primi risultati.

Nel panorama nazionale la pressione edilizia, saturate le periferie, si stava trasferendo sui centri storici ed il dibattito sul *“costruire il costruito”* stava impegnando le varie componenti culturali,

sociali e politiche della nostra società che cercavano di gestirlo coordinatamente al più ampio livello. Le neofite amministrazioni regionali cominciavano a confrontarsi con le competenze territoriali, tra cui l'urbanistica loro trasferite dallo Stato.

A livello di tutela dei monumenti e del paesaggio l'applicazione delle leggi del 1939 ne stava dimostrando le carenze, ma anche lo stato di usura dell'organizzazione generale del settore, così come la smitizzazione dei piani particolareggiati, che si erano ritenuti lo strumento principale per risolvere i problemi degli interventi sull'edificato, stavano dimostrando la loro inefficacia, richiedendo i nostri siti urbani una pianificazione più agile, ma anche maggiormente adattabile alla realtà del costruito, monumentale, od ambientale.

I centri storici però sembravano offrire anche il terreno ideale per tentare la salvaguardia della cooperazione, ultimo baluardo di una società comunitaria, mentre tanto le Soprintendenze (allora ai Monumenti) quanto le Amministrazioni Comunali erano impreparate a pianificare, programmare e successivamente a gestire la conservazione a scala urbana e non edificio per edificio.

Si stavano dotando di nuovi strumenti urbanistici Torino, Firenze, Venezia, Bologna, ma era quest'ultima città grazie ad una efficace informazione mediatica che occupava la scena tanto nazionale che internazionale.

Metodologicamente si stavano contrapponendo la soluzione tipologica, accusata di essere inerte

strumento fermo nel tempo, un catalogo di tipi, e quella che si proponeva di distillare dall'indagine dell'esistente nella sua realtà i valori profondi della città. In pratica quello che si cercava di definire per l'edilizia e l'architettura storiche era un rapporto tra l'uso antico e quello attuale su cui pesavano le polemiche sulla legittimità storica, o la compatibilità estetica, dell'edilizia moderna nei centri di antica origine.

Dopo la quiescenza di Trojani ed il trasferimento a Firenze di Mellini, «Architetti Verona» aveva concluso il suo primo ciclo.

Solo quindici anni dopo in occasione di un convegno nazionale, questa volta promosso ed organizzato proprio dall'Ordine degli Architetti di Verona, la nostra rivista riprendeva la pubblicazione. La rivista coll'ambizione di cogliere all'interno del mestiere di architetto il significato politico, culturale e civile che la struttura della città meritava, anche successivamente continuava a dedicarsi a rilevanti temi cittadini, mantenendo la linea editoriale monotematica, già intrapresa col primo fascicolo.

In chiusura di questo secondo ciclo «Architetti Verona» editava ancora nel 1990 il volume: *Verona la piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, a cura di Gianni Perbellini e Lino Vittorio Bozzetto (volume distribuito come dono di benvenuto, ai nuovi iscritti fino ad esaurimento).

La rivista riprendeva poi le sue pubblicazioni con nuove serie in diverso formato e con altri direttori e comitati di redazione.

Continuando nell'ottica di una personale espe-

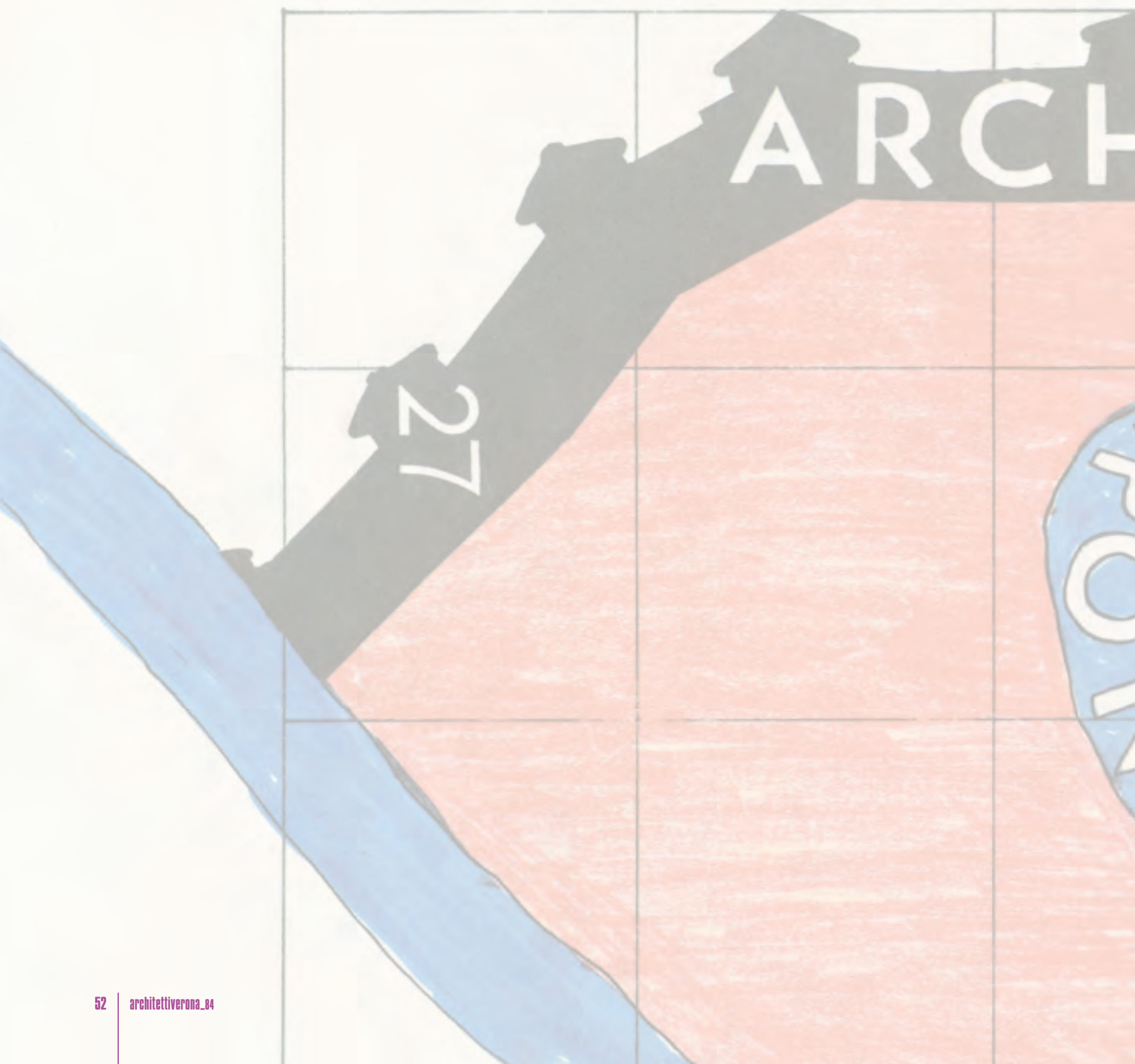
rienza, in tempi più recenti ho avuto occasione di collaborare a livello nazionale, o locale, alle riviste degli ordini architetti portoghesi, spagnoli, o turchi, verificandone la continuità, l'interesse e l'impegno ad un serrato confronto sui temi locali rapportati al panorama europeo ed alla relativa produzione architettonica, oltre che ad un accresciuto interesse per la conservazione e rivalutazione dei proprie radici culturali nella fattispecie dei patrimoni storici, architettonici, archeologici ed industriali.

Contrariamente in Italia le generazioni più giovani, dato il numero dei laureati in architettura pari all'incirca al 40% di quelli europei, si stanno scontrando con un mercato saturo ed un sistema concorsuale ormai colonizzato dalle star internazionali mediaticamente supportate, con il risultato di incontrare enormi difficoltà all'esercizio della loro professione sui temi minori e di essere esclusi da un confronto collaborativo tra colleghi su quelli più rilevanti e formativi.

Una rivista, in qualche modo portavoce dell'Ordine professionale degli architetti veronesi, vista la responsabilità culturale di orientare al giusto



modo all'esercizio un mestiere, deve pertanto continuare a stimolare l'approfondimento di quanto accade nella nostra città rapportato a quanto accade nel resto d'Europa e nel mondo, oltre a mantenere vivo il dibattito sui relativi "grandi temi", cominciando a considerare tra i prossimi futuri impegni, l'implementazione dello strumentario urbanistico con i piani di sicurezza e mitigazione degli effetti dei terremoti a scala urbana e di protezione da eventi come l'incendio, le alluvioni, gli smottamenti e le frane a livello territoriale, come facenti parte di una cultura di una progettazione maggiormente legata alla conservazione (della specie), cui sembra destinato il futuro più prossimo.





terza serie: 1992-2005

La presidenza dell'Ordine passa da Renato Dal Maso a Gian Arnaldo Caleffi, direttore editoriale dal n. 1 al n. 3 e poi direttore responsabile fino al n.28.

Dopo sei anni di stop riprende la pubblicazione della rivista con la terza serie, una nuova formula editoriale con il "bimestrale di cultura e informazione", che raccoglie così le due anime di rivista/bollettino, e che da questo momento uscirà con regolarità. La pubblicazione è distribuita, oltre che agli iscritti, anche agli enti locali e alle istituzioni culturali presenti nel territorio veronese.

La numerazione riparte da 1 e continuerà, pur con qualche interruzione, fino ad oggi.

Il formato è A4 con una foliazione intorno alle 40 pagine. La copertina, in carta ruvida, è caratterizzata da un quadrato, in ricordo del formato originario, che cambia colore ad ogni numero, scelto dal campionario di tinture della lana Kashmir, e da un piccolo riquadro con un'immagine provocatoria che si rifà ad uno dei temi trattati all'interno. Nel n. 13 c'è il significato dei primi 12 cammei.

Le pagine centrali, stampate su carta riciclata e con un fondino colorato, sono redatte da Enrico Zorzi fino al n. 8 e da Elena Patruno dal n. 9 al n. 20 e riportano notizie legate alla professione, alla previdenza, alle tariffe, al fisco: una raccolta di informazioni altrimenti di difficile reperibilità, tenendo conto che internet non era ancora disponibile.

Nell'ultima pagina, il "Calendario", Mario Bellavite, Giovanni Benato e Stefano Bocchini fanno

un resoconto sulle mostre e gli eventi culturali in programma nei due mesi successivi.

Con il n. 22 c'è una rivisitazione della grafica, con sostituzione del font e dell'immagine di copertina e un *restyling* della gabbia con 2 colonne + 1 al posto delle tre colonne dei numeri precedenti.

Nel numero 1, Roberto Carbognin, con i contributi di Arrigo Cugola, Lauro D'Alberto e Otto Tognetti, traccia la storia della rivista nell'editoriale "Il mito di Architetti Verona".

Generalmente i numeri trattano una miscellanea di argomenti legati alla città e al territorio veronese. Particolare attenzione è rivolta ai concorsi, cui vengono riservate alcune pagine o, addirittura, due numeri dedicati (25/26), mentre il n. 22, curato da Vincenzo Pavan, è dedicato al concorso internazionale bandito da Usa Institute per un ponte pedonale sull'Adige.

Un altro numero presenta dettagliatamente i progetti del concorso "Spazi ritrovati".

Viene redatto un numero monografico, il 7, sulla bicicletta e sulle proposte di piste ciclabili, problematica molto sentita ancor ora e ben lontano da soddisfare le richieste degli utenti. Il numero 8 riporta gli atti di un convegno sul restauro della pietra; il n. 23 un'importante raccolta di saggi sulle Ville Venete; il n. 24 è interamente dedicato all'Arsenale, il 27 e il 28 alle mura, con interessanti paragoni con altre città murate italiane.

Da segnalare poi il n. 2 del '92 con un articolo e una tesi di laurea sul garage di Via Manin disegnato da Ettore Fagioli, opera tuttora in corso di restauro e non ancora restituita alla città. Un

tema come il traffico e i trasporti si snoda su due numeri, il 15 e il 16, segno del grande interesse che suscita la mobilità urbana ed extraurbana.

«Architetti Verona» inizia ad attirare consensi anche al di fuori della categoria. Il numero 5 con le Tavole del Progetto Preliminare del P.R.G. è apprezzato anche dagli Uffici Tecnici per la chiarezza e la completezza.

Non mancano riferimenti alla politica nazionale: nel 1992 l'inchiesta "Mani pulite" scuote l'Italia e la rivista nel n. 4 dedica un editoriale ai mattoni di Tangentopoli.

Tra i redattori che scrivono con maggior frequenza, oltre Lorenzo Agosta e Dario Nicoletti, che curano autonomamente alcuni numeri, si possono citare: Lorella Polo, Giorgio Massignan, Daniela Vedovi, Fabrizio Quagini, Maria Giovanna Reni, Mauro Sonato, Amedeo Margotto, Riccardo Cecchini, Luciano Cenna, Fiorenzo Meneghelli, Marco Mamone, Massimiliano Valdinoci e Arturo Sandrini.

Interessanti i contributi apportati da colleghi e da tecnici esterni, come l'ing. Guido Zanderigo per il sistema della mobilità. L'avvocato Luigi Righetti ha collaborato assiduamente con articoli su temi urbanistici e sulle responsabilità professionali.

La rivista è potuta uscire grazie anche alla dedizione di Alvise Guarienti e Lucia Cavallini, titolari di Studio 12, concessionaria di pubblicità; del grafico Maurizio Lavarini, di Elisabetta Perucci per il coordinamento editoriale e di Antonio Biondani, Bruno e Franco Turolla per le fotografie.





temi

Professionisti dilettanti

Gian Arnaldo Caleffi

«Architetti Verona» aveva cessato le pubblicazioni da alcuni anni quando, nella primavera del 1992, proposi al Consiglio dell'Ordine, ne ero il Segretario, di riattivarla. Coinvolsi alcuni coetanei trentenini nel progetto di realizzare un periodico bimensile come strumento di confronto anche, se non soprattutto, con l'esterno della categoria. Tanti sono stati coloro che ci hanno creduto da non poterli citare tutti, voglio ricordare solo i due che sono stati una sorta di condirettori: Lorenzo Agosta nei primi anni e Dario Nicoletti negli ultimi.

Progettando la terza serie ci siamo posti il problema del numero progressivo: continuare la numerazione interrotta (come fece Rogers con Casabella Continuità) o ricominciare da 1? Optammo per quest'ultima scelta perché la seconda serie aveva ricominciato da 1 e continuare la numerazione senza tenere conto della serie storicamente più significativa (quella di Trojani) non avrebbe avuto senso. Questa prima scelta ci fece sentire l'importanza delle decisioni che eravamo chiamati ad assumere. Ma credo che non abbiamo mai cercato di diventare altro rispetto a ciò che eravamo: giornalisti dilettanti che componevano un periodico per architetti professionisti.

Pensando all'avvio delle pubblicazioni mi viene in mente un aneddoto: il numero 1 è uscito con la te-

stata «Verona Architetti» per una di quelle assurdità della burocrazia degne della commedia dell'arte. Pochi giorni prima di andare in stampa abbiamo provveduto a rinnovare in Tribunale la registrazione della testata, scoprendo che non avremmo potuto uscire prima di sei mesi. Infatti, la rivista non veniva più stampata da alcuni anni e, perciò, per aggiornare la registrazione era necessario consentire alla polizia di effettuare le indagini sulle cause e riferire al Tribunale. Per le indagini servivano, appunto, sei mesi.

Ci sentimmo perduti (si fa per dire), ma ci venne in soccorso una giornalista professionista, Rossella Lazzarini (moglie di Lorenzo Agosta) che suggerì l'uovo di Colombo: registrare una nuova testata, per la quale non servivano indagini, e poi modificarle il nome.

E così avvenne: registrammo in un giorno «Verona Architetti», che uscì col numero 1, primo ed unico, mentre col numero 2 cambiammo la testata in «Architetti Verona». Di ciò, al di fuori della segreteria dell'Ordine, non vi è traccia, se non nei registri del Tribunale, e leggendo la rivista nessuno se ne accorse (non ho mai saputo come si siano concluse le indagini della polizia...).

Direttore, redattori e collaboratori lavoravano alla rivista perché si divertivano, ci divertivamo.

Certo era un gioco, ma è stato un gioco divertente. Questo era, e credo sia, lo spirito migliore del redattore di una rivista volontaristica come la rivista di un Ordine: divertirsi. Col divertimento si trasmette il meglio di sé, si può offrire ai colleghi l'utilità di una propria passione. Sono certo che a Verona, all'Ordine degli Architetti, nella redazione

Gian Arnaldo Caleffi è stato direttore editoriale di «Architetti Verona» dal numero 1 (luglio-agosto 1992) al 3 (novembre-dicembre 1992), anche direttore responsabile dal numero 4 (gennaio-febbraio 1993) al 28 (gennaio-febbraio 1997).



di «Architetti Verona» fra il 1992 e il 1997 ci siamo divertiti come in poche altre provincie, vista la tristezza di molte, anzi sono presuntuoso e dico di tutte le altre riviste degli Ordini degli Architetti d'Italia di allora.

Dopo, non saprei dire, da quando ho smesso di occuparmi dell'Ordine sono diventato un lettore distratto della nostra e delle altre riviste, anche se ho notato che l'ultima serie diretta da Filippo Bricolo è quella più matura, forse la più interessante fra tutte.

Ritrovandomi a dirigere la terza serie di «Architetti Verona» nel 1992-97, fra i 36 e i 41 anni, ho potuto vivere un'esperienza intellettualmente stimolante

in un periodo centrale della vita personale e professionale.

Poi, da quegli anni, il mondo professionale è mutato, si è ampliata ed è cambiata la composizione degli iscritti all'Ordine, è radicalmente mutato l'assetto della professione. L'abolizione delle tariffe professionali è stato il provvedimento che più ha inciso sul ruolo e sul senso dell'Ordine, che da allora ha ampliato anche il proprio nome. Sono cambiati gli interessi, i problemi, le esigenze, le disponibilità allo studio e al dibattito degli iscritti. Credo che la rivista sia stata il registratore di tali e tanti cambiamenti.

Se mai qualcuno un giorno volesse studiare come

si è evoluta la figura dell'architetto nell'area veronese, dal professionista elitario degli anni '40 e '50, all'architetto del boom economico e dell'espansione urbana degli anni '60, all'architetto formato nell'università di massa e alle prese con le prime ristrettezze del mercato degli anni '70, all'architetto della crisi economica e disciplinare degli anni '80, all'architetto della crisi politica e del forzato rinnovamento professionale degli anni '90, all'architetto - pianificatore - paesaggista - conservatore del primo decennio del XXI secolo, troverà in «Architetti Verona» un'importante fonte di testimonianze. Credo (sempre presuntuosamente: ne sono certo) anche nei primi 28 numeri della terza serie.

numeri 29-40

alberto vignolo

Al cambio di presidenza dell'Ordine, Maria Giovanna Reni assume la direzione della rivista, affiancata da Mauro Sonato e Daniela Vedovi come coordinatori della redazione.

Formato, consistenza – una ventina di pagine – e linea grafica sono in continuità con la gestione precedente. Una novità è rappresentata da alcuni temi sviluppati su due numeri consecutivi, come quelli sui centri commerciali, sulla bioedilizia e quelli su *Verona nel Novecento*, realizzati in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, che riuniscono una interessante selezione dei materiali raccolti per la catalogazione delle opere architettoniche realizzate a Verona nei primi decenni del XX secolo. Da ricordare anche il numero-catalogo su *Spazi ritrovati 2*, concorso di idee per la riqualificazione di 5 luoghi urbani nella provincia di Verona, bandito dall'Ordine nel 1997 riprendendo l'analoga iniziativa di due anni precedente.

Un vero e proprio pezzo da collezione è il numero 35 *Progetti perduti*, a cura di Fiorenzo Meneghelli, con l'analisi di una serie di "temi urbani" interessati dalle opere non realizzate di Rossi, Rudi, Winkler, Portoghesi, Natalini, Valle, Purini, Ponti. Il successivo numero 36 presenta invece il concorso Usa Istitute per Piazza Isolo curato da Vincenzo Pavan.

A parte i numeri monografici, quelli miscelanei restano legati a temi storici e di politica urbana. Frequenti sono gli esiti di concorsi e di conseguenza la rappresentazione di una

architettura solo disegnata (a mano e colorata coi pastelli, in era ante-cad). Sporadiche e quasi incidentali sono le immagini della città e della provincia e l'architettura costruita, salvo quella storica o i riferimenti ad altre realtà.

Tra i contributi della redazione, frequenti sono in particolare gli articoli di Lorella Polo, Fiorenzo Meneghelli e Simone Castellani. Da segnalare inoltre qualificati contributi di studiosi e rappresentanti delle istituzioni, tra cui Sabina Ferrari e Maristella Vecchiato.

Infine nel numero 40, Luciano Cenna in un articolo intitolato "Verona, 1962: ma dove siamo trentasette anni dopo?" rievoca la vicenda del "Convegno per lo sviluppo e la difesa di Verona" del 1962, nato in seno all'allora redazione di «Architetti Verona». Un bilancio in parte amaro per gli esiti dell'urbanistica veronese, pur nella consapevolezza delle conquiste positive che sono state raggiunte "a scapito, s'intende, del territorio". Un bilancio che si inserisce nelle travagliate vicende della revisione del Piano regolatore che allora, nel 1997, era costantemente all'ordine del giorno, e che porta Cenna ad augurarsi "un Piano che salvi la devastata città dei quartieri, proprio per recuperare tutti i valori della città antica, che incanali i traffici di attraversamento, che liberi il centro dal traffico veicolare e porti nelle piazze e nelle strade le persone e non le auto. Un piano capace di recuperare tutto ciò che ancora di potenzialmente valido è rimasto. Non ultima la nostra fede nella ragione".





temi

Un'avventura non marginale

Dario Nicoletti

Ringrazio la redazione di «Architetti Verona» per aver pensato, in occasione del cinquantenario della rivista, di chiedere anche a me un piccolo contributo scritto, che mi permette di ripensare al periodo ormai lontano in cui, dal 1992 al 1997, ho fatto parte della squadra. Un'attività che ho svolto per caso, senza averla cioè cercata e senza averla fatta precedere da un periodo di preparazione, condotta con consapevole approccio dilettantistico (altro non poteva essere) e da spirito libero che è la condizione in cui più mi piace sentirmi.

Un'avventura dunque marginale? Se devo giudicare dal punto di vista del mio coinvolgimento la risposta è no. Inoltre non è sempre vero che senza preparazione si fanno solo cose marginali. Basti pensare al mestiere di genitore. Non si impara prima, bensì man mano, sbagliando e correggendo. Mi permetto questa considerazione perché è bastato poco per sentire «Architetti Verona» come una specie di figlio, mio e della redazione e per accettare di buon grado i piccoli sacrifici che i figli richiedono: dopocena passati a scrivere, domeniche dedicate a correggere, incontri col responsabile grafico strappati ad altri impegni ecc.

In verità io sono arrivato quando il numero 3

era in corso di preparazione. «Architetti Verona» era stato infatti fermo per anni e il vero papà della sua seconda vita è stato Gian Arnaldo Caleffi che mi ha proposto di entrare in redazione.

Di quel periodo ricordo l'entusiasmo, il rapporto empaticamente collaborativo e l'impegno disinteressato di tutti, la partecipazione stimolante di tanti redattori più giovani di me pieni di idee e quella autorevole di colleghi più grandi, primo fra tutti Luciano Cenna.

Ho un rammarico. Non essere riuscito a realizzare l'intervista al Prof. Arrigo Rudi più volte sommariamente concordata.

E non dimentico i collaboratori non appartenenti alla nostra categoria, invitati per le loro competenze specifiche.

Le mie intime perplessità iniziali sulla possibilità di essere puntuali nelle uscite e nel trovare sempre nuovi spunti su cui scrivere furono rapidamente vinte dagli elenchi di argomenti che riuscivamo a stilare.

Tanti furono gli argomenti trattati. Tra questi il restauro della pietra, l'illuminazione pubblica, la bicicletta, la mobilità urbana, i "contenitori", i centri commerciali, la bioarchitettura, l'arredo urbano e altri. Ci fu anche la pagina triste del ricordo di Rinaldo Olivieri quando ci ha lasciati. Abbiamo anche criticato, quando ci sembrava giusto farlo. Quando ci sembrava giusto dire dove la gestione pubblica era carente.

Rileggendo gli articoli oggi, alcuni mi sembrano buoni, altri un po' meno. Ma questo è ovvio e poco importante da dire.

Dario Nicoletti è entrato a far parte della redazione di «av» col n. 3 (nov.-dic. 1992) fino al n. 40 (chiuso in tipografia l'11 marzo 1999). Ha coordinato personalmente i numeri 7 e 8/1993, 15/1994, 16 e 20/1995, 27/1996 (con F. Meneghelli), 28/1996 (con F. Quagini, G. Cenna, M. Valdinoci, A. Margotto), 29 e 30/1997 (con S. Castellani e L. Polo), 32 e 33/1997 (con D. Vedovi), 40/1999 (con M. Valdinoci).



Mi sembra invece più interessante questa domanda: "Ne è valsa la pena?". Al di là delle sensazioni contingenti di entusiasmo, piacere e compiacimento intendo dire. Rimane alla distanza un valore riconoscibile di quei numeri ormai vecchi?

Io dico che alcuni articoli erano certamente legati al momento in cui sono stati scritti e per questo appartengono oggi al mondo dei fossili, ma quelli in cui sono trattati temi come la mobilità urbana, il trasporto pubblico, i parcheggi, il recupero dei "contenitori" e altri, quelli no! Quelli sono ancora attuali, perché a distanza di quindici anni, di questi stessi temi si sta ancora parlando e quegli articoli, pur così diletteggianti, hanno un valore documentale che consente un confronto. E un giudizio.

E allora, senza enfasi, io dico: "Sì, ne è valsa la pena".

Complimenti all'attuale redazione per l'ottimo lavoro e lunga vita ad «Architetti Verona».

Bio o neo?

Dario Nicoletti

Continuiamo in questo numero a parlare di bioedilizia o bioarchitettura che dir si voglia (o si possa), proponendo nuovi articoli tecnici sul recupero dell'edilizia storica e la qualità dell'aria interna degli edifici, ed anche molto tecnici su come riscaldare gli ambienti chiusi, concludendo però con due scritti di carattere quasi esoterico.

Due inviti a soffermarci su modi di pensare da cui il nostro stile di vita occidentale da tempo si è allontanato.

Uno stile di vita, il nostro, funzionale ad un modello di sviluppo in cui le ragioni dell'ambiente (esterno questa volta) vengono costantemente accantonate perché ritenute secondarie rispetto alle altre urgenze di tipo mercantile.

Con il risultato per noi di convivere ormai costantemente con l'inquinamento ed i suoi effetti, soprattutto nelle città (ma non solo), e al concorre-

re tutti insieme ad esercitare una pressione che sempre più indebolisce la capacità degli ecosistemi di autogenerarsi, come ha scritto anche Lorella Polo nel numero precedente.

Entrare nell'ordine di idee di riconciliare il mondo della produzione con le caratteristiche della biosfera che sola ci garantisce la sopravvivenza sembra dunque necessario per ritrovare, in forme diverse, equilibri passati, quando scorie e rifiuti erano, per la loro origine, biodegradabili e rientravano quindi in un ciclo chiuso, analogamente a quanto avviene in natura.

Ed in particolare per l'architettura?

Riccardo Battiferro Bertocchi nel suo articolo ci invita a fare lo stesso: riannodare i legami con la terra, i suoi ritmi, i suoi prodotti. Noi siamo d'accordo con lui.

Ma allora è bio o neo?



LA RUOTA DELLA VITA TIBETANA

numeri 41-51

nicola brunelli

Dal numero 41 «av» è istituzionalmente diretto da Paolo Richelli, da poco eletto Presidente dell'Ordine degli Architetti, ed è affidato al coordinamento di Paola Bonuzzi e Lorella Polo. La nuova redazione non promuove rotture con il passato, infatti il formato rettangolare, la consistenza (una trentina di pagine circa), la grafica ed i contenuti non si discostano molto dalla linea editoriale precedente, evidentemente rivisitati con alcune inevitabili e gradite personalizzazioni.

Questa serie, seppur breve – è durata infatti solo due anni, dal 1999 al 2000 – ha avuto l'onere e l'onore di traghettarci nel 2000, il nuovo secolo carico di aspettative e buoni intendimenti: purtroppo il carattere monotematico della rivista non ha favorito la sottolineatura di quello che poteva essere un particolare momento di riflessione, anche per la nostra professione.

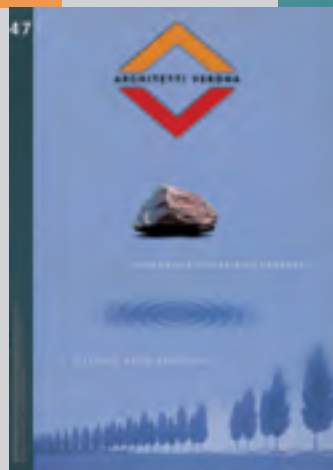
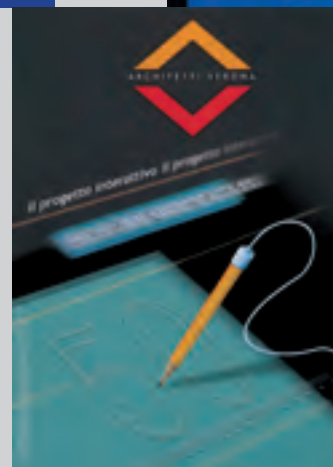
Già all'inizio del biennio la redazione è molto affollata, o perlomeno questo si intende leggendo la moltitudine di nomi che riempiono la pagina dedicata al *colophon*; nel tempo essa continuerà ad infoltirsi, sintomo crediamo di una significativa attenzione da parte dei colleghi per la pubblicazione dell'Ordine.

La griglia grafica e l'impaginato della pubblicazione, curati ancora dallo Studio 12, sono semplici e rigorosi mentre la nuova copertina, firmata Onecactus, con fondo spesso monocromatico sul quale aleggia il logo di «av», riporta il titolo o i temi che individuano l'argomento trattato nelle pagine interne. Ogni numero è ideato e curato da uno o più redattori, che di fatto ne sono i

responsabili e i coordinatori dei singoli contributi che compongono la prima parte della rivista; nella seconda parte di ciascuna pubblicazione, invece si ripetono rubriche fisse quali "Biblioteca", "Frontiere", "Calendario" e successivamente "Lavori in Corso".

Alcuni dei temi proposti durante la serie che si conclude con il numero 51, hanno indagato sul rapporto tra progetto e città e sul dialogo tra arte ed architettura; hanno riscoperto i territori della provincia veronese; hanno proposto temi normativi quali la riforma universitaria, il testo unico bb.aa., le opere pubbliche e la riforma delle autonomie locali; hanno illustrato infine pregi e difetti del progetto interattivo e delle nuove tecnologie informatiche applicate al progetto di architettura.

Particolarmente interessante risulta essere il numero 45, che propone una "ricognizione mirata" delle architetture "a loro modo significative" realizzate a Verona tra il 1946 ed il 1975: indubbiamente una coraggiosa, ma legittima e necessaria assunzione di responsabilità da parte della Redazione di «av» e del curatore del numero specifico, il collega Carlo Alberto Cegan.





Lorella Polo ha iniziato a collaborare con la redazione di «av» dal n. 7/93, entrandone a far parte dal n. 19/95 e coordinandola, assieme a Paola Bonuzzi, dal numero 41 al 51.

temi

Ricordando quei martedì sera

Lorella Polo

Il contatto con «Architetti Verona» per me inizia pressappoco nel '93. A quel tempo, laureata da cinque anni, dividevo la mia vita lavorativa tra quel po' di attività professionale che un giovane laureato può vantare e l'attività di cultore della materia urbanistica allo IUAV.

In università, collaboravo con il professor Cassetti, docente di Progettazione Urbanistica; seguivo gli studenti durante le revisioni, qualche volta organizzavo una lezione e partecipavo alle commissioni d'esame. Il tema progettuale di quegli anni erano le periferie e la progettazione della qualità urbana; si ri-progettavano le piazze, gli spazi di risulta e si ridefinivano le strade, quasi sempre inserendo parcheggi, piste ciclabili e rampe a norma per l'abbattimento delle barriere architettoniche.

Incominciai così ad occuparmi con sempre maggior passione della progettazione stradale, attività che nel tempo è divenuta il mio principale lavoro.

Qualche anno prima di quel '93, leggendo il locale giornalino degli *Amici della Bicicletta*, mi colpì un trafiletto che diceva più o meno così: *"L'ingegner Marco Passigato, progettista di percorsi ciclabili cerca collaboratori per eventuali attività progettuali. Se interessati telefonare al numero..."*.

Ci pensai qualche minuto e poi telefonai (solo in seguito seppi che la mia fu l'unica telefonata!).

Ci incontrammo qualche giorno dopo; effettuate le reciproche presentazioni, Marco mi spiegò che la Sesta Circoscrizione del Comune di Verona aveva commissionato agli *Amici della Bicicletta* la redazione di un progetto di massima per una rete di percorsi ciclabili. Con quel lavoro iniziò una importante intesa professionale e d'amicizia che dura ancora oggi e che negli anni ci portò in giro per l'Europa a fotografare percorsi ciclabili e soluzioni innovative per la sicurezza stradale. Durante quei viaggi oltralpe partecipammo anche a parecchi convegni dove incontrammo i primi italiani che, *pionieri* come noi, sentivano l'esigenza di imparare a progettare strade sicure secondo nuove regole di gestione e organizzazione dello spazio stradale (regole che il nostro codice della strada tutt'ora non ha recepito!).

Fu comunque grazie a Marco che presi il mio primo contatto con «Architetti Verona». L'appuntamento era fissato per il pomeriggio, nello studio dell'architetto Nicoletti.

Dario (Nicoletti), allora redattore di «Architetti Verona», stava curando un numero monotematico dedicato alla bicicletta e il duo Passigato-Polo cadeva a fagiolo.

Quel pomeriggio, ricordo, dopo aver sorriso all'idea che a presentarmi alla rivista degli architetti fosse un ingegnere, mi trovai subito in grande sintonia con i componenti della redazione. Inoltre, una volta definiti i contenuti degli articoli, mi trovai di fronte a questioni che per me appartenevano ad un altro mondo: definizione del numero delle quartine, numero immagini per articolo, numero battute per facciata, colore copertina e foto da in-

Trasporti: paralisi da traffico

Le cause e gli effetti

Lucilla Polo



Numerosi autori hanno messo in rilievo la funzione prioritaria esercitata dai trasporti nello sviluppo urbano, nella formazione di nuovi rapporti territoriali, nelle consuetudini intorno alle città.

Se da una parte questa funzione non ha cessato di essere prioritaria, dall'altra appare evidente l'inefficienza dell'attuale sistema del traffico.

La politica sin qui perseguita, del costruire nuove strade per agevolare il flusso veicolare, ha solo spostato i problemi, ma non li ha risolti.

La creazione di sottopassii, sovrappassii, viadotti, e la conseguente permanenza della congestione da traffico, dimostrano l'inefficienza di questo modo di agire.

Ovvero, la politica del "laissez faire", non si attesta su posizioni statiche, ma lavora a peggiorare le cose.

Si rileva inoltre, come dato costante, un progressivo aumento della motorizzazione privata, mentre al contrario, si registra una preoccupante diminuzione del numero di utenti che utilizzano il trasporto pubblico.

Questa tendenza, che si traduce quotidianamente in strade collassate, si presenta come un avviamento senza fine, andando ad intaccare il diritto e la possibilità di muoversi di cui dovrebbero godere tutti gli abitanti di ogni situazione urbana.

La congestione, l'inquinamento, il rumore, gli alti costi sociali ed ecologici, dimostrano che non è accettabile continuare in questo modo.

La convinzione che la situazione è insostenibile e che deve intervenire qualche provvedimento incisivo non è "à parte", si tratta semmai di divergenze sui modi e sugli strumenti dell'intervento. (1)

Sostanzialmente, si potrebbe ricondurre il problema dei trasporti ad una questione tra mezzi pubblici e mezzi privati, dove questi ultimi pregiudicano il buon funzionamento degli altri.

D'altra parte, il senso di libertà nel poter raggiungere qualsiasi luogo, il comfort, lo status symbol, rendono il mezzo privato sicuramente più appetibile di quello pubblico.

Il piacere, il successo dell'automobile si prospetta come il vero nemico dell'automobile.

La diffusione della motorizzazione privata, in un territorio che rimane comunque limitato, ha finito col compromettere i vantaggi offerti dalla disponibilità di ciascuna autovettura.

In pratica, all'aumentare del numero dei veicoli ciascuno ricava dalla sua auto un'unità decrescente.

Le mutazioni successive mirano a scindere, secondo un approccio parziale, le cause e gli effetti di questo sistema.

Peraltro, tale operazione non sempre è possibile, visto che i due fattori tendono spesso a compensarsi come conseguenze l'uno dell'altro. È comunque importante tentare di separare i due elementi per formulare un bilancio complessivo di cosa il mezzo privato sia in grado di offrire e di quanto sia in grado di costare.

• Le cause

Attualmente il sistema della mobilità è governato da un apparato normativo frammentario e talvolta contraddittorio.

La cronica inerzia decisionale, la superficiale informazione sui fenomeni, e l'indifferenza conoscitiva sull'efficacia dei provvedimenti attuati (2), stanno alla base di un sistema viabilistico per molti aspetti decadente.

Tra le motivazioni più immediate della paralisi da traffico, si rileva l'impossibilità da parte delle nostre città, in particolare dei centri storici, di assorbire il flusso veicolare.

La città antica pensata e costruita per una mobilità in funzione delle proprie gambe, non si adatta all'invasione veicolare.

La struttura fisica, con viali stradali troppo stretti, incroci ad angolo retto che rendono difficile la visibilità per chi è in auto, manifesta il senso di sopraffazione da parte della motorizzazione.

(1) Guglielmo Zanfardini, *Introduzione all'edizione italiana di P. Ostrogowski, K. Jurek, G. Gierik, Traffico 2000*, Franco Maria Editore, Padova, 1988.
(2) Piero Bassani, *A proposito di statistiche, da "L'Espresso" 14 settembre 1984*, p. 68.

serire in copertina (allora si usava una piccola foto quadrata dentro un grande riquadro colorato), aggiornamento colophon, numero e posizione pagine pubblicità...

Tutte cose nuove che avevano stimolato da subito la mia mente!

Da quella redazione, coordinata da Dario, uscirono numeri monotematici di grande interesse, ricordo tra tutti quello sulle periferie urbane (n. 11, marzo/aprile 1994) e quello sui trasporti (n. 15 novembre/dicembre 1994); numeri che attirarono addirittura l'interesse della stampa locale che, per una volta, non si trovò ad occuparsi degli architetti solamente per le questioni elettorali.

In seguito, quando fui nominata consigliere dell'Ordine (1999), presi il testimone da Dario e mi ritrovai a guidare una nuova redazione.

Ripercorrere quel periodo di «Architetti Verona» significa inevitabilmente ricordare giorni di vita professionale e personale non sempre piacevoli, perché spesso l'attività redazionale ha richiesto la sottrazione di tempo al lavoro e agli affetti; qui preferisco ricordare solo la passione che accomunò me e tutti i colleghi che, numerosissimi, parteciparono a quelle riunioni – rigorosamente il martedì sera – che ci permisero di uscire bimestralmente, con puntualità, come una vera rivista.

Nello spazio che mi è stato dedicato in questo numero commemorativo, mi fa onore essere allocata tra due colleghi – Dario Nicoletti e Susi Grego – che come me portarono avanti un'esperienza importante, mettendo sempre avanti la propria onestà intellettuale e facendo prevalere l'aspetto divulgativo e del dibattito, anche a costo di risultare scomodi.

numeri 52-75

lorenzo marconato

Nel gennaio del 2001, in continuità con il formato ed i caratteri generali della serie precedente, si apre con il numero 52, sotto la presidenza di Giorgio Massignan, una breve serie di «av», con cadenza bimestrale. Il presidente è anche direttore responsabile e partecipa scrivendo editoriali e qualche articolo; la coordinatrice della redazione è Paola Ravanello, mentre ogni singolo numero è curato da uno o più colleghi. Per tre uscite «av» ha carattere prettamente monografico, mentre in coda a ciascun numero vi sono rubriche e miscelanea con temi di attualità varia. Gli articoli sono scritti dalla numerosa redazione, spesso coadiuvata da illustri membri esterni, tra i quali vale la pena ricordare Pierpaolo Brugnoli, Franco Purini e Mario Rigoni Stern. Da segnalare tra questi tre numeri il 53, dedicato al sistema difensivo delle mura veronesi e curato da Lino Vittorio Bozzetto, ed il 54, dedicato alla città veneta e curato da Filippo Bricolo.

Con il 55 si interrompe la prima mini serie, con un numero dedicato interamente alla stesura dell'indice generale della rivista dal 1959 al presente, ordinando tutti gli articoli per argomento: architettura, urbanistica, paesaggio, edilizia, design-arte-arredamento e varie. Alla redazione preesistente si affianca un comitato scientifico formato da un gruppo eterogeneo di esperti e studiosi, non propriamente architetti.

Con «av» 56, prima uscita del 2002, alla coordinatrice Paola Ravanello si affianca Susanna Grego; entrambe formalmente rimarranno in

tale posizione sino al numero 75, ma di fatto sarà Grego a sovrintendere i lavori della redazione. Il comitato scientifico rimarrà presente sino al numero 62, ma l'operatività dello stesso sembra ridotta alla scrittura di pochi articoli. Sino al numero 59 tendenzialmente le uscite cercano di conservare un carattere monografico, che va sensibilmente scemando dopo solo quattro numeri, tra l'altro interamente dedicati alla pianificazione urbanistica. Molto completo è il quadro fatto in «av» 56 sulla storia dei piani urbanistici redatti per Verona dal 1939 al 2001. Degno di nota ed ancora molto attuale anche un articolo a firma di Eugenio Turri intitolato "Gardaland e lo spazio perduto" («av» 58).

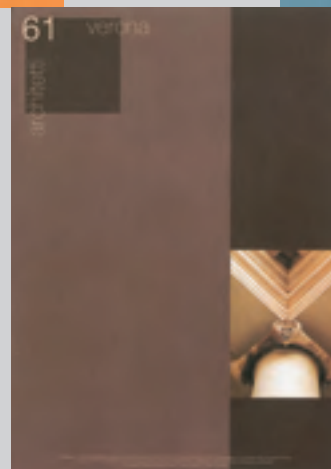
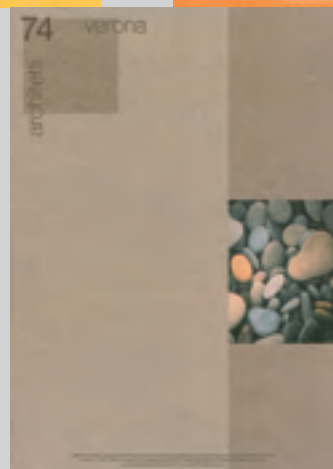
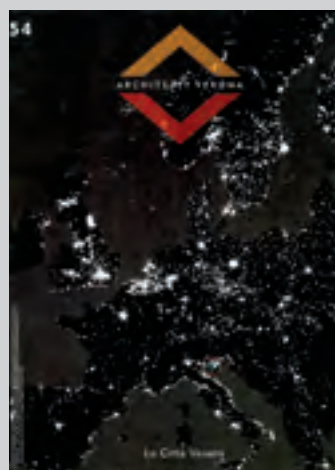
Dal numero 57 in poi nasce la rubrica "primo piano", dedicata ad illustrare architetture contemporanee realizzate nel territorio veronese. Si tratta di un apprezzabile tentativo di uscire dalla iper-democraticità della rivista, mettendo in luce, una per volta, alcune delle migliori realizzazioni contemporanee, individuate sul territorio ed indagate direttamente dalla redazione di «av».

Al di fuori di questa rubrica, numerosi sono anche gli articoli di cronaca dedicati ai concorsi di architettura svolti in questi anni. Tra questi il Parco dell'Adige (S. Grego, «av» 63), Piazza Isolo (A. Zanardi, «av» 70) e San Giorgio in Braida (S. Testi, «av» 75).

Dal numero 63 viene inserita, dopo l'editoriale, la pregevole "vignetta" di Ruggero Facchin. Dal 64 invece si modifica la grafica delle pa-

gine interne della rivista, mantenendo comunque invariati formato e copertina; si aggiunge inoltre la rubrica di attualità "E20".

Dal numero 68 (maggio-giugno 2004) la direzione della rivista passa dalle mani del dimissionario presidente Massignan a quelle dell'entrante Arnaldo Toffali, senza che cambino coordinatori, redazione e formato. Il passaggio di consegne sembra assolutamente indolore e la cadenza bimestrale viene rispettata rigorosamente, continuando sulla stessa linea editoriale governata dalla Grego, sino al numero 75 di luglio-agosto 2005. Tra tutti gli articoli della serie ci sentiamo di segnalare l'editoriale di «av» 63 di Giorgio Massignan "La variante generale al PRG di Verona: che fare?"; due articoli dedicati al progetto per i banchi di Piazza Erbe, nel numero 65 di Brunelli e Grego e nel numero 66 del solo Brunelli con i contributi di Nico Bolla, Giuseppe Brugnoli e Giorgio Forti; un editoriale di Massignan del numero 67 ed un articolo di Brunelli e Grego nel 68 dedicati al sistema di trasporti pubblici di Verona (tramvia); di Nicola Brunelli in «av» 69 l'articolo "Simpatica follia o gesto coraggioso?" dedicato all'installazione temporanea di Peter Eisenman per Castelveccchio; la recensione della mostra d'arte organizzata dall'Ordine "Male-detti architetti" curata da Paola Ravanello; infine nel numero 72 l'editoriale del presidente Toffali "Urbanistica sconcertata o sconcertante" dedicata al controverso uso dei PIRUEA per Verona.





Susanna Grego ha coordinato la redazione di «av» dal numero 56 al 75 del 2005.

temi

Martedì ore 19.00: redazione

Susanna Grego

"Cari redattori, finalmente ho ritagliato del tempo per stendere le indicazioni ... schema di impaginazione a tre colonne, variabile per inserimenti diversi... prima pagina... massimo 3700 caratteri... la seconda massimo 4620... un articolo di due pagine... 9540... foto... immagini... meno caratteri, ogni immagine 200 dpi... allego menabò tipo in modo che ciascuno di noi possa ipotizzare l'impaginazione... ringrazio per la costante e precisa collaborazione. Susanna"; tutto questo con i primi 5 numeri già pubblicati. Non ho mai fatto parte della rivista sino a quando il presidente Massignan mi chiese di curare un numero, il 56/2002 e così mi trovai a coordinarla sino al numero 75 del 2005.

In quel momento: non c'era redazione, si era in ritardo con le uscite e c'era l'esigenza di rispettare un contratto: 6 numeri annuali a costo zero per l'ordine. Quindi siamo partiti.

Le cose immediate furono rivolgermi allo Studio 12, studio di grafica e concessionario unico della pubblicità, per capire e per garantire le uscite e, nel contempo, formare la redazione con l'apporto non solo di colleghi, ma anche di altre figure professionali a seconda degli argomenti da trattare.

Avevo un'idea ben precisa di che cosa fosse per

me la rivista di un Ordine Professionale e, dopo averla a lungo dibattuta e condivisa con tutta la redazione, si è concretizzata nei numeri di «av». Le serrate discussioni di confronto ci hanno portato a concordare che la "Rivista dell'Ordine degli Architetti" (all'epoca eravamo solo questo) non fosse una rivista di architettura ma la "Nostra" rivista, che esprimesse le tematiche avvertite come particolarmente significative sul nostro territorio provinciale, ma allo stesso tempo sapesse cogliere gli stimoli culturali più ampi del nostro tempo nel campo dell'architettura, senza i quali la nostra professione finisce inevitabilmente per fossilizzarsi nello scontato o imprigionarsi dentro un ruolo quasi burocratico.

Abbiamo così condiviso un lavoro impegnativo, cercando di trattare temi di attualità e facendo in modo che ciascun numero al suo interno contenesse delle informazioni utili per tutti i colleghi (all'epoca non esisteva il sito). Debbo dire che, pur essendo tutti presi da impegni professionali e familiari che rendevano non certo facile coordinare i tempi per l'effettuazione delle riunioni e distribuire i compiti, l'entusiasmo ha avuto il sopravvento ed è stato un collante decisivo anche nei momenti più irti di ostacoli, quando pareva davvero di non farcela a rispettare le scadenze per la preparazione dei materiali. Con pochi mezzi a disposizione, con l'esigenza costante di rubare tempo al lavoro ed ai momenti privati non si può realmente riuscire a garantire le uscite di una rivista bimestrale, se manca una pulsione emotiva forte e condivisa. Questa, per fortuna, non solo c'era, ma i colleghi interessati

a condividere questa esperienza nel tempo sono progressivamente aumentati.

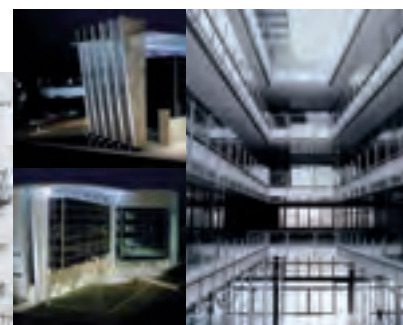
La redazione ha lavorato moltissimo con un impegno costante, considerando che usciva un numero ogni due mesi. Alcuni di noi erano partecipanti assidui e sempre presenti altri partecipavano occasionalmente, ma il martedì sera eravamo sempre molti.

Principalmente abbiamo tentato di ampliare le tematiche di dibattito e di conoscenza del lavoro degli architetti veronesi; di creare un dialogo sulle più importanti tematiche che coinvolgono la nostra città; di proporre nuove tecnologie utili alla professione; di approfondire le nuove norme che si succedevano. Il tutto con le aspre limitazioni imposte da tempo, spazio e costi.

All'inizio dell'anno veniva preparato un rigoroso "calendario dei numeri": raccolta materiale, impaginazione, uscita e, a seconda degli impegni si iniziava a compilare il menabò di ciascun numero che sarebbe stato poi più o meno disatteso a seconda dell'evento importante o dell'ultima ora che avremmo ritenuto importante inserire e, nonostante la varietà dei temi, vi era comunque un filo conduttore (il filo rosso di Tafuri) che legava gli articoli.

In ciascun numero, nella rubrica "la bella verona ..." veniva approfondito un tema d'ampio dibattito cittadino, la cui trattazione veniva svolta con confronto d'opinioni tra progettisti, amministratori, gruppi coinvolti.

Pubblicare finalmente le opere di architettura contemporanea dei nostri colleghi è stato per noi un successo estremamente appagante; una



"Ogni spazio deve essere dalla sua struttura e dal carattere della sua luce naturale... Uno spazio architettonico deve rivelare l'esistenza del suo processo creativo mediante lo spazio stesso: non può essere uno spazio se è ricavato da uno spazio più grande, perché la scelta di una struttura è sinonimo della luce che trasforma lo spazio in immagine. La luce artificiale è un limitato e statico momento di luce: è la luce della notte e non potrà mai eguagliare le sfumature di tono create dall'ora del giorno e dai prodigi delle stagioni".

Luis Kahn.

Idea progettuale e tematiche compositive.
L'idea progettuale nasce dalla sfida di creare la nuova porta d'accesso della città, ad est, il concetto di porta d'accesso alla città richiamato è quello da sempre utilizzato nei secoli: simbolo di identificazione della città e strumento di commercio, difesa e passaggio; quale nodo di orientamento e direzione.

La necessità individuata era quella di creare una struttura che fosse simbolo, richiamo e meta per i viaggiatori, nello spazio esterno al casello di Verona Est identificando nelle aeree autorizzabili la nuova città muraria della città.

Questa nuova struttura vuole essere quindi elemento integrante e nucleo del nuovo tessuto urbanistico; microcosmo caratterizzato da una propria struttura e da un proprio equilibrio armonico.

Aspetti funzionali e strutturali

La struttura si sviluppa attorno ad una "losanga" interna, allungata. I nodi statici si articolano in quattro blocchi di

spositi sui quattro lati che vanno a fondersi e ad intersecarsi senza soluzioni di continuità. La copertura risulta completamente aerea ed è costituita da due superfici a vela collegate alla struttura mediante un sistema di punte e travi in acciaio che ne determinano la forma ed evitano l'intervento tra l'orizzonte e l'edificio. I quattro blocchi che vanno a costituire le quattro facciate del complesso vengono definiti in modo completamente diverso l'una dall'altra.

La facciata principale è evidenziata da sei "valli" trasversali che ripartiscono la larghezza della stessa e tale partitura riduce l'altezza dell'edificio con l'illusione prospettica creata. Alla base è stato realizzato uno specchio d'acqua, a soglia sfiorante che nel gioco dei riflessi, allunga le lesene con un effetto di senza fine. Nella facciata collata dalle valli, nel racconto concavo creato dall'intersezione delle due superfici, è stato inserito l'ingresso principale. Che è il punto focale della stessa facciata ma anche dell'edificio, del paesaggio esterno, del tessuto urbano e della viabilità.

Le altre facciate sono realizzate sempre creando delle intersezioni tra piani che permettono alla luce naturale di creare ordine, gestendo dinamicamente alla superficie. Dall'ingresso, oltre un "filtro", si accede alla piazza interna coperta, elemento caratterizzante della costruzione. La luce, attraverso le aperture superiori e modularsi sui passaggi interni riempie la piazza formando la sensazione di uno spazio esterno.

La piazza, per rimarcare la sua funzione, è stata pavimentata con lastre di marmo a scacchiera oblique, bianco e grigio, chiaro riferimento alle piazze rinascimentali italiane. Sulla piazza si affacciano ristoranti, spazi di ristoro e servizi. Al centro della piazza si trova una scalinata che condu-

33

rassegna di lavori presentati in "primo piano", la rubrica da noi voluta, annunciata e poi proposta e che un po' alla volta, vinta l'iniziale diffidenza dei Colleghi, si è sviluppata.

Ogni numero della serie è stato caratterizzato dall'introduzione della "vignetta" (di Ruggero Facchin) che spesso, con sottile ironia, ne dava un'efficace sintesi.

Una attenzione particolare è stata posta ai concorsi di architettura cittadini e provinciali, dei quali sono stati pubblicati quanto meno l'oggetto del concorso, i progetti vincitori e le motivazioni addotte dalla giuria.

Indubbiamente il lavoro è stato compiuto sempre in corsa, inizialmente non abbiamo avuto il tempo di presentarci, di formalizzare gli obiettivi o di cambiare la veste grafica, per caratterizzare il nostro intervento. Tutto questo l'abbiamo fatto successivamente, cammin facendo, un po' per volta.

Personalmente ripenso con piacere all'esperienza vissuta nella rivista e credo sia così anche per i molti Colleghi che vi hanno collaborato. Per noi è stata l'occasione di affrontare il tema del "fare" architettura nella sua complessità e completezza, come già proposto da Loos in "Parole nel vuoto", nella convinzione che anche in un ambito territoriale circoscritto e con mezzi limitati si possono trovare spazi di riflessione e spunti di analisi per dare una lettura non passiva ed appiattita del ruolo dei Professionisti tecnici nel nostro tempo.



Scheda Tecnica
Progetto e direzione lavori
Arch. Alfonso Bonetti
Collaboratori
Arch. Emiliano Zamboni
Arch. Ruggero Capraro
Calcolo strutture
Ing. Francesco Cernoz
Ing. Giorgio Romiti
Impianti elettrici e meccanici
p.i. Simone Burato
p.i. Daniele Morona
p.i. Giorgio Macchietti
Supervision e coord.
impianti termoidraulici
Ing. Arrigo Andreoli
Comitente
Fratelli Impresa Immobiliare
Cronologia
Progetto: 2000-2002
Realizzazione: 2002-2004

ospedale borgo trento



Se errare è umano, perseverare è diabolico

Nicola Brunelli

Uno degli interventi architettonici più discussi in questi ultimi anni è stato indubbiamente quello relativo all'Ospedale Civile Maggiore di Borgo Trento. Quando infatti negli anni scorsi è stato dapprima bandito il concorso per la progettazione del nuovo polo chirurgico e, successivamente, è stato presentato il progetto vincitore (1999/2000), il dibattito sulla opportunità di un completo trasferimento dell'ospedale in altra sede, più defilata rispetto alla posizione attuale, è tornato alla ribalta. L'argomento evidentemente molto "sentito" ha ampiamente impegnato le cronache cittadine, le disquisizioni degli intellettuali e degli uomini di cultura locali e, non di meno le *ciacole* dei veronesi.

Il confronto tra favorevoli e contrari alla eventuale nuova dislocazione – l'Amministrazione Comunale lo voleva al posto dell'ex Seminario di San Massimo – coinvolge ed appassiona quindi non solo i cittadini, ma anche e soprattutto gli amministratori, i politici, i tecnici che, di volta in volta, si schierano motivando la propria posizione sulle pagine dei quotidiani locali o con efficaci apparizioni nei TG e nei dibattiti televisivi, trasmessi dalle emittenti del territorio. Nel 2004 nonostante le discussioni in atto il cantiere ha inizio, dapprima con la realizzazione delle opere propedeutiche e successivamente, dal 2005, con la costruzione del polo chirurgico.

Anche «architettiverona» segue la vicenda, rimanendo però inizialmente estraneo all'acceso dibattito e affrontando il tema solo "a giochi fatti" nel 2007, in un numero monografico pubblicato e dedicato alle grandi strutture cittadine, fiera e ospedale, accomunate da una genesi simile, da analoghe problematiche, dalle stesse critiche e infine da un medesimo epilogo.

Nel numero 78 di «av» infatti, Nicola Brunelli e Alberto Zanardi illustrano ampiamente il progetto vincitore, riconoscendo la bontà delle scelte architettoniche dei progettisti (lo studio G.M.P. di Amburgo, lo stesso che ha progettato i nuovi padiglioni per la Fiera di Verona), ma con rammarico rilevano ancora una volta la mancanza di una più profonda riflessione che affrontasse il tema in modo ampio e completo, tenendo ben presente anche l'evoluzione urbana e le esigenze, ma anche le aspirazioni del contesto in cui un simile complesso si è straordinariamente sviluppato.

Ma già nel 1959, il primo numero di Architetti Verona riporta un intervento di Luigi Calcagni, intitolato "Ospedale di Verona = Errore urbanistico", con cui egli affronta il "problema" dell'Ospedale di Borgo Trento, ben motivando le sue critiche che non si limitano al problema urbanistico; egli infatti espone le sue perplessità anche rispetto alla volontà di una ricerca estetica e sulle modalità di assegnazione del progetto, invocando uno strumento democratico quale il concorso.

Egli critica la scelta di imporre uno smisurato volume a blocco in un tessuto urbano cittadino,

Ospedale di Verona = Errore urbanistico

Una notizia recente conferma il contributo di 900 milioni da parte dello Stato per la sistemazione del nuovo Ospedale di Verona, opera vasta e complessa che assorbirà qualche miliardo.

È certo una buona notizia, ma è anche necessario dire che il progetto per tale organismo ci lascia alquanto perplessi.

Ecco il stato d'indignità come un unico blocco di notevoli dimensioni: 200 m. di lunghezza e circa 40 di altezza. Queste cifre dicono poco prese in se stesse; ma se per mezzo di un falso-montaggio inseriamo il blocco in questione in alcune vedute di Verona, ci accorgiamo con sgomento che m. 200x40 in una città come la nostra sono un assurdo.

In una città che per anni ha seguito diligentemente il tracciato di un fiume, che è garantita per una architettura valida ma apparentemente «modesta», risultante da una successione di fatti edili, armonicamente collegati, come può trovar posto un monolite di tale grandezza? E non si dice che l'avvenimento riguarda la periferia, perché una costruzione così vasta interessa tutta la città: si vede dalle case, chiude vedute ed insiste in modo ossessivo.

È un'opera eminentemente «totale» come un ospedale, si può pretendere che sia valida anche sul piano urbanistico e culturale.

Ed in questo senso possiamo ben guardare al passato e trovare eccellenti testimonianze nella nostra tradizione. Si pensi alla Firenze quattrocentesca che affidò al Brunellesco l'Ospedale degli Innocenti, ai Duchi di Milano che affidò la Ca' Grande al Filarete e così via dall'Ospedale del Cippo a Padova a quello di Venezia: e non si può dire che tali edifici non siano perfettamente inseriti nel loro ambiente e che non siano insieme esempi validissimi di organismi funzionali in relazione alle concezioni terapeutiche dell'epoca.

Ma nel nostro caso non si è fatto neanche un tentativo per assecondare queste necessità, non si è tenuto conto assolutamente di architettura e di urbanistica, di città e di cultura.

Alla radice di questa questione esiste un pregiudizio comune a molti degli uomini che oggi hanno in mano il destino delle nostre città.

Il pregiudizio è questo:

Viviamo in un'epoca che ha elaborato una lunga serie di esigenze nuove che, per essere soddisfatte richiedono molti servizi e complessi collettivi, e l'architettura, quindi la cultura, non ha niente a che vedere con tali organismi, niente a che vedere con le scuole, gli ospedali, i teatri, i giardini e così via.



Veduta da Castelvecchio

che da sempre tende ad assecondare dolcemente il tracciato del fiume e dove una architettura valida, ma modesta, si è sviluppata in armonia con il contesto in cui progressivamente si insediava.

Calcagni opera infine una profonda e attenta analisi anche sulla necessità di una riorganizzazione del sistema sanitario e sul modello di ospedale proposto nell'ampliamento previsto all'epoca, a suo dire antiquato, inadatto alle necessità del tempo e antieconomico.

Altro importante contributo alle vicissitudini dell'ospedale cittadino è rappresentato dall'articolo "L'Ospedale Civile di Borgo Trento" all'interno di «av» 39 del 1998, dove l'autore traccia una breve ma completa cronistoria dell'espansione del complesso ospedaliero.

Come si accennava all'inizio la vicenda dell'ospedale non si è ancora effettivamente conclusa, in quanto proseguono i lavori per ultimare il nuovo polo chirurgico, ormai in fase di definizione. La scelta comunque è stata fatta e

la "strada" è tracciata: l'ospedale rimarrà ancora per molti anni dove è sorto nei primi anni del secolo scorso e dove successivamente è cresciuto, nonostante si confronti quotidianamente con la carenza di parcheggi, con una viabilità chiaramente in difficoltà e con un quartiere che lo percepisce sempre più come un ostacolo piuttosto che come una risorsa.



Facade dell'Abate di piazza S. Zeno

Quante posizioni perdute? Molte, e alcuni uomini devono, se sono uomini « vivi », sentire un forte peso sulla coscienza.

Nel caso degli ospedali poi, l'equívoco si aggrava perché si crede che l'importanza di un ospedale dipenda dalla sua mole e che a sua volta essa sia giustificata dalle necessità funzionali.

Si acrio dimenticare però alcune cose importanti: se è innegabile che i grossi edifici con un numero crescente di letti hanno avuto e loro volta e la loro fortuna in Europa, e altrettanto innegabile che con i concetti sono mutati e l'architettura tende a conformarsi ai valori dell'uomo e ad organizzarsi secondo una « scala umana ». L'ospedale a sud di Stoccolma, che ha influenzato tutta l'architettura ospedaliera, costruito a blocco coi suoi mille-vento letti e le sue sette sezioni di degenza distribuite nei dieci piani, risale al 1922 e gli verdeti furono i primi a riconoscere i difetti.

Esso era figlio di una scienza nazionalista che ha determinato rigorose forme unitarie, espressione caratteristica dell'« Ospedale ».

Ma la necessità che sentiamo oggi di salvaguardare, in mezzo alla folla, una vita di gruppo che rispetti l'individualità di ciascuno, è cosa troppo importante per non essere opportunamente valutata. E se ci guardiamo intorno vediamo che oggi in Europa non si pensa più all'ospedale come ad una specie di « macchina » della salute che mette a disagio il paziente, ma piuttosto come a distensive Case

de cura in cui tutto debba concorrere alla guarigione dell'ammalato.

E tutti sappiamo questa parte abbia la psicologia nella forma più moderna.

Oltre a queste considerazioni di carattere umano, bisogna anche ricordare che gli ospedali a blocco ad alta concentrazione di posti letto si sono dimostrati, dal punto di vista dei costi di gestione, non convenienti.

In questo senso sono d'accordo Svizzeri, Americani, Svedesi, Danesi, Inglesi, Tedeschi, ecc. e al congresso RIBA del 1954 a Londra (vedi rapporto Molander) si è stabilito che la capienza ideale per ogni ospedale oscilla dai 500 agli 800 letti con preferenza per il numero inferiore.

Quindi il fatto che il nostro debba addensare ben 1450 posti letto, e debba essere lungo 200 metri ed alto 40 per ragioni di carattere distributivo ed economico non è assai serio, ma discutibile.

Questo sia il caso poi di piazzare questo parallelepipedo in modo da disporre i suoi lati di degenza verso l'ingresso, cioè verso il traffico, e verso la Cappella mortuaria e riservare invece il verde e la tranquillità per i suoi « anfratti », attrezzature radiologiche e servizi è almeno discutibile.

Ma se un organismo sociale, cioè di fuori e per tutti, non può inserirsi nella struttura urbana perché non pensato urbanisticamente, è architettonicamente inessiguo e può essere discusso per impostazione ed organizzazione: non sarebbe il caso che della questione si interessasse una Commissione di studio che tenga conto di tutte le componenti che caratterizzano un'opera architettonica? E non sarebbe pensabile magari prevedere la pianificazione nel tempo di una complessa rete di organizzazione della assistenza sanitaria articolata in elementi differenziati, poliambulatori, consultori ed ospedali di circolo, opportunamente inseriti nel tessuto urbano i quali possano soddisfare ad un tempo alle necessità terapeutiche come a quelle ambientali ed umane?

E perché non organizzare un concorso come si dovrebbe fare secondo il costume democratico?

Verona, città non certo più importante di Vienna, ha indetto per risolvere un problema analogo, un concorso per 6.000.000 di premi per assicurare l'apporto anche dei tecnici migliori.

Se dobbiamo spendere dei soldi, che sono molti e di tutti, per questo ospedale, dobbiamo anche sperare di ottenere un organismo veramente aggiornato e significativo e che non lasci sostituito col gravi perplessità.

Luigi Calcegioli



Modello

fiera



Una problematica centralità

Alberto Vignolo

Che la Fiera rappresenti un indubbio volano economico e commerciale per la città, grazie alle molte manifestazioni di successo che organizza ed al relativo indotto, è cosa assai nota. Risulta pertanto inevitabile che le vicende relative agli spazi che occupa e alle prospettive di crescita e di potenziamento siano materia di un vivace dibattito dal punto di vista dell'architettura. Opportunità e vincoli si rincorrono nel corso dei decenni. Già nel 1962, «av» presenta nel numero 20 una *Proposta urbanistica per lo sviluppo economico dell'agricoltura e del commercio di Verona* (a firma di L. Calcagni, C. Carozzi, L. Cecchini, L. Cenna, L. D'Alberto, M. Lucat, G.L. Mellini, A. Rudi, O. Tognetti, G. Trojani, V. Vercelloni), che proprio a partire dalla questione di una nuova ubicazione degli organismi relativi alla "Fiera dell'Agricoltura" – allora la manifestazione di punta, poi superata da vino e marmi nell'economia reale così come in quella fieristica – suggerisce l'ipotesi di un Centro Direzionale e Commerciale che avrebbe dovuto assorbire anche le funzioni dell'Ente Fiera, andando a costituire di fatto il nucleo primigenio di quello che sarebbe diventato il Quadrante Europa. Anche l'idea di collocare questo nuovo organismo fuori dal territorio comunale di Verona, in prossimità dell'incrocio delle due autostrade, appare la più ovvia "là dove non esista un tessuto urbano che impedisca un insediamento relativamente elastico su un territorio disponibile".

Le cose, come è noto, non sono andate in questa direzione, e la Fiera ha imparato a convivere con i limiti sempre più angusti del suo recinto, divenuto progressivamente centrale nel corpo urbano, e cresciuto in maniera fortemente disorganica.

Solo il progetto di Aldo Rossi del 1996, raccolto nel repertorio dei *Progetti perduti* in «av» 35, rappresenta un primo tentativo di superare la logica dell'accumulazione casuale, prevedendo assieme alla costruzione di un nuovo grande padiglione espositivo, da destinare anche a manifestazioni e congressi, la riorganizzazione architettonica e distributiva dell'intero fronte su viale del Lavoro in funzione degli attraversamenti e del contesto urbano.

Ma è dopo un decennio, con il *masterplan* affidato allo studio GMP di Amburgo nel 2004 al quale è dedicato l'intero numero 78 di «av», che prende corpo l'idea di un disegno complessivo per l'intera cittadella della fiera, ampliata con l'acquisizione di nuove aree. Parallelamente procede la pianificazione del comparto urbano di Verona Sud di cui la Fiera è parte fondamentale, e che «av» 79 racconta con lo stato di avanzamento allora raggiunto dalla cosiddetta variante Gabrielli, poi accantonata al cambio dell'amministrazione comunale.

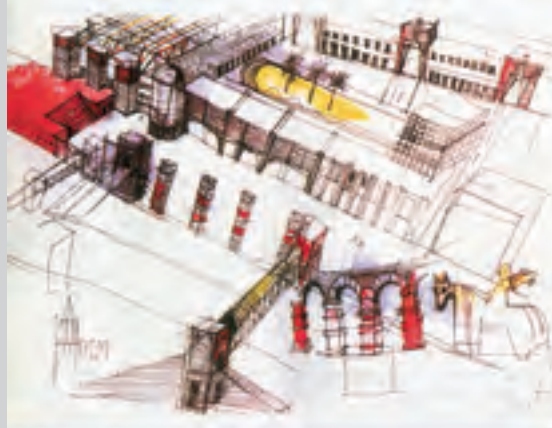
Nonostante la realizzazione dei primi padiglioni firmati GMP, che rappresentano un decisivo passo avanti e un nuovo standard nel livello qualitativo degli spazi a disposizione della Fiera, il progetto complessivo segna però il passo, tanto da spingere Volkwin Marg a scrivere un accorato appello, apparso in «av» 83, in difesa dell'idea

qualitativa sottesa al *masterplan*, e che si tramuta in una amara considerazione da appassionato testimone delle vicende cittadine: "cosa sta succedendo all'Italia e a Verona, un paese e una città che viene invidiata in tutta Europa per la sua cultura edilizia e che per disinteresse e mancanza di sensibilità si gioca del tutto la sua posizione di dominio della cultura costruttiva?" Alla fine della Fiera, non è possibile tratteggiare un termine di questa vicenda, che è pienamente in corso, come testimoniano le cronache quotidiane. Ogni qual volta si compie il ciclo delle importanti manifestazioni che mettono gioiosamente a ferro e fuoco la città, si riapre una *querelle* sulla posizione vulnerabile della Fiera in relazione all'accessibilità, ai parcheggi, alle potenzialità di sviluppo e di crescita. Che i giovani colleghi del 1962 avessero avuto una buona idea?



Fiera di Verona: nuovo padiglione espositivo e sistemazione del piazzale

a cura di Gian Arnaldo Caleffi e Mauro Sonato



Progetto di Aldo Rossi con G. di Puccio, M. Brandolizio e M. Taddei, 1996, modello di Giovanni Sacchi.

Questo progetto riguarda la costruzione di un nuovo padiglione espositivo alla fiera di Verona, oltre alla riorganizzazione architettonica e distributiva dell'intero fronte d'ingresso dell'ampio comprensorio fieristico.

Per quel che riguarda il primo tema va specificato che, oltre alle funzioni espositive, questo padiglione deve assolvere a degli usi di pubblico spettacolo (concerti, manifestazioni sportive al coperto, congressi nazionali ed internazionali) che impongono la scelta costruttiva di un edificio ad aula a monoscandalo di circa novanta metri di luce libera. Il tema dell'aula pubblica con copertura di grandi dimensioni è stato già affrontato nelle esperienze offerte dai progetti del Palasport di Milano e del Palazzo dei Congressi al Pirellone; pertanto questo progetto si affida espressamente a queste esperienze sia come continuità di pensiero, sia come volontà di compiere finalmente l'atto costruttivo affidando esperienze passate in nuove soluzioni adatte a specifiche richieste.

Il padiglione è delimitato da otto torri più un elemento in linea che, oltre a completare i lati, si protende all'interno della fiera, la cui testata è una torre cilindrica di venticinque metri di diametro, più alta e formalmente caratterizzata dalle altre.

Le torri, escluse quelle d'angolo, servono da appoggio alle travi reticolari binarie che portano la copertura metallica, e conferiscono al padiglione un aspetto da cittadella fortificata.

Sul fronte principale un bastione, alto cinque metri, in mattoni contiene i garage oltre a una delle rampe che portano ai due piani di parcheggio interni sottostanti l'aula principale.

L'aula è provvista di due platee, con posti fissi, contrapposte a quota +5,15 rispetto al piano terra, le tribune sono mobili e organizzate su tre lati; ciò permette una grande varietà di conformazioni della sala secondo gli usi fieristici o di spettacolo, che può ospitare un numero massimo di 5150 posti a sedere.

L'ingresso del pubblico al padiglione ed anche alla fiera avviene attraverso la torre angolare cilindrica, al cui piano terra è organizzato un foyer dove sono disposti casse e acconciatori.

Questa torre contiene inoltre due sale meeting (300 e 100 posti) ai piani superiori, completamente autonome rispetto all'aula principale e servite da foyer indipendenti, e relative zone uffici e servizi.



castel san pietro



Castel San Pietro: lavori quasi in corso?

Lorenzo Marconato

Del riassetto e del restauro dell'area collinare di Castel San Pietro a Verona se ne parla con continuità dai primi anni Ottanta. Ad oggi però, a differenza di molte delle questioni architettoniche o urbanistiche della città, nulla o poco più si è visto fare sul colle.

Verona ed il suo mirabile paesaggio molto sono mutati dal dopoguerra ad oggi, ma se ritraessimo una fotografia del Teatro Romano e di tutta l'altura sino all'austro-ungarico presidio, per confrontarla con una medesima scattata molti anni prima, ci stupiremmo per quanto tutto sia rimasto meravigliosamente immutato. "Miracolo!" si griderebbe pensando agli indicibili scempi compiuti copiosamente in ogni angolo della città e soprattutto nell'area collinare.

L'interesse dimostrato dagli architetti verso questa antichissima porzione di città, trova ampio spazio tra le pagine di «av». Un lungo ed assai completo saggio intitolato "La caserma ottocentesca di Castel San Pietro: note storiche e osservazioni sulla proposta di nuovi contenuti funzionali", a firma di Lino Vittorio Bozzetto, inserito nel numero 8 (1983) della seconda serie di «av», illustra lo stato dell'arte e l'evoluzione storica della caserma. L'articolo prende spunto dalla scellerata proposta di trasformare la caserma in una struttura alberghiera di prestigio, espropriandola alla città, per esprimere delle fondate critiche sul metodo

e sull'approccio utilizzati sino a quel momento nella gestione del progetto. Si parla di "coscienza storica del monumento" e della lettura che se ne deve fare, riconoscendo all'opera valori spesso trascurati o sottovalutati. La si descrive pertinentemente citando la terna vitruviana.

Le conclusioni dell'analisi sono scientificamente scontate e, scartata ovviamente la destinazione ricettiva, si sposta il tiro su quella che potrebbe essere considerata la naturale nuova vocazione dell'edificio: quella museale. Il pensiero condiviso dell'autore è ben sintetizzato dalla citazione: "La nobiltà del luogo richiede altrettanto nobili contenuti, che siano, soprattutto, aperti ad un qualificato uso collettivo, perché quella parte essenziale di città viva della città". L'unico approccio contemplato è quello del restauro conservativo del manufatto e con esso la riqualificazione delle superfici immediatamente adiacenti. A questo proposito Bozzetto avanza la sua ipotesi: parla del trasferimento del Museo di Storia Naturale e del suo ampliamento, della creazione di un orto botanico, inteso come "laboratorio scientifico" e del recupero funzionale della funicolare.

Dal 1983 si deve passare al numero 35 di «av» del 1998, dedicato ai "progetti perduti" per Verona, ma questa volta il progetto, presentato da Fiorenzo Meneghelli ed ascripto alle matite di Arigo Rudi, Gianni Perbellini e Andrea Bruno, ha connotazioni ed un approccio rinnovati. Si tratta infatti di un articolato programma di recupero di tutto il sistema di fortificazioni e quindi dell'intera area del colle, ivi incluso il Teatro Romano e tutte le altre stratificazioni storico-ambientali

che ne coronano il profilo. È questa la chiave di lettura corretta con cui va affrontato il progetto, poiché ineccepibili ed imprescindibili sono tutte le osservazioni fatte da Bozzetto, ma valide se estese e completate da un programma a scala più ampia. Meneghelli, senza esprimere giudizi di merito sulle proposte fatte, ma apprezzamento per le riflessioni offerte sul metodo, si congeda democraticamente denunciando quell'immobilismo totale che, con il trascorrere degli anni, sembra voler condurre i tesori di questa parte di Verona verso il degrado e la rovina.

È infine sul numero 53 del 2001 che si riapre una breve parentesi sul "castello", con la pubblicazione, se pur sintetica, di alcuni estratti dalla tesi di laurea (datata 1984-85) degli architetti Arnaldo Toffali e Franco Macaccaro, curata dal relatore Marino Narpozzi. Le riflessioni fatte in questa occasione non fanno che consolidare tutto quanto detto sulla caserma austriaca e sul sistema urbano del colle nei precedenti articoli. Dal 2005 Castel San Pietro è di proprietà della Fondazione Cariverona, finanziatrice di moltissime delle più importanti operazioni di restauro e recupero del patrimonio immobiliare e storico-artistico di Verona. Dopo una lunga serie di rilievi e sondaggi nelle immediate vicinanze della caserma e dopo la scoperta di una enorme cisterna interrata di epoca viscontea, si è aperto finalmente il capitolo del progetto.

Progetto affidato nel 2006 all'architetto tedesco Stephan Braunfels, che produce una proposta decisamente interessante per il restauro e l'ampliamento della caserma con un corpo esterno aggiunto. Forse i costi proibitivi dell'operazione ed alcune incomprensioni con la committenza fanno approdare l'arduo compito nelle mani del padovano (di adozione) Stefano Gris.

I lavori dovrebbero iniziare nel 2010, ma del progetto definitivo ancora non si è visto molto, se non qualche immagine di render. Si conoscono i programmi funzionali e qualche dettaglio è comunque trapelato dalle sempre segretissime stanze della Fondazione. Le Amministrazioni sembrano tutte concordi, la stampa locale dunque non può che esserlo, la Soprintendenza anche (o quasi), ma cittadini ed architetti si è ricordato qualcuno di interpellarli?

Il Teatro Romano e l'area collinare di San Pietro

Florenza Meneghelli

Committente:
Comune di Verona.
Tema:
Studio di fattibilità del complesso costituito dal Teatro Romano, Museo Archeologico, Sistema Fortificato Scaligero-Visconteo, Funicolare. Aree e spazi circostanti.
Incarico:
Comune di Verona, 1988.
Progettisti:
Arch. Andrea Bruno
Arch. Gianni Perbellini
Arch. Aeligo Rusi
Anno di consegna progetto: 1988



Schema degli interventi proposti. 1-Teatro Romano; 2-Convento di San Girolamo; Chiesa di S. Liberio; Museo Archeologico; 3-Castello Visconteo; Rondella della Baccola; Parco Archeologico; Piazzale Cattedrale Austriaca; Belvedere Panoramico; 4-Area Occidentale del Colle Verde pubblico attrezzato verde naturalistico; 5-Funicolare; 6/7-Sistema dei Valli delle Mura: verde permeabile e Bastioni attrezzati; 8-Castel S. Felice; Museo Militare; 9-Parco delle Colombarie; 10-Giardino Giusti.

Il Progetto, ovvero i temi temi di un progetto

Il progetto prende in esame una vasta area, ricca di peculiarità archeologiche, architettoniche e di particolare interesse ambientale e paesaggistico; viene quindi presentato per temi che sono comunque legati tra loro, costituendo sia un percorso che un insieme logico.

Il Sistema Viario

Percorso dall'alto verso il basso costituisce la peculiarità della proposta progettuale. L'accessibilità all'area è prevista in un percorso che sale utilizzando mezzi meccanici leggeri (funicolare) per poi offrire ai visitatori una più comoda e spettacolare discesa dal colle all'Adige, parte con ascensori, parte a piedi.

Il Colle San Pietro

• Il vertice superiore delle mura magistrali. L'area è segnata dai due caposaldi, i Castelli di S. Pietro e di San Felice; delimitata dalla cortina muraria Scaligero-Viscontea; contrassegnata dal bastione delle Boccare verso la Viddonea, e nell'altro versante dalla rotonda della Grotta e di S. Zeno in Monte.

Si prevede il recupero dei tracciati e dei percorsi collinari, quali: la strada di ronda S. Zeno in Monte - Baccola / Madonna del Terraglio; quello ora di fatto "privatizzato" che dalla Madonna del Terraglio partiva verso la Baccola (area "occupata" da un campeggio) con la riapertura della porta unomina per collegarsi con il parco delle Colombarie o per proseguire verso Castel S. Felice, possibile spazio militare.

• Il parco adiacente al Castello

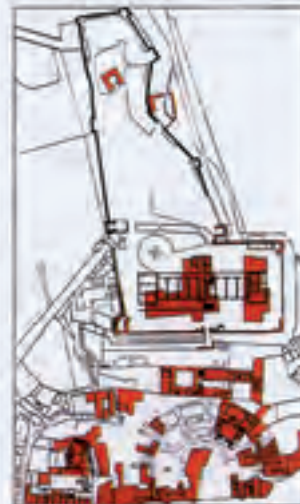
Le mura magistrali sono di fatto un sistema di percorsi nel verde, costituendo un parco urbano che collega tanto la più vasta area collinare fino a S. Felice, il parco delle Colombarie, quanto il parco proposto verso S. Carlo, area pubblica oggi in abbandono.

Assie di questa fruizione d'area è l'attivazione del percorso S. Carlo-Baccola, area pedonale, e l'attivazione della funicolare.

• Il Castello

La sommità collinare era un tempo interamente occupata dal Castello comunale-visconteo, dalla Chiesa di S. Pietro, ecc., sul cui sedime si è costruita la caserma austriaca.

Viene proposto il recupero del piazzale quale belvedere panoramico, il recupero ed il restauro del Castello Visconteo, oggi in grave degrado, restituendogli un minimo di leggibilità storico-architettonica.



Sovrapposizione planimetrica dello stato attuale con lettura delle presenze storiche

Il Museo Archeologico

Il progetto parte da un'analisi delle "incongruenze" attuali d'uso e funzione degli spazi, sistematicamente riconducibili a:

- una commistione tra l'attività legata agli spettacoli teatrali e le attività legate al museo;
- una mancanza di spazi funzionali, accessori e di servizio per il museo;
- una accessibilità dal basso, con un faticoso percorso pedonale che non permette la comprensione unitaria del sito archeologico;
- l'acquisizione ed il recupero dell'ala est del convento oggi destinata ad uso "privato".

L'ipotesi progettuale è la distinzione dei percorsi e degli accessi a scendere dalle quote superiori, questo tramite il ripavimento della Funicolare dal piazzale del Castel S. Pietro, e con un ascensore (legato all'acquisizione di via sopra) da piazza Martiri della Libertà, quest'ultimo con funzione di servizio.

Quindi una riorganizzazione dell'intero impianto museografico dell'ex Convento di S. Girolamo.

È previsto il recupero della Chiesa di S. Liberio da destinarsi a spazi espositivi per piccole mostre e, negli spazi accessori, una documentazione cartografica - iconografica relativa alle trasformazioni del sito nel corso dei secoli.

arsenale



Arsenale di Verona: fermi al punto di partenza

Lorenzo Marconato, Nicola Brunelli

Alla penna dell'architetto Fiorenzo Meneghelli si devono molti dei preziosi contributi pubblicati su «av» negli anni addietro. I riferimenti diretti cui rimandare sono l'articolo intitolato "Arsenale la Campagnola: presenza di un'architettura europea a Verona", nel numero 8 della seconda serie (1983), il numero 24 del 1996: interamente dedicato all'Arsenale, ed infine un articolo nel numero 48 del 2000.

Per il monumento – poiché di mirabile e significativa testimonianza storico-architettonica si tratta e non certo di una "caserma", come taluni ancora la definiscono – si sono spesi fiumi di parole, sono stati fatti passi avanti seguiti da inevitabili ripensamenti, polemiche politiche e proclami altisonanti, nonché pericolosi concorsi "con modulo all'Italiana", ma alla fine, dopo così tanti anni, si è ancora fermi immobili al punto di partenza. Solo due sono le certezze di questa vicenda: l'ottimo rilievo critico e gli studi storici affidati proprio a Fiorenzo Meneghelli ed il costante ed inesorabile degrado in cui versano le strutture che compongono l'Arsenale.

L'articolo del 1983, oltre che dare una succinta ma efficace descrizione dello stato dell'arte, introduce pochi ma significativi elementi di critica: anche in questo caso sull'approccio e sul metodo di analisi e di intervento che si dovrebbe scientificamente tenere nei confronti del monumento. Ma

forse ciò che più traspare dall'articolo è l'evidente necessità rilevata di pensare approfonditamente alla questione Arsenale nelle scale adeguate, nei tempi adeguati, con proposte adeguate, prima ancora che questo sia reso disponibile alla città.

Ricco ed assai ben illustrato è il numero monografico del 1996 di «av». L'editoriale dell'allora presidente dell'Ordine Gian Arnaldo Caleffi saluta l'acquisizione dell'Arsenale da parte del Comune, puntando il dito contro l'immobilismo che ha portato la città a non trovarsi assolutamente preparata a gestire questo importante patrimonio, definito da Caleffi "corpo estraneo alla città".

Sempre Fiorenzo Meneghelli, dopo aver ben illustrato gli studi pubblicati nelle pagine di «av», nell'articolo "Quale recupero per l'Arsenale?" mira a contestualizzare l'opera ed a tracciare le linee guida per il recupero del complesso. Egli mette in evidenza la necessità di pensare all'Arsenale innanzitutto inserendolo in un disegno ed in un programma a scala urbana mettendolo poi in relazione con il contesto entro cui, come un'isola, si trova; parla ancora una volta del corretto approccio analitico al monumento e di restauro conservativo dei padiglioni, nonché del recupero funzionale ed ambientale degli spazi aperti e dei percorsi. L'autore afferma: "Il risultato di queste analisi dovrebbe costituire una griglia diversificata e graduale di guida alla progettazione e di contemporanea verifica della compatibilità esistente tra il complesso storico e le proposte d'uso che emergono dalla città" ed ancora "La valorizzazione dell'Arsenale non dovrebbe essere subordinata al fine esclusivo di produrre comunque spazi utili

per nuove funzioni (...)"'. Il rimando ad altri interventi su aree come quelle dell'Arsenale di Vienna, di Venezia o di Barcellona, alla Villette di Parigi, al Lingotto di Torino ed alla Pirelli di Milano, è d'obbligo.

Riguardo la destinazione d'uso proponibile si fa sostanzialmente riferimento ad una complessa e varia – forse troppo – macchina museale polifunzionale, o meglio un organismo che possa accogliere ed in qualche modo coordinare al proprio interno la naturale espansione del museo di Castelvecchio, il museo di Storia Naturale ed il museo della Città, ciascuno dotato dei propri servizi ed estensioni.

L'architetto Gianni Perbellini chiude il numero 24 di «av» con un articolo intitolato "L'Arsenale d'artiglieria di Verona: considerazioni preliminari al suo riuso" in cui, condividendo e rafforzando le osservazioni sul metodo di Meneghelli, offre qualche utile invito alle amministrazioni per aprire finalmente il capitolo della reale riqualificazione del monumento. Egli parla espressamente dell'inserimento del progetto in una strategia urbana concretizzabile con la approvanda variante al PRG e di strumenti normativi di tutela di aree e manufatti di così rilevante importanza. Cala nella realtà dei fatti l'operazione argomentando del "recupero della più autentica immagine del manufatto (...) affinché il bilancio dei costi e dei benefici da affrontare per un organico restauro in termini conservativi non raggiunga livelli insostenibili per la nostra cultura" e mette in guardia rispetto ad un possibile "tentativo di imbalsamazione, condotto in nome di un conservatorismo ad oltranza". Perbellini auspica dunque la creazione di un equilibrio stabile tra valide e programmate operazioni di rivalizzazione funzionale, concepite a larga scala ma necessarie, e la conservazione di tutti i caratteri del monumento.

In «av» 48 del 2000, con un accalorato intervento intitolato "Arsenale... indietro tutta", inserito all'interno della rubrica "lavori in corso", Alex Mefalopulos critica aspramente la Giunta Comunale per le modalità dichiarate per l'assegnazione della progettazione, attraverso cioè un bando per l'affidamento d'incarico che di fatto, a suo dire, esclude la gran parte dei professionisti veronesi, superati dai più blasonati curricula di molti studi

L'Arsenale di Verona

Un'architettura europea a Verona

L'Arsenale e la pianificazione di Verona

L'intervento austriaco tra il 1830 ed il 1865, attraverso la realizzazione di numerose attrezzature urbane civili e militari e di importanti infrastrutture viarie, riassume lo "storico" ruolo di Verona quale città fortezza e nodo fondamentale per le comunicazioni tra il Nord Europa e l'Italia. Verona divenne il cardine del sistema strategico-logistico della regione fortificata "Quadrilatero", e il conseguente piano urbanistico voluto dagli austriaci può considerarsi come l'ultima grande opera di pianificazione dell'assetto urbano e territoriale della città in epoca moderna. Nella pianta di Verona del 1852 è visibile il progetto dell'Arsenale d'artiglieria Franz Joseph I inserito nell'ansa a Nord del fiume Adige, quale cittadella militare che occupa un'area di ben 140.000 mq., simmetricamente opposta alla città storica. L'Arsenale non nasce solo come grande struttura urbana, ma il concetto quale struttura a scala territoriale a servizio della regione fortificata del "Quadrilatero"; insieme all'Arsenale di Vienna (1849-60) costituisce uno dei due più importanti complessi militari dell'Impero Austro-Ungarico. Tra le ragioni che determinano la localizzazione del nuovo Arsenale, (il precedente si trovava in Campo Marzio) vi furono certamente: la presenza di una vasta area libera protesa dal sistema difensivo della città; il collegamento attraverso il ponte scaligero alla caserma S. Martino (Castelvecchio); la comunicazione a nord con la Postale Tirolese che collegava lo scalo ferroviario di Piacenza e poi si immetteva nella valle dell'Adige (Brennero).

La costruzione dell'Arsenale d'artiglieria Franz Joseph I

L'Arsenale è una cittadella militare che nasce secondo un preciso disegno urbano, fatto di strade e piazze, di architetture coordinate in corti e di aree verdi quali spazi di relazione.

Lo schema compositivo è ordinato su un asse di simmetria centrale che costituisce l'ideale prolungamento del ponte scaligero, passa al centro del complesso militare fino a congiungersi con la strada detta Postale Tirolese; ad esso si intrecciano ortogonalmente gli assi secondari che ordinano le corti laterali e gli ampi spazi a giardino.

È un impianto planimetrico articolato e razionale, ordinato su un rigoroso impianto spaziale-geometrico, che garantisce spazi funzionalmente distinti (corti destinate a magazzini, a depositi, a laboratori, ecc.), e nel contempo unitario, a garantire un'organica relazione tra le parti. Il progetto originario (1834?), oltre all'attuale impianto, presentava a nord una vasta piazza d'armi delimitata da edifici destinati a deposito di carri leggeri, affusti e finimenti

(opere non realizzate), ed ai lati dell'edificio principale, sede del comando, due fabbricati per gli alloggi degli ufficiali (non realizzati) in alternativa ai quali venne poi utilizzata la Caserma S. Martino. Il complesso realizzato comprende nove corpi di fabbrica, rispondenti ai requisiti di funzionalità e razionalità propri dell'architettura militare: un edificio sede del Comando, prospiciente il Castelvecchio, dotato di un'ampia scala d'onore per accedere al primo piano, alle sale dei trofei, delle armi, ed agli uffici, dotato inoltre di magazzini per il vestiario ecc.; le corti est ed ovest comprendenti edifici destinati a magazzini e depositi per carri leggeri e affusti, scorte e finimenti per cavalli, scuderie e locali annessi; le officine ed i laboratori dei fabbri, carradori, carpentieri, sellai, ecc., nella corte centrale, mentre al primo piano vi sono sale per i disegni, i plastici ed altri uffici.

I lavori di costruzione iniziarono nel 1854; nel 1863 si completarono gli edifici che oggi costituiscono la parte storica del complesso, non senza ripercussioni e variazioni nei progetti dei singoli edifici.

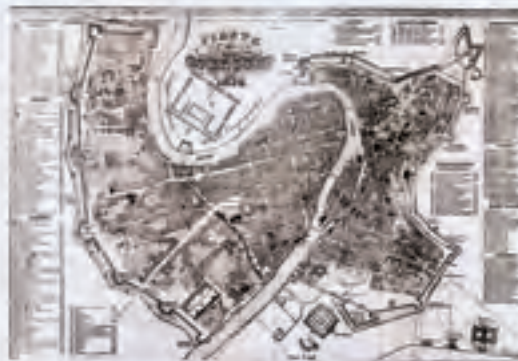
Nel 1865, vista ormai l'impossibilità di realizzare in tempi brevi il grandioso intervento, il colonnello Tankler progettò la sostituzione dei fabbricati destinati ad alloggi per gli ufficiali due magazzini, ma la cessione di Vienna nel 1866 all'Italia non permise l'inizio dei lavori.

Un'architettura europea

Il progetto, nella sua concezione generale, risulta legato all'ambiente architettonico viennese, impegnato in quegli anni nel grandioso programma edilizio voluto dall'imperatore Francesco Giuseppe e realizzato dagli architetti Ferstel, Sprenger, Von Hassen, Semper, ecc., e

Fiorenzo Meneghelli

Pianta della città di Verona del 1852 (Kriegs Archiv, Vienna). L'Arsenale (quale cittadella militare) è collocato nell'ansa dell'Adige, in simmetria opposta alla città (alla e ad essa collegata dal Ponte Scaligero). Per questo contribuì per lungo tempo all'espansione urbana di Verona.



nazionali ed internazionali – auspicando l'utilizzo di un metodo più democratico e "popolare", quale il concorso di idee o, ancor meglio, di progettazione.

Nel 2003 la pregevole rassegna semestrale di architettura veronese «Archivista», con il primo dei suoi tre numeri, si occupa interamente del concorso di progettazione che il Comune di Verona nel 2001 indisse per uscire dal ginepraio rappresentato dal recupero dell'Arsenale. Il vituperato bando, la discussa procedura, l'eterogeneità dei progetti e delle proposte, l'operato della commissione giudicatrice e naturalmente gli esiti conclusivi, purtroppo non fecero che aumentare a dismisura le polemiche ed i contrasti, che a loro volta fecero implodere il tutto in un fragorosissimo nulla di fatto. Ancora una volta tutto va alle ortiche, le stesse che continuano a fagocitare il monumento. Le stesse che pungono dolorosamente ogni amministrazione.

Il resto è cronaca in puro stile veronese: un passo avanti e due indietro. Barbine figure a rotazione, tra cerchiobottismo e compromessi. Ora però mancano pure i danari, e non sarà certo il recupero dei giardini e della vasca fuori dell'Arsenale – ricordo una memorabile competizione alieutica svoltasi proprio lì molti anni fa: parodia di una inesorabile agonia – a placare le acque e ad accontentare il nostro sconsolato ed autorevole collega d'oltrermanica David Chipperfield.





Obiettivo: recupero

Federica Provoli

Verona deve in maniera sostanziale l'aspetto che ha alle esigenze difensive e militari che si sono susseguite nelle varie epoche. Bastioni, terrapieni e valli sono un elemento familiare agli occhi dei veronesi e anche un tema sentito e molto discusso lungo l'arco di vita della rivista degli architetti.

Nel numero 8 di «av» del 1983, Lino Vittorio Bozzetto, Gianni Perbellini e Fiorenzo Meneghelli si occupano del tema delle architetture militari esistenti in città e del dibattito su quale sia il modo migliore per conservarle ed al tempo stesso farle rivivere.

Si ritorna poi a parlare nello specifico di mura come *contenitori* in «av» 27 del 1996, altro numero monografico curato da Dario Nicoletti e Fiorenzo Meneghelli. Accanto ad un'attenta analisi storica vengono illustrate prospettive di recupero e nuove strategie di intervento. Vengono infine citati e descritti celebri e ben riusciti esempi di recupero delle mura cittadine di Ferrara, Lucca e Pisa. Ma la cosa che appare più interessante e, a distanza di un decennio, ancora molto attuale, è l'idea che il principale obiettivo, nell'intervenire sulle mura cittadine che sono per definizione un manufatto unitario, sia quello di operare innanzitutto attraverso una pianificazione complessiva degli interventi da fare lungo tutto il percorso murario.

A conferma che in alcune occasioni la nostra

rivista non è solo un mezzo di scambio tra gli appartenenti allo stesso ordine professionale e che a volte riesce persino a varcare i confini della categoria, nel numero successivo («av» 28/1997) viene pubblicata una lettera aperta dell'allora Consigliere Comunale Giorgio Bragaja, scritta dopo aver "letto e approvato" (come lui stesso dichiara) il numero 27 di «av». La lettera, indirizzata ai Direttori, Presidenti, Rettori e Soprintendenti degli Enti veronesi titolati ad esprimersi in tema di patrimonio architettonico della città, pone di nuovo l'accento sull'importanza di una attenta pianificazione d'insieme che valuti necessità e possibilità complessive, prima ancora di cercare soluzioni puntuali e separate tra loro.

Nel 2001, il numero 53 di «av» è ancora sul tema delle mura e curato da Lino Vittorio Bozzetto. Viene qui lasciato molto spazio alla descrizione degli interventi fatti negli anni immediatamente precedenti ed in corso relativi soprattutto ad una manutenzione che miri a restituire gli scorci e la spazialità prospettica dei manufatti. Nonostante, però, i numerosi sforzi messi in campo anche dalla nostra rivista per far comprendere il valore storico-architettonico dei manufatti in questione, ciclicamente tornano alla ribalta le varie proposte per la realizzazione di parcheggi e impianti sportivi nei valli e nelle pertinenze della cinta. Evidentemente la densità del costruito a cui ci hanno abituato le città contemporanee rende difficilmente comprensibile il concetto che lo spazio vuoto determinato dalla presenza dell'apparato difensivo non è un luogo da riempire con

nuove funzioni, ma un elemento da ricomporre e valorizzare.

E da allora, cosa è successo? Oggi il Parco delle Mura esiste solo sulla carta e l'intervento più significativo che coinvolga la cinta muraria del centro storico, cioè il progetto per la riqualificazione della zona delle ex caserme Santa Marta e Passalacqua, è stato presentato dagli Amministratori alla città durante il Convegno INU dello scorso ottobre. Il PAT, naturalmente, per quanto riguarda le mura, ne indica la tutela nei loro elementi costitutivi, ma forse questo non è sufficiente. L'imminente intervento nella zona delle ex caserme Santa Marta e Passalacqua, senza esprimere giudizi di merito sul progetto, sembrerebbe ancora una volta indicare che la via seguita sia stata quella della progettazione per parti dimenticando che la forza di un apparato difensivo è proprio quella della continuità e unitarietà.

I contenitori nella nostra città certo non mancano. Esistono anche molti possibili contenuti da mettere in gioco. Bisognerebbe però riuscire a trasformare questi due elementi in una sinergia che esprima una riflessione unitaria e coerente. E di questo purtroppo l'aspetto progettuale è solo una delle forze messe in campo.



eclissi e rivelazione delle mura di verona

lino vittorio bozzetto



▲ Porta Fila (1847 - 1857)
di Michele Sanmicheli

Eclissi delle mura

Il primo contatto con la luce nera, portatrice dell'eclissi, avvenne nel secondo dopoguerra. I valli estremi - ossia il fosso magistrale, vuoto prospettico essenziale alle fortificazioni - vennero scelti come discarica per le macerie della città bombardata.

Durante le innumerevoli incursioni aeree, le mura avevano protetto i veronesi nei rifugi, approntati nelle poterne, nelle caponiere, nelle gallerie sannicheliane di contromina. Le loro misteriose architetture sotterranee garantirono spesso la vita. Ma col tempo di pace, l'urgenza della ricostruzione impose alle mura un sacrificio che adombrava il loro futuro destino di opere prive di qualità.

Il fosso magistrale, parzialmente riempito e colmato, perdeva la sua grandiosa spazialità prospettica. Altri interrimenti riducevano la visibilità e la bellezza delle fortificazioni. Infranta la delicata resistenza del vuoto esterno, si edificarono imponenti edifici sportivi pubblici, a ridosso delle mura. Altri edifici privati seguirono l'esempio, e invasero spontaneamente lo spazio di pertinenza delle mura, ormai destituito a terra di nessuno. Il bastione sannicheliano di San Francesco venne assediato da terribili catacole abusive, poi regolari. Ad ogni più sospinto si insediavano campi sportivi di varia vocazione con i loro corollari di lampioni, di torri fano. Strade e parcheggi facevano la loro parte: invadevano, intersecavano, riducevano gli spazi esterni della cinta magistrale.

L'eclissi si intensificava. Le mura erano sempre meno visibili.

Col piano di rimboschimento della collina veronese, nel secondo dopoguerra si attua una sistemazione, fittissima, incongrua pianificazione, con sempreverdi, di tenaci storicamente assai poveri di vegetazione d'alto fusto. Nel corso degli anni il bosco delle Torricelle, da San Giorgio, a Santa Giuliana, a San Zeno in Monte, stringe d'assordito l'intera cinta magistrale di riva sinistra. Le mura, lentamente e inavvertitamente, sono cancellate dal paesaggio urbano. Scompaiono così Castel San Felice, la cinta scaligena, le torri massimiliane di Franz von Scholl. Immagini fotografiche, antecedenti alla bosaglia, restituiscono visioni sorprendenti della incidenza delle mura nel paesaggio urbano.

Per abbattere le mura di destra d'Adige, che ancora negli anni Sessanta del '900 erano solo parzialmente e ragionevolmente piantumate, si intraprese una intrisa, quanto improvvisata ed eterogenea piantumazione: di tutto e dappertutto. Poi, per tutte le consuetudini della manutenzione, col sopravvento della vegetazione spontanea si è raggiunto l'occultamento quasi completo delle mura su entrambe le rive.

Le mura, progressivamente abbandonate dai cittadini, divennero il luogo prediletto di malintenzionati, di vite marginali e disperate. All'inizio degli anni Novanta l'eclissi era completa.

Si avvertiva nel sentimento comune la coscienza di una perdita non accettabile,

▼ Il bastione assurgente di San Francesco (1836 - 38) dissolto dalla vegetazione. Sono iniziati i lavori di disadamento



12

ARCHITETTI VERONA - 47 53

anche se taluni, con dissennata demagogia, condannavano le mura come testimonianza dell'odato nemico. Il vero danno non erano le trasformazioni materiali, fisiche, l'assedio urbanistico, quanto la perdita di coscienza: si era dissolto il significato originale delle mura, per l'identità artistica e civile della città. L'eclissi si irradiava nella coscienza dei cittadini: la rovina delle mura era predisposta, prima ancora che una pietra venisse davvero infranta.

Rivelazione delle mura

Negli anni della più profonda eclissi gli studi sulle fortificazioni veronesi riprendevano con rinnovato vigore. Manipoli di cittadini guidati da studiosi - un po' fossati - si aggiungevano tra le immensi opere semiabbandonate. A volte la stampa locale li segnalava con patetica benevolenza. Le riscoperte erano promosse da associazioni del volontariato: si sono distinte il F.A.I. (Fondo per l'ambiente italiano), Italia Nostra, la Città Nascente, Legambiente.

Con spirito di monastica conservazione, la Soprintendenza documentava, rilevava le fortificazioni, ne raccoglieva la schedatura per l'Istituto Centrale del Catalogo. Per quanto consentito dalle disponibilità finanziarie, eseguiva restauri: ai bastioni delle Maddalene e di Campo Marzo, a Porta Nuova ed a Porta Palio. All'Università, soprattutto gli studenti di architettura, si cimentavano in tesi di laurea, storiche, urbanistiche, progettuali, sulle fortificazioni veronesi.

Tra gli anni Ottanta e Novanta, la bibliografia sull'architettura militare veronese si arricchisce di fondamentali pubblicazioni, tra le quali spiccano quelle promosse dalla Cassa di Risparmio di Verona. Raggi di luce riverberavano nell'eclissi.

Sulla spinta del disagio sociale sofferto dal quartiere di San Bernardino, indotto dal degrado ambientale delle mura, Legambiente promuove un progetto di recupero dei bastioni di San Bernardino e di San Zeno, con la cooperazione del settore Strade e Giardini, e la partecipazione della Prefet-

ta di Verona e della Fondazione Cassa di Risparmio. L'esperienza di Legambiente è da osservare come intervento pilota in quanto, oltre all'attuazione dei lavori di recupero, viene poi garantita la gestione degli spazi fortificati ricoverati. Al bastione dei Rifarmati l'esempio è stato in parte seguito dall'Associazione dei Coltivatori diretti. Altre importanti iniziative sono intraprese dal Settore Giardini e dal Settore Ecologia del Comune di Verona. Si torna a pianificare la manutenzione, regina di tutte le cure. Per la prima volta si è eseguito un diradamento mirato della vegetazione, che ha restituito sorprendenti scorci di spazialità prospettica, ormai dimenticati. Si vorrebbe che ne trassero ispirazione i Servizi forestali, statale e regionale, occupati al rinnovo arboreo della collina veronese.

Una desolata retroguardia di devastatori ha intrapreso, indisturbata, il danneggiamento delle mura collinari scaligere; ad essi si affiancano gli spruzzatorigray, che hanno ornato di scarabocchi alla retro le dorate mura di tufo, ad opus poligonale, di Castel San Felice.

Col patrocinio della Regione si è costituita l'Associazione delle Città Murate del Veneto, le cui molteplici finalità si fondano sul duplice significato delle fortificazioni, quali beni culturali e beni economici.

Il Comune ha istituito l'Ufficio per la valorizzazione dell'architettura militare, la cui sigla benaugurante - UNAM - raccoglie nuove idee per il recupero culturale delle mura e per operazioni di ampia portata con partner europei. Infine, il Piano delle Mura, predisposto con la Variante Generale del Piano Regolatore, nel momento della sua adozione segnerà l'inizio di un nuovo tempo. La concordia di molte volontà, di cittadini, di studiosi, di politici, di amministratori, sembra porre fine all'eclissi. Il restauro delle mura è forse già avvenuto sul piano della coscienza civile, nel sentimento comune.

Verona tornerà ad essere la città fortificata per eccellenza, come scrisse Scipione Maffei. È un auspicio!



▲ Il bastione terminale della collina di San Bernardino, restaurato da Legambiente e dalla Città Nascente.

▼ L'Associazione degli studenti di San Bernardino, con una bandiera per il recupero.



ARCHITETTI VERONA - n° 53

13

parco dell'adige



Per fare un parco ci vuole un albero

Laura De Stefano

Il Parco dell'Adige ha una storia lunga e travagliata: dobbiamo risalire al 1989 quando è stato affidato l'incarico di studio di fattibilità al professor Sandro Ruffo, all'architetto Anna Braioni e alla dottoressa Beatrice Sambugar.

Il progetto elaborato nel 1992 e ampiamente descritto e illustrato dagli autori stessi in «av» 19 del 1995, un numero interamente dedicato all'Adige, si articolava in due aree: il Parco Nord, che comprendeva l'area di Boscomantico, il Forte Chievo, alcune zone del Saval e Forte Procolo per un totale di 426 ha e il Parco Sud, nell'area del Boschetto, del Pestrino, del Lazzaretto e alcune zone di Basso Acquar e S.Michele per complessivi 780 ha. I due parchi erano collegati tra loro da un percorso pedonale e ciclabile di circa 5 km, che avrebbe permesso di seguire tutto il corso del fiume e osservare il suo rapporto con la città costruita.

Le superfici delimitate prevedevano aree naturali o rinaturalizzate, colture agricole, aree didattiche e ricreative: un parco urbano fluviale che avrebbe permesso alla città di godere di una vasta area verde e di migliorare la qualità della vita degli abitanti.

Nel 2002 viene bandito un concorso di idee per la realizzazione di un'area pubblica nell'ansa dell'Adige a nord della città: un'operazione meramente paesaggistica su un'area limitata che non prendeva in considerazione le aree circostanti e l'altra sponda del fiume.

Il concorso, vinto dagli architetti Pandakovic, Dal Sasso, Mazzoli e Lambertini, non venne mai realizzato.

Nel n. 63 di «av» Nicola Cacciatori presenta ampiamente i progetti vincitori e Susanna Grego titola l'articolo sul piano ambientale del Parco "un progetto nel cassetto", destinato purtroppo a restarci, privando i cittadini di un "polmone verde" sempre più necessario.

Il 28 febbraio 2005 il Consiglio Comunale ha formalmente istituito il Parco dell'Adige quale "area naturale protetta di interesse locale", su una superficie comunale e demaniale di quasi 2 milioni di metri quadrati.

Il Parco dell'Adige riprende ed amplia le aree previste dal progetto del 1992 e comprende la fascia fluviale a Nord e a Sud della città collegate da percorsi lungo il fiume con funzione di raccordo con il centro storico e con il sistema verde del Parco delle Mura.

La parte Nord del Parco parte dall'area pubblica del Saval, si estende nell'ansa dell'Adige e comprende l'area dell'ex scuola americana, Corte Saval, Corte Molon e Corte Lendinara per un totale di 439.350 metri quadrati.

La parte Sud comprende oltre 1 milione e 400 mila metri quadrati e va da località Boschetto fino al fondo agricolo comunale di Giarol Grande, includendo l'isola del Pestrino, il Lazzaretto Sammiceliario e il Parco pubblico Bernini Buri. La parte di proprietà comunale del Parco è occupata soprattutto da terreni agricoli che potranno sempre essere attraversati a piedi o in bicicletta.

In questa pagina:

Il Lazzaretto attribuito al Sanmicheli.

A destra: un argine del Parco Sud.

(foto di Gaia Zuffa)

tenere lontani i visitatori con cartelli di pericolo di bombe inesplose. Anche la chiesetta romanica di Corte Dogana, pericolante e puntellata, attende un restauro prima del crollo definitivo.

Per il Parco Nord si dovranno attendere nei prossimi mesi i bandi di assegnazione delle aree per avere un quadro più definito. Per ora si sa che rimarranno alcune strutture dei Servizi sociali del Comune a Corte Marini e probabilmente anche a Corte Molon.

Nell'area della ex scuola americana, oltre alla forestazione già avviata, sarebbe prevista una scuola materna, servizi di mensa, una palestra e la pista dell'elisoccorso dell'ospedale di Borgo Trento.

Sul lato ovest del brolo di Corte Marini, sono stati piantati finora più di 4000 alberi, grazie alla legge che prevedeva la messa a dimora di un albero per ogni bambino nato nel Comune di Verona.



biblioteca civica



Che resta di civico della Civica?

Alberto Zanardi

La Biblioteca Civica – come ho già avuto modo di scrivere recentemente insieme ad Angelo Bertolazzi – è uno di quei luoghi che a Verona hanno segnato l'evoluzione storica della nostra città: situata nel cuore del tracciato romano ha attraversato negli anni svariate vicissitudini fino a giungere – con qualche *maquillage* – ai giorni nostri.

Non poteva quindi essere trascurata una sifatta "opera" da una rivista come «av»: fin dalle origini attenta al dibattito che negli anni – con risultati altalenanti – certi "linguaggi" dell'architettura urbana hanno suscitato a più riprese nell'ambito cittadino.

Da noi infatti, ma questo vale anche per molte altre città italiane uscite lacerate dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, le vicende legate alla ricostruzione post-bellica susciteranno – dal 4 Gennaio del '45 fino ad oggi – riflessioni sul modo in cui vengono ridisegnati e recuperati alcuni spazi storici della città. E la Civica è uno di questi. Una questione "vecchia come il cucco", e mai risolta. Al punto che proprio sul numero 45 di «av», dedicato alla riscoperta del rapporto tra Architettura e le altre Arti, appare un articolo (pp. 23-25) a firma di Gabriello Anselmi che stigmatizzando un costruire legato alle mode del tempo propone un personale progetto per rivitalizzare e riqualificare tale luogo attra-

verso il connubio arte-città.

Non si usano mezze misure nel descrivere la situazione in cui versa quello spazio a suo dire decontestualizzato dal resto della città: "Defraudata dall'unica facciata superstite... inizierà, di lì a qualche anno la ricostruzione con l'edificazione dei magazzini Standa, anonima opera accademica, per poi proseguire negli anni settanta con il palazzotto, di acciaio, vetro ed alluminio Coin. Concluderà l'opera l'ingombrante e offensivo cubo cementizio dell'Archivio della Biblioteca...".

In effetti il progetto del nuovo Magazzino Librario dell'ingegner Pierluigi Nervi, per quanto innovativo e da annoverare tra le architetture di eccellenza a Verona (vedasi "1946-1975: architettura moderna a Verona di Carlo Alberto Cegan in «av» 46), ha forse accentuato un limite che Anselmi prima e Giuseppe Tommasi poi («av» 80, pp. 72-73) hanno colto: l'assenza di decoro venuta meno in seguito alla trasposizione in altro loco dei resti della facciata di San Sebastiano; una mancanza di "memoria" che in quel luogo di via Cappello si sente ancor oggi.

Ma come spesso accade intervenire su sedimi storici o pre-esistenze importanti seppur moderne non è cosa facile, e lo ha scoperto a sue spese anche Ugo Camerino che – come abbiamo ampiamente documentato su «av» 80 (pp. 54-70) – ha messo mano a partire dal 2003 su spazi e strutture già pensate dal Barbieri nell'800 e da Nervi negli anni '70.

Il risultato di tale intervento è oggi sotto il

nostro "occhio a-critico" e si completerà a breve con la realizzazione del nuovo ingresso vetrato.

Camerino, novello Boullée, afferma che "...il risultato di questo lavoro appena concluso a Verona è che la fedeltà ai libri e le acquisite conoscenze di altre forme di informazione sono mantenute... un pubblico che prima era solo potenziale è finalmente catturato".

Mi chiedo: basterà?

1. Rendiconto finale principale con nuovo ingresso vetrato.
2. Vista d'angolo Nuovo Teatro teatro di piazza forte del dipinto.
3. Vista panoramica affacciata panoramica della Sala Farnese.



architettura 11

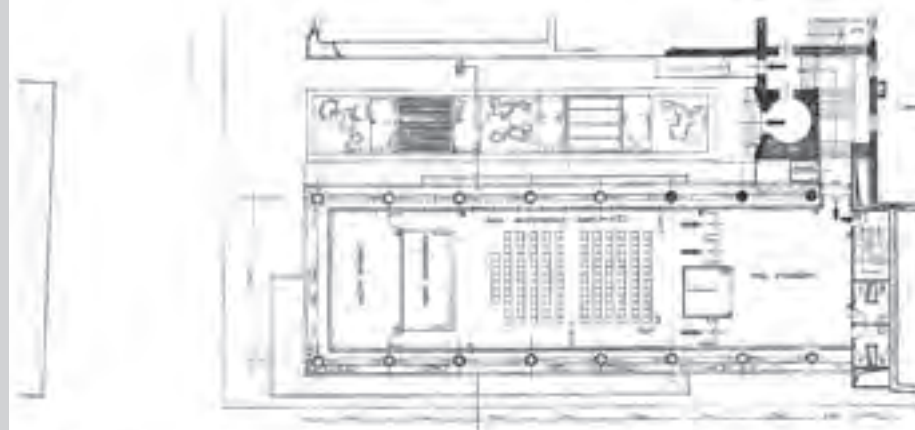


1946 - 1975: architettura moderna a Verona

carlo alberti
regan

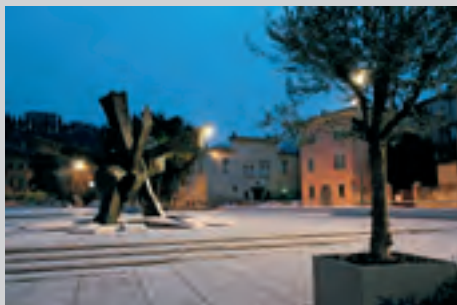


Un po' di date, tra il 1927 e il 1930 Le Corbusier porta a termine la costruzione di Villa Maillat e Villa Savoye, mentre Mies inaugura a Barcellona il padiglione tedesco e dà inizio a Brno alla costruzione di Villa Tugendhat. Sempre in quel breve arco di tempo fermenti comuni accomunano, con diversi gradi e declinazioni, le esperienze architettoniche in Europa. A Praga A. Loos porta a termine Casa Muller, mentre in Finlandia instaura la grande lezione svedese, con alcuni dei progetti più emblematici di quel periodo, il sanatorio di Paimio e la biblioteca di Viipuri. In Italia si costituisce e muove i primi passi il Gruppo Sette, entro cui si propone come personalità di rilievo assoluto Giuseppe Terragni che con la Casa del Fascio a Como dà forma ad una particolare declinazione italiana di quei fermenti. In questa sorta di temporale quadro stilistico, Verona si trova in una posizione che vale la pena di precisare: in quello stesso periodo, e, peggio, l'unica vera personalità architettonica veronese del tempo, è impegnato nella elaborazione di alcuni dei suoi edifici più significativi, quali la Sinagoga Ebraica, il portico del teatro Farnese e il Palazzo delle Poste. Nessun roman-



ARCHITETTI VERONA 1946

piazza isolo



Alla ricerca dell'identità perduta

Federica Provoli, Alberto Vignolo

Da una ventina d'anni si discute su «av» di Piazza Isolo e di come questo luogo, anticamente stretto tra due diramazioni dell'Adige, da centro di mestieri e commerci sia diventato una grande piattaforma a copertura di un parcheggio interrato, che nel sopra suolo non ha ancora trovato la sua reale vocazione. E la vicenda forse non è ancora finita.

Nel numero 35 del 1997, Arnaldo Savorelli descrive e riflette sulla proposta redatta dieci anni prima da Paolo Portoghesi per l'isolo. In questo progetto, non realizzato a causa del veto posto dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici alla costruzione di nuovi volumi sull'area, appare già chiaro un sostanziale scollamento tra la sistemazione degli spazi in superficie e gli elementi tecnici del parcheggio sottostante.

Questa separazione diventa definitiva quando, agli inizi degli anni novanta, viene assegnata la realizzazione dell'autorimessa interrata senza alcuna ipotesi sul destino della piazza.

In risposta ad una evidente e condivisa esigenza di trovare una soluzione a tale contraddizione, nell'estate del 1997 su iniziativa di USA Institute si svolge un concorso-seminario sulla riqualificazione architettonico-urbanistica di Piazza Isolo, di cui diffusamente scrive il curatore Vincenzo Pavan su «av» 36, dove sono presentati gli esiti del concorso sia della sezione professionisti che della sezione non professionisti.

Nel gennaio del 2001 viene finalmente bandito

dal Comune di Verona un concorso di progettazione per la riqualificazione degli spazi della piazza, vinto dal gruppo composto da Francesco Monaco, Giuseppe Monese, Roberto Persello e Giuseppe Risegato a cui viene presto affidata la realizzazione dell'opera. Alla fine del 2003 i lavori di sistemazione sono ultimati, almeno per il momento, e ne riferisce Alberto Zanardi in «av» 70. Torna così a disposizione della collettività un rinnovato spazio pubblico in un luogo molto caratteristico e pregno di storia della città, come bene descrive Daniela Cos nello stesso numero della rivista. L'*isolo* si è di nuovo trasformato, da piazzale per le corriere, parcheggio e luogo di passaggio molto frequentato e vivo, ad elegante *esplanade*, forse poco condivisa dagli utilizzatori finali.

Accecante e calda in estate, come ironicamente interpreta Ruggero Facchin con la sua vignetta in «av» 70, la piazza è consacrata al vuoto, fatta eccezione per i suoi protagonisti assoluti: gli elementi tecnologici del sottostante parcheggio, con le risalite e le griglie di aerazione.

Da luogo collettivo, piazza Isolo diventa così il *luogo comune* delle critiche indiscriminate e l'esempio negativo per antonomasia: "allontaniamo l'incubo di una seconda piazza Isolo", riportano ancora in questi giorni le cronache paventando una analoga vicenda per un altro contesto urbano.

Sull'onda dei mugugni collettivi, e nel tentativo di porre rimedio a una evidente situazione critica, l'amministrazione ha realizzato alcuni interventi *ex post* - qualche siepe di erbe aromatiche,

qualche arbusto e un nuovo monumento a fare compagnia a quello dedicato al Comboni. È però difficile rimediare a posteriori in modo efficace a certi errori di impostazione, come sostiene Carlo Alberto Cegan nella lettura che ne fa in «av» 83. Il vizio primigenio sta nell'avere tenuto separate la realizzazione del parcheggio interrato e quella della piazza, come se questa potesse essere solamente una copertura. Di questo vizio non c'è per fortuna traccia nella sistemazione di Piazza Cittadella a seguito della realizzazione di una nuova grande autorimessa, ora in corso d'opera. Avere pensato contestualmente al parcheggio interrato e alla piazza sovrastante fin dal concorso del 1999, lascia sperare in un esito differente, che potremo valutare il giorno in cui verranno rimosse le barriere di cantiere. Rimane l'interrogativo se a fare di una piazza un luogo condiviso sia sufficiente un buon progetto, o se non sia piuttosto l'esito di un processo, che coinvolga nella maniera più ampia possibile amministratori, progettisti e gli utenti finali di ciò che ci ostiniamo a chiamare spazio pubblico.



PROGETTO VINCITORE

Progettisti:

arch. Francesco Monaco
arch. Giuseppe Monese
arch. Roberto Persello
arch. Giuseppe Risegato

Consulenti:

arch. Massimo Caputo (progettazione)
ing. Andrea Battaglia (impianti)
ing. Romano Gelmini (impianti)
ing. Giampaolo Naso (strutture)

Committente:

COMUNE DI VERONA

Direzione dei lavori:

arch. Roberto Persello

Impresa:

Consorzio Isolo

Cronologia del progetto:

- 9 gennaio 2001: pubblicazione bando concorso di progettazione;
- 7 agosto 2001: assegnazione del premio al progetto CONFUSIO;
- 8 maggio 2002: affidamento incarico;
- 12 ottobre 2001: consegna progetto preliminare;
- 12 novembre 2001: consegna progetto definitivo;
- 25 maggio 2002: consegna progetto esecutivo;
- 3 giugno 2002: validazione.

Cronologia della realizzazione:

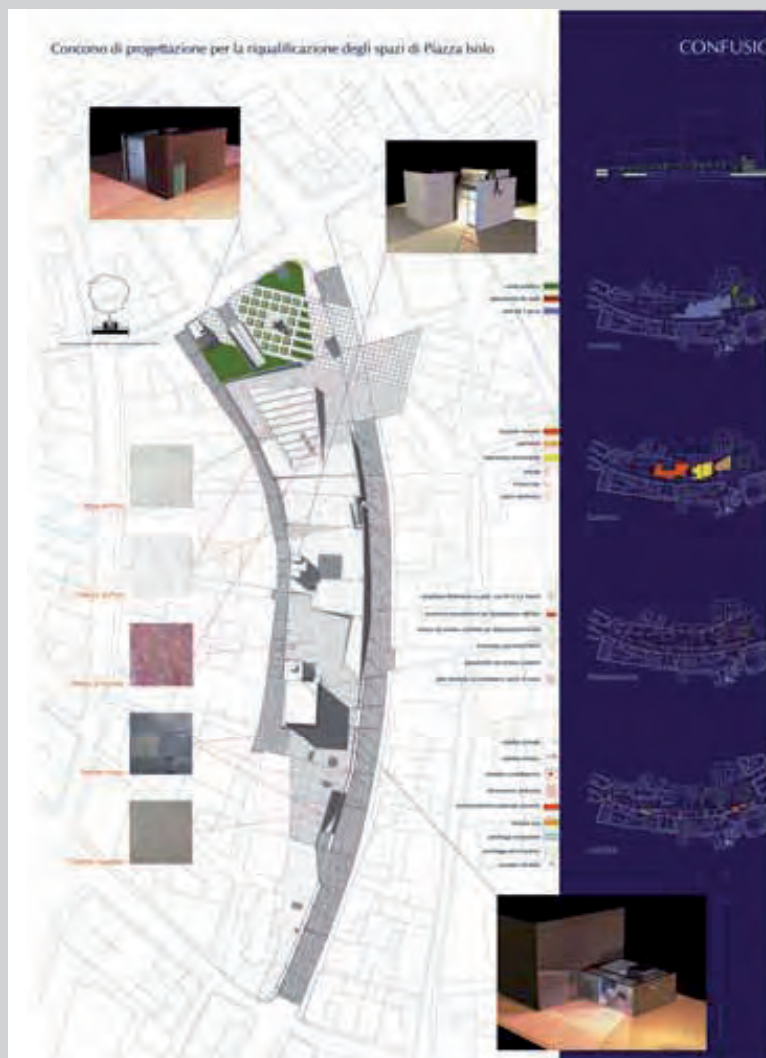
- 28 ottobre 2002: consegna dell'area all'Impresa;
- 3 ottobre 2003: ricollocazione statua Comboni;
- 10 novembre 2003: certificato ultimazione lavori.

Materiali:

pietra della Lessinia (bianca e rosa), porfido, acciaio inox, vetro.

Dati dimensionali:

superficie intervento mq. 13.000



Relazione Concorsuale 1° classificato - CONFUSIO

Il flusso dei due rami d'Adige, che per secoli lambirono l'Isolo operaio di Veronetta, dopo l'interramento si è gradualmente trasformato in un percorso carrabile tra i più transitati del sistema urbano.

La piazza allungata reclama la scansione delle quinte che la concludono, in una teoria di tracce trasversali che ne scandiscono il ritmo e ne dilatano la percezione.

L'Isolo si conforma così sulla geometria degli episodi che lo circondano, da cui si origina la sua natura plastica e le variazioni cromatiche.

Lo stretto lembo meridionale si allarga gradualmente verso tramontana, compreso tra due divergenti curve. Dall'area commerciale dei negozi e del mercato che come i parcheggi gravitano attorno alla banca, dove il marmo rosso di Verona è posato alla quota attuale, una lunga rampa in pietra di Prun conduce novanta centimetri sopra la quota stradale nel grande spazio centrale. Sull'ampio plateau bianco

gli incontri, lo svago, le esposizioni trovano la dimensione e lo spazio adeguati nelle lievi pendenze dei piani che lo compongono. Proseguendo verso settentrione si alza una platea trapezoidale, rivolta al Castel San Pietro. Ci troviamo su di un ampio belvedere da dove s'individuano le relazioni tra Santa Maria in Organo e la piazza attraverso tre zone pavimentate con marmo rosso di Verona e pietra rosa e bianca della Lessinia che fanno riscontro alla facciata del Sanmicheli, con la presenza di una matrice verde di Olea europea disposti attorno al monumento di Padre Daniele Comboni. La grande scultura capeggia nell'intimo giardino alberato che, organizzato su un reticolo a maglia quadrata, risulta generato dall'inserimento di grandi vasi provvisti di sedute sui quattro lati. La platea trapezoidale, opportunamente traforata, nasconde le due grandi griglie d'aerazione: essa potrà ospitare il pubblico degli eventi di piazza. Ai lati della rampa due percorsi ritornano alla quota del marciapiede e quindi del sagrato. Il marmo rosso inquadra la facciata della chiesa dalla vista laterale e la

av 70

16



terza serie: 2006-



non è mai tempo perso

filippo bricolo

L'architettura è una forma d'arte progettata da professionisti. Il problema sta tutto qui. Per affinità, noi dovremmo stare con gli scultori, i ballerini, gli scrittori.

Invece, nella mente delle persone, noi stiamo con i notai, gli avvocati, i commercialisti.

Per carità, non siamo in brutta compagnia: tutte persone per bene, padri di famiglia. È che loro non hanno mai costruito il Taj Mahal, la Casa sulla Cascata, il Partenone, e se qualcuno di loro è entrato nella storia dell'arte l'ha fatto per meriti esterni alla sua professione: conosciamo Kafka non certo per i suoi meriti d'impiegato.

Insomma, siamo diversi, diversi di una diversità oserei dire ontologica.

Un commercialista redige il bilancio, un notaio fa l'atto di compravendita. Noi, invece, costruiamo lo spazio di vita dell'uomo, il riparo alle sue esigenze, oggettiviamo le sue ambizioni e così facendo realizziamo il ritratto della società. Noi siamo quelli che hanno costruito le Piramidi, l'Opera di Sydney.

È per questo motivo che l'architettura e gli architetti dovrebbero ricoprire un ruolo fondamentale nella società come figure di riferimento e di orientamento. L'architetto in teoria dovrebbe essere il condottiero, il timoniere con lo sguardo rivolto lontano, l'uomo che sa leggere la bussola del tempo e che sa indirizzare la società intera verso le mete più ambiziose. Così, purtroppo, oggi a Verona non è.

L'architetto non è più la guida, non è il condottiero. Si è auto declassato: ora è il taxista

che porta il cliente nella destinazione che egli desidera. È il mero esecutore, il professionista.

Solo ad un piccolo gruppo è concesso il ruolo di artista o di *maître à penser*: Piano, Botta, Fuksas (roba da intellettuale di sinistra in polo nero in prima serata ad *Annozero*). Tutto il resto è noia, è solo professionismo.

E in questa noia ci siamo calati docilmente, senza proteste. È una noia confortevole. Ci siamo così svestiti degli scomodi abiti dell'artista e dell'intellettuale e abbiamo messo tutto nell'armadio: il bastone civettuolo di Wright come il basco di Cecchini. D'altronde è evidente: la borghesia s'addice all'architetto-professionista e il professionista veste sempre borghese. Nulla può rompere il remunerato torpore del professionismo, e siccome il taxista parla solo se interrogato, meglio stare zitti. Al limite qualche luogo comune sul tempo, nulla più.

L'architetto-professionista non parla, non ha pensieri e soprattutto non scrive perché scrivere farebbe troppo intellettuale. Chi ha tempo di scrivere è sospettabile di *improfessionismo*, male grave ai nostri giorni con conseguenze pericolose come la perdita di commesse.

Questo è il patto non scritto sotteso al mercato veronese: l'architetto-professionista non parla, non pensa, non scrive, ma in cambio può guidare il taxi ben retribuito e con possibilità di mance.

In altri tempi, i migliori architetti (Calcagni, Cenna, Rudi) scrivevano su «architettiverona»,

con l'ambizione di far diventare questa rivista un punto di riferimento per il dibattito sulla qualità dell'architettura veronese, e per farlo meglio avevano portato in redazione alcuni amici di tutto rispetto come Gian Lorenzo Mellini o Licisco Magagnato.

In questi ultimi anni in cui ho svolto il ruolo di *editor* di questa rivista, insieme alla redazione, abbiamo cercato di stanare gli architetti e di riportarli a casa. Molti hanno risposto portando idee e architetture: abbiamo interpellato giovani promettenti e promesse assai mantenute. Tutti hanno collaborato gratuitamente togliendo tempo alla professione, e di questo fatto io ho particolarmente goduto: perché il tempo usato per parlare e promuovere la buona architettura non è mai tempo perso.

Filippo Bricolo ha ricoperto il ruolo di *editor* di «architettiverona» dal numero 76 al numero 83.

semplici: dieci domande necessarie, cifrarle: sulla gola a verona, giovani architetti: nuovi bar a verona 1., architetti verona o il progetto del f.a.g. (forum per l'architettura di qualità), alessandra chenault: fotografie nra casa, vince: tre domande a franco purini, la responsabilità della bellezza: colloquio con talia scarpa

semplici: dieci domande necessarie, cifrarle: sulla gola a verona, giovani architetti: nuovi bar a verona 1., architetti verona o il progetto del f.a.g. (forum per l'architettura di qualità), alessandra chenault: fotografie nra casa, vince: tre domande a franco purini, la responsabilità della bellezza: colloquio con talia scarpia



parte seconda: l'architettura degli spazi del lavoro

progetti e realizzazioni: castiglione, caserio, bonazzi, archipoggio, arione, mangiarotti, cecilio dominici, allanese, la fabbrica per l'uomo, crespi su
giro nelle valkwin mary sul progetto per la terra, aurelio gaffetti a villa il girasole, lavari in corso: santa maria, mostre: pedicina, olivieri, lessania di pietra
architettura rinata quadriennale sulla professione di architettura fondata nel 1918 - anno 2001 - anno 2001 - la gennazio/aprile 2004
Aut. del Tribunale di VR n. 1056 del 12/02/1982 Paolo Italiani Spa, stipulazione in A.M. D.L. 282/2003 (nota in L. 23/02/2004) art. 1, comma 1, ECR Unione



case: cegan polozzi, magliarelli, burro bertoldi, croffi lorenzetti, castiglioni, calcagni casso, hummasi. Mario batti: architettura e scultura. forum di redazione mostra sull'abitazione collettiva il restauro di maria vassaro. una filosofia su verona con le residenze dei grandi dal sud al piano degli interventi

case: cegan polozzi, magliarelli, burro bertoldi, croffi lorenzetti, castiglioni, calcagni casso, hummasi. Mario batti: architettura e scultura. forum di redazione mostra sull'abitazione collettiva il restauro di maria vassaro. una filosofia su verona con le residenze dei grandi dal sud al piano degli interventi



bellini: verso forum, rogers: adige city, gregotti: centrale di trigenerazione, variante 202: colloquio con brezza gabrielli, arrigo rudi 1929-2007, studi sul web, un libro di m. vecchiato, calcagni e cenna: 50 anni di professione

architettonica svolta quadriennale nella professione di Architetto fondato nel 1969 - Torre adriana - Anno XV n. 2 maggio/estate 2002
Aut. del Tribunale di VR n. 1066 del 14/02/1992 - Poste Italiane S.p.A. spedizione in A.P. 311/2001 (prec. in L. 37/01/2004) art. 1 comma 1.058 dinanzi

[illegible]

architettura civile contemporanea alla prefazione di Architetto fondato nel 1969 a Torino editore: Anno VIII n. 2 maggio/seguito 2009
del Tribunale di VR n. 1056 del 12/06/1980 Poste Italiane SpA, spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (prev. in L. 3350/2004) art. 1, comma 1, SEDE SOCIALE



© 2004 Blackwell Publishing Ltd, *Journal of Internal Medicine* 255: 105–112

100



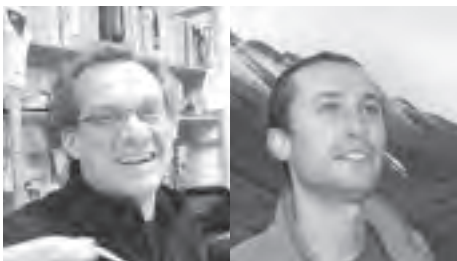
I coccinini di coccinini, mastino II a castelfinecchio, herbert hamak: natura e colore... la nuova biblioteca civica, vincenzo pavese: dieci anni del cinema internazionale marionette... luciano collier: indagine. Per veramente... una filosofia da vivere sul... alla natura: altre storie, altre città.



professione polista: in dialogo con gli architetti caravatesi nuovi preside l'ov. giovani architetti: nuovi bar a verna 2. mercato delle ciliege a marcelline. Alessandro
l'ov. nel carcere di Olvi. ufficio zolo: tra domande a moribonda nebranza. conflitti a transazione: collaudi con volubili neri

architetture, nasce gradualmente nella produzione di Architetto fondato nel 1958 - Tema editoriale - Anno XV n. 1 gennaio/aprile 2007 - Aut. del Tribunale di VR n. 1065 del 10/04/1993 Poste Italiane SpA, spedizione in A.P. 35, 3025000 (norm. in L. 2/06/2003) art. 1, comma 1, D05 Verona - Caricatore UA.





temi

Il ruolo di una rivista

Julian W. Adda, Luca Gibello

Nell'editoriale dell'ultimo numero coordinato dal suo lavoro di editor, Filippo Bricolo si chiede se «architettiverona» sia riuscita a forzare il recinto dell'autoreferenzialità tra gli addetti ai lavori, a favore di un dialogo con la città. L'indagine sullo stato dell'architettura veronese, tema delle ultime uscite, pone in evidenza proprio la difficoltà di forzare quel recinto. A chi raccontare lo stato dell'architettura locale, oltre agli architetti, se non alla società nella quale l'architetto è immerso? Per fare questo, una rivista dell'Ordine deve superare il ruolo di rivista dell'Ordine, deve potersi svincolare dall'essere diretta emanazione del Consiglio, cosa che la porta, regolarmente ogni quattro anni, a un momento d'impasse nel momento del rinnovo dei consigli stessi. In questo, «Turris Babel», la rivista della Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Bolzano (e fino all'estate del 2004 rivista dell'Ordine degli Architetti), ha acquisito un ruolo paradigmatico, sia dal punto di vista delle modalità che dei contenuti. Alcuni Ordini del Veneto cercano a loro volta di superare lo scoglio dell'autoreferenzialità approdando alle Fondazioni (Treviso, Vicenza), le quali si assumono l'incarico di gestire le attività culturali degli Ordini stessi, o affiancandoli (come nel caso della Fondazione Cappochin di Padova), spostando al

contempo la comunicazione istituzionale verso notiziari molto snelli, economici, con periodicità elastica, in alcuni casi in condivisione con altri Ordini professionali (a Treviso, ad esempio, con gli ingegneri), oltre che naturalmente via web. La presenza sporadica delle Fondazioni non assicura comunque la realizzazione delle riviste.

La presenza di una rivista all'interno dell'Ordine è specchio della curiosità culturale di quel gruppo di architetti che decidono di sobbarcarsi l'onere del Consiglio, che decidono di esplorare il territorio nel quale vivono e lavorano, che decidono di mettere in evidenza pregi e difetti del costruito e della programmazione urbanistica, specchio anche del coraggio intellettuale di scegliere alcuni progetti piuttosto che altri, superando le inevitabili critiche che le scelte richiamano, che decidono, non ultimo, anche di affrontare la difficoltà della ricerca delle risorse economiche, anche se attraverso società dedicate.

Con acume l'ultima serie di «architettiverona» (8 numeri dal 2006) ha scelto la via della ricerca monografica, l'esplorazione di un tema per ogni numero, costruendo una rassegna progettuale che restituisce lo stato delle architetture della città: la sequenza dei numeri restituisce un ritratto urbano e territoriale. In particolare, vale la pena ricordare il n. 76, sul progetto di trasformazione del Palazzo della Ragione in sede espositiva, firmato Tobia Scarpa: un intervento analizzato in ogni suo aspetto interpellandone gli artefici; vero e proprio strumento di lavoro (e di metodo) per il tecnico-intellettuale, delineato attraverso un percorso *à rebours* dall'allestimen-

Julian Adda (Australia, 1964) dopo aver studiato architettura a Venezia ha orientato la propria attività professionale nei campi della divulgazione della cultura architettonica, della grafica e dell'editoria. Tra il 1995 ed il 2004 ha fatto parte della redazione di "Architetti Padova", rivista dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della provincia di Padova, in particolare coordinandone il lavoro redazionale nel periodo 2001-2004. Collabora con Il Giornale dell'Architettura dal 2003.

Luca Gibello (Biella, 1970), è architetto e Dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica. Ha svolto attività di ricerca sui temi della trasformazione delle aree industriali dismesse e attività di didattica al Politecnico di Torino. Ha pubblicato numerosi articoli, saggi critici e storici all'interno di libri e riviste di settore, oltre ad avere curato alcuni volumi. Dal 2004 è caporedattore de "Il Giornale dell'Architettura".

to alla mappatura del degrado del monumento. Altra uscita degna di nota è la n. 79 sui piani e progetti per Verona Sud, che traccia lo stato dell'arte su uno dei comparti di trasformazione urbana più significativi, ma anche più paralizzanti, del Nord-Est: ne scaturisce un'istantanea che può essere assunta a imprescindibile "biografia di città". E l'attenzione che l'Ordine dimostra per Verona Sud è capillare quanto costante: sia attraverso una "finestra" d'aggiornamento e/o riflessione che ritorna in ogni numero della rivista, sia attraverso l'organizzazione di significativi momenti pubblici di confronto. Ma nello stesso numero va anche ricordato il commosso omaggio tributato alla scomparsa di un protagonista di spicco del dibattito culturale locale quale Arrigo Rudi. Lodevole più nelle intenzioni che negli esiti, invece, l'altra rubrica fissa a tema, il Forum per l'Architettura di Qualità, dove emerge appieno il problema dell'autoreferenzialità: forse l'aver accolto le opinioni dei non addetti ai lavori (perché no, compreso l'«uomo della strada») non avrebbe nuociuto al dibattito. Comunque, visto da fuori (magari da molto lontano e da una cabina di osservazione non troppo dissimile, sebbene allargata), il bilancio pare lusinghiero: «architettiverona» conferma la sua autorevolezza e indipendenza critica, sottesa da un pensiero assai strutturato. Purché non ci si illuda (ma in questo tranello l'intero staff editoriale dimostra di non cascarci) che una rivista possa fotografare l'intera vita di forme di una

professione in relazione alle trasformazioni del suo territorio: per citare il titolo di un convegno organizzato dallo stesso Ordine, una rivista sarà sempre «specchio infedele» della realtà.





temi

Verona-Bolzano e ritorno

Luigi Scolari

Accolgo volentieri l'invito a scrivere di «architettiverona». Mi è stato rivolto in quanto ho diretto per sei anni «turrisbabel», rivista dell'Ordine di Bolzano, e da altrettanti sono responsabile delle attività culturali quale presidente della sua Fondazione. Sono veronese di nascita, bolzanino d'adozione. Questo dualismo influenza sicuramente il mio punto di vista e sollecita continui confronti tra le due realtà. Il primo impulso è lasciarmi andare a riferimenti autobiografici. Se tanto forti e nostalgici sono i ricordi che le immagini pubblicate dalla rivista risvegliano, tanto meno indulgente mi pongo verso questa realtà storica, politica e culturale che poco ha concesso all'architettura contemporanea.

Il continuo riferimento al passato è un dato di fatto. Anche «architettiverona» lo registra e dedica ampio approfondimento agli interventi sul costruito e su opere di insigni maestri. È piacevole e curioso rileggere i nomi di progettisti che qui hanno operato dagli anni Cinquanta ai Settanta e risvegliano reminiscenze universitarie.

Le immagini fotografiche a colori sono nitide, nonostante siano di piccolo formato. L'intento della rivista è documentario. La frequente illustrazione di architetture moderne sia rinomate che anonime, suggerisce una sensibilità dei fotografi cui

dovrebbe corrispondere quella degli architetti. Questi sono richiamati ad intervenire ed attivarsi per difendere la buona architettura. La rivista è uno strumento di denuncia, anche verso il disimpegno della nostra categoria.

Tra un progetto di restauro ed un omaggio ai maestri fanno capolino gli interventi contemporanei. Merito di «architettiverona» è scoprire e mostrarci opere nuove, selezionare l'architettura di qualità. Essa promuove i colleghi che fanno ricerca progettuale, tipologica, formale, materica e tecnologica. La redazione assume un ruolo critico e se ne prende la responsabilità. Sarebbe esecrabile il pensiero corporativo di un Ordine, qualora impedisse la distinzione e la valorizzazione delle qualità progettuali degli iscritti. Indispensabile è l'autonomia operativa della redazione per garantirne motivazione e libertà di espressione.

Le riviste degli Ordini godono di un osservatorio privilegiato. Ci restituiscono il panorama della scena architettonica locale. Possono essere semplici bollettini abdicando da questo privilegio, oppure evidenziare le condizioni in cui sono chiamati a lavorare gli architetti sul territorio. Una redazione "impegnata" si assume una competenza culturale e produce un effetto politico. «Architettiverona» segue questo impegno evidenziando i limiti, le difficoltà, i compromessi a cui è esposta la nostra professione, e di cui soffre anche l'esito progettuale.

Illustrare l'itinerario complesso di un'opera, descrivere gli effetti a volte devastanti delle scelte politiche e delle procedure amministrative diventa attività di sensibilizzazione. Il tema complesso

Luigi Scolari (Verona, 1969) ha diretto «turrisbabel» dal 2000 al 2006. Dal 2005 presiede la Fondazione dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori della provincia di Bolzano.

merita un approccio monografico e quanto più esaustivo. La periodicità della rivista consente questo approfondimento. È la strada intrapresa da «architettiverona» e da «turrisbabel» (due riviste chiamate a confrontarsi con contesti culturali e territoriali molto diversi).

Il dibattito in tempo reale su temi scottanti, che non possono attendere l'edizione cartacea, può essere alimentato sui forum e nei blog. Il dibattito in rete può essere successivamente riassunto ed elaborato nei testi.

I colleghi veronesi producono una rivista colta, impegnativa, in cui ogni articolo è piacevole narrazione letteraria, a volte compiaciuta.

Non manca la verve, l'ironia pungente per descrivere gli attori della scena architettonica locale e le numerose recensioni. La costante presenza di note biografiche, di interviste, il coinvolgimento personale di colleghi ed ospiti illustri denotano un'attenzione all'aspetto umano (non solo progettuale), un piacere conviviale del confronto e della discussione.

È evidente la sana curiosità per una relazione diretta con i personaggi che ci vengono restituiti nella loro freschezza. Brava e volenterosa la redazione che con queste interessanti frequentazioni si ripaga dell'impegno speso in ore di volontariato. Poi c'è la gloria, naturalmente.

Ma infine a chi giova questo impegno? «Architettiverona» è un prodotto elitario e di

settore. Elabora un discorso tra e per gli architetti. È un difetto comune alle riviste degli ordini, a cui è difficile sottrarsi.

I temi trattati sono di interesse collettivo e meritano uno sforzo ulteriore, quello della traduzione facile di un linguaggio ostico al profano, quello della semplificazione dei problemi complessi con cui si confronta il nostro operato.

Siamo classificati tra le professioni intellettuali, ma le opere concrete del nostro pensiero modificano pesantemente il paesaggio e determinano l'ambiente in cui tutti sono obbligati a vivere.

Siamo esposti ad una grande responsabilità. Allora è doveroso tornare a fare pesare e sentire con chiarezza e determinazione la nostra voce. Con tutti i mezzi a disposizione, riviste comprese.



«architettiverona» in biblioteca

marzia sgarbi

Nel corso degli anni di servizio presso la biblioteca dell'Ordine degli architetti P.P.C. di Verona ho avuto modo di notare come la rivista «Architetti Verona» sia oggetto di un particolare interesse da parte dell'utenza: tale rivista risulta molto più richiesta rispetto agli altri periodici presenti in biblioteca, e si può certo affermare che questo avviene in quanto la stessa è considerata non

solo espressione ufficiale del mondo dell'architettura veronese, ma anche primo riferimento per chi intenda studiare il legame che intercorre tra l'architettura e la città.

Gli articoli che vi sono stati pubblicati nel corso degli anni risultano, quindi, molto ricercati dagli utenti, architetti in primis, ma anche studenti universitari e studiosi in generale, ma tale ricerca

è spesso complicata dal fatto che l'unico volume di indici prodotto dalla rivista, il n. 55, risale al 2001 e non esistono indici relativi alle annate successive, dal 2002 ai giorni nostri.

Per questo motivo l'Ordine ha recentemente approvato un progetto di spoglio sistematico del periodico «Architetti Verona».

Tale progetto prevede la catalogazione degli articoli apparsi nella rivista a partire dal primo numero, datato 1959, fino all'ultimo pubblicato; ogni articolo così catalogato risulta quindi visibile sull'OPAC della biblioteca (dal link del catalogo collettivo delle biblioteche cittadine,

<http://abv.comune.verona.it/easyweb/w8021/>, selezionare la maschera di ricerca della biblioteca dell'Ordine) ed è completo delle informazioni relative al numero della rivista in cui è apparso, dell'autore, se citato, e di una breve indicazione dell'argomento trattato, il soggetto. In questo modo risulta possibile effettuare più agevolmente e rapidamente la ricerca desiderata all'interno della pubblicazione. In parallelo a questo lavoro di spoglio è prevista la digitalizzazione di tutti i numeri della rivista, che saranno accessibili direttamente dal sito dell'Ordine; quando entrambi i lavori saranno ultimati sarà possibile, semplicemente connettendosi a internet, effettuare una ricerca all'interno della rivista «Architetti Verona» e, una volta individuati gli articoli d'interesse, consultarli direttamente nella loro veste grafica originale.

Marzia Sgarbi, laureata in Lettere Classiche, dal 2003 collabora con l'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori di Verona in qualità di bibliotecaria.

